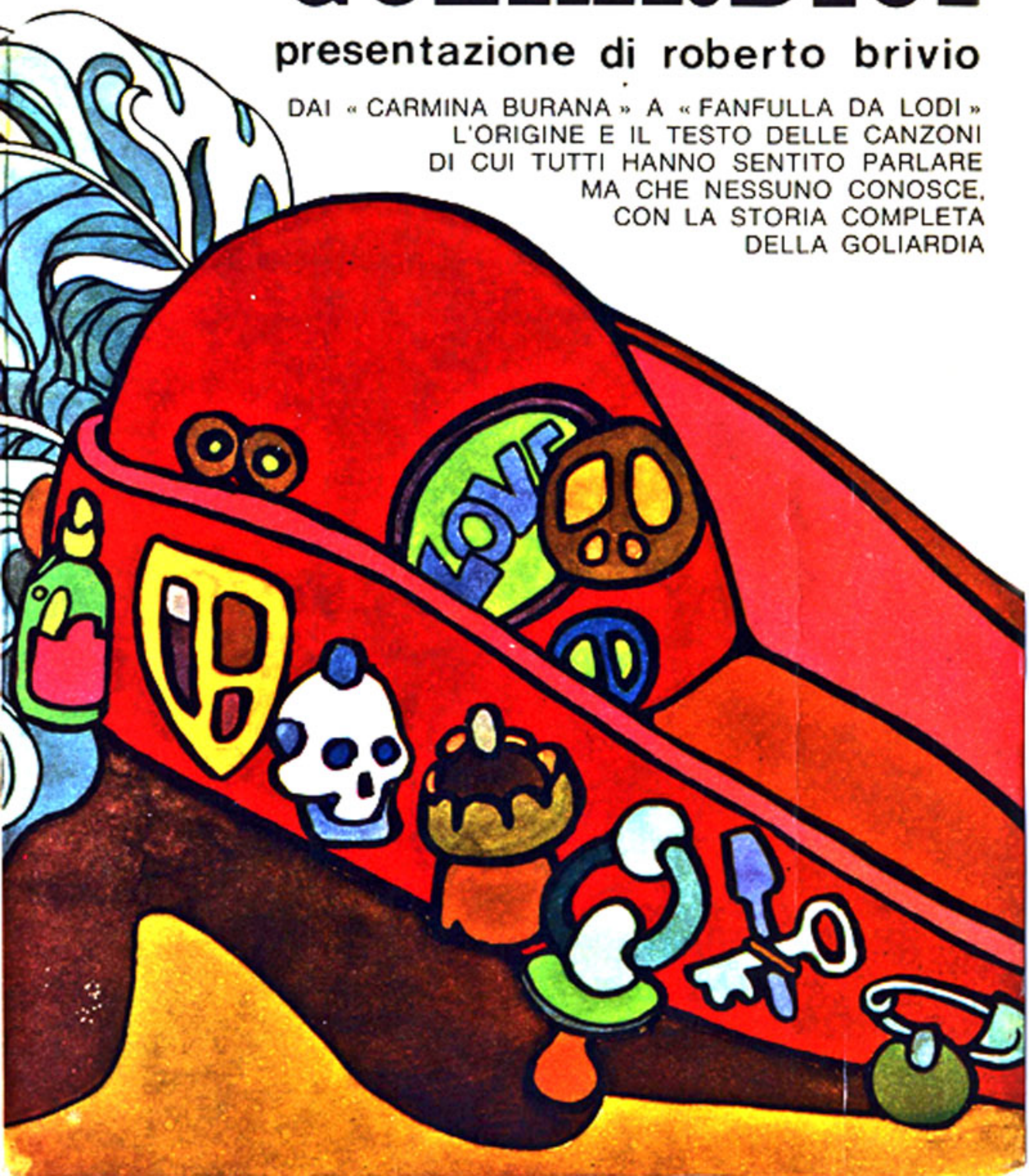


I CANTI GOLIARDICI

presentazione di roberto brivio

DAI « CARMINA BURANA » A « FANFULLA DA LODI »
L'ORIGINE E IL TESTO DELLE CANZONI
DI CUI TUTTI HANNO SENTITO PARLARE
MA CHE NESSUNO CONOSCE,
CON LA STORIA COMPLETA
DELLA GOLIARDIA



I CANTI GOLIARDICI

a cura di
Alfredo Castelli
presentazione di
Roberto Brivio

Nell'Indice generale per argomenti delle Biblioteche Milanesi i termini Goliardia, Canti, Inni, Canzoni o Poesie Goliardiche non sono contemplati. Nello schedario delle pubblicazioni periodiche, sotto la voce Goliardi, sono elencati sei articoli comparsi tra il 1910 e il 1965. Un fitto velo di mistero si stende su un fenomeno che affonda le sue radici nell'XI secolo e che continua ancor oggi, dopo quasi un millennio.

La ricerca di dati e notizie sulla Goliardia si sono rivelate, quindi, estremamente complesse, e il presente saggio ne risulta, di conseguenza, lacunoso e incompleto. Mi auguro, però, che costituisca il primo passo verso una trattazione definitiva dell'argomento, e prego sin d'ora chi avesse critiche o materiale da sottoporre di inviarmelo presso questa casa editrice. Forse, in un prossimo futuro, le schede bianche della biblioteca si potranno colmare.

Alfredo Castelli

PRESENTAZIONE

di Roberto Brivio

È la seconda volta che mi si offre l'opportunità di fare la prefazione a un libro: la prima per il mio Giuna Story (ho pensato, in quell'occasione, che nessuno meglio di me poteva conoscere l'argomento oggetto del romanzo, dal momento che l'avevo scritto); questa per merito di Alfredo Castelli col quale, da tempo, dico faremo faremo, dobbiamo incontrarci, dobbiamo vederci, sceneggiare, preparare, scrivere eccetera.

È lui ad offrirmi la possibilità di cominciare questa collaborazione a due per i mille argomenti che ci interessano.

Non so se abbia fatto bene e neanche se io posso servire alla sua causa; le prefazioni sono sempre fatte da gente importante. Io non lo sono, specialmente dal punto di vista letterario. Ma cosa posso farci, l'argomento mi piace, Castelli mi è simpatico, il lavoro che ha fatto penso possa servire non solo ai lettori di libri erotici — che proveranno particolare piacere nel leggere canzoni scollacciate scritte integralmente come vengono cantate dagli studenti — ma anche ai raccoglitori, ai cultori delle canzoni popolari e non popolari, agli artisti, agli studenti stessi e a tutti coloro che creano un fatto intellettuale di ogni ricerca che bibliograficamente e storicamente presenti dati positivi e seri.

E se le cose vanno per il verso giusto, come successe tempo fa per le canzoni popolari, del cui lancio sono fautore interessato, usciranno dischi con i canti studenteschi, saggi critici, storiografie, qualcuno darà la tesi di laurea, in biblioteca finalmente si troveranno documenti, Roberto Leydi arricchirà la sua raccolta con materiale nuovo e inedito, i dischi del sole popolarizzeranno nelle famiglie cellula e presso gli acquirenti intellettuali di Re Nudo, Ubu ecc., le goliardate, e quei canti che per tutta una vita sono stati accolti con sufficienza, trattati solo nelle riviste goliardiche di fine anno accademico, citati segretamente nei papiri o tramandati nelle riunioni di piola davanti a numerosi fiaschi di vino, saranno presi in considerazione forse da Umberto Eco, e sarà la loro fortuna.

Ho letto tutto

*Sono stato goliarda anch'io
I Carmina Burana
sono stato goliarda anch'io
Le origini della Goliardia
sono stato goliarda anch'io
La Goliarda in Italia
sono stato goliarda anch'io
sono stato goliarda anch'io
sono stato goliarda anch'io
... e non sapevo niente!*

Ora che so non faccio più a tempo a sfruttare nel modo giusto le cognizioni acquisite: la goliardia è finita!

Come dice giustamente Castelli «... per lasciar posto al Movimento Studentesco destinato a uccidere una goliardia stanca, ammalata ma, purtroppo, anche ogni forma di fantasia creativa e intelligente». Gli studenti sono diventati seri, improvvisamente; si sono resi conto dei problemi sociali generali, non solo di quelli che riguardavano la loro università, i loro professori, la loro facoltà. Sono seri e noi crediamo nei loro intenti, ma quanti considerano ogni loro azione, ogni reazione « chiassata goliardica »?

Non voglio entrare in polemica perchè questa non sarebbe la sede adatta, comunque prima di affermare categoricamente la morte della goliardia facciamo alcune considerazioni.

Essere goliardi nelle grandi città tipo Milano - Roma non significa vivere lo spirito dello studente, non significa stare raccolti, vivere, mangiare, studiare, divertirsi in uno stesso quartiere, centro, abitazione; significa disperdersi, ritrovarsi solo durante le lezioni, frequentare l'università nei corsi serali, lavorare durante il giorno, studiare alla bell'e meglio, rinunciare a tutta quella vita che è diventata ormai solo trasposizione cinematografica di un periodo forse felice quando — secondo le pellicole della Rank Organisation — l'università era accessibile a pochi ricchi o addirittura, nelle operette di Franz Lehar, a nobili e principi. Ora l'operaio, l'impiegato, il dirigente, il politico, l'artigiano, il contadino, possono permettersi di prendere una laurea, e queste persone hanno poco tempo da perdere, anzi, non ne hanno affatto.

Conseguenze? Poche feluche, poche occasioni per portarle, a volte senso del ridicolo per chi le indossa, poche riunioni, nien-

te scherzi, qualche piccolo spavento delle matricole il primo giorno di lezioni.

Essere goliardi nelle piccole città significa maggiore unione, maggiore rispondenza alle iniziative, minore dispersione tra gli studenti stessi che, per gli abitanti, risultano spesso sovrabbondanti e fastidiosi, ma che comunque portano una vitalità senza la quale ogni cosa all'interno delle mura cadrebbe nel grigiore. Quindi, se la goliardia è morta nelle metropoli, si fortifica in provincia dove si creano vari spunti per manifestarsi.

Al di fuori dalle feste matricolari e dalla tipica vita universitaria uno spunto allo scatenarsi delle forze goliardiche lo abbiamo a suo tempo fornito noi Gufi con i nostri spettacoli.

Cito alcune città campione: Ancona, Firenze, Padova (ove i visitatori sono accolti con il tradizionale Canto della mosca), Bologna, Verona, Messina, Venezia, Parma, Pisa, Genova, i cui studenti compongono esclusivamente inni latini.

In queste città i goliardi erano particolarmente affezionati ai nostri spettacoli, e non si contano i « rapimenti dopo la rappresentazione », per portarci nelle classiche osterie a cantare, o meglio, a sentire i canti goliardici davanti all'immane fiasco di vino.

Eccezione tra le metropoli è rappresentata da Torino dove gli studenti amano girare ancora vestiti nei loro straordinari costumi e con il caratteristico cappello, ogni giorno, senza distinzione tra carnevale o inaugurazione dell'anno accademico.

Si presentano a Teatro, entrano in galleria, sede abituale delle loro presenze, con il pubblico in sala sbarrano le porte, salgono sul palcoscenico all'ultimo commiato degli attori e, cantando il famoso Gaudeamus Igitur, rapiscono il primo o i primi attori, dei quali non si sa più niente fino al giorno successivo. Voci indiscrete descrivono poi il mostro sacro in balia di bottiglie di vino, di conti da pagare e di canzoni intervallate dal coro ritmico

*Merda di qui — merda merda
merda di là — merda merda
merda in tutti gli angoli
della città*

La comunità goliardica di Torino offre al visitatore le più

disparate specie: c'è la donna foca (specializzata nel verso del nobilissimo animale), l'uomo leone, la ninfomane tuttofare, il coro dei ruttanti, gli osservatori silenziosi, i sottocapi servili e premurosi, le matricole schiave, il Pontefice Massimo sempre presente. Tra la canzone del Frate di Certosa e l'Uccellino, da Torino a Bologna, da una piola a uno scantinato ripulito per le orge goliardiche, al ristorante padovano affittato per la lustrazio, alle rive dell'Arno Pisano, alle case private di Messina, gli studenti si ripetono incessantemente per gesti, canzoni, cose che dicono, dimostrando ampiamente che l'unica Italia unita è proprio la loro.

Hanno luogo allora le famose notti in bianco dopo-spettacolo, le migliori forse degli studenti, in cui c'è da parte loro solo puro desiderio di esibirsi di fronte al professionista nella speranza forse di sentir riprese le canzoni goliardiche sul grande palcoscenico, in uno spettacolo preparato con tutti i sacri crismi delle compagnie di giro.

I goliardi sono riconoscenti a chi si dimostra amico, a chi non disdegna il loro entusiasmo, a chi non arriccias il naso alla loro grossolanità. Lo dimostrano riempiendo anche un teatro intero di compagni per festeggiare l'artista, « Goliarda onorario », che ha avuto l'onore di sedersi al fianco del Pontefice Massimo, o di portarne anche per soli cinque minuti il cappello.

Una delle cose che mi ha commosso di più è stata la parodia di una mia canzone, Vampira tango per l'esattezza, con parole adattate ad uso goliardico. Mi sono sentito improvvisamente « tramandato » e devo confessare che ho provato un grande piacere, così come quando ho sentito Per quel vizi (un'altra mia canzone) eseguita dal cantastorie del Tranin de Gorla di Milano.

Non credo ci sia altro da dire. Ho solo la sensazione che il lavoro di Castelli sia molto più importante di quanto non possa sembrare a prima vista e sono certo che molti colleghi « cabarettari » faranno man bassa del materiale di questo libro, come del resto Jannacci e Cochi e Renato han già cominciato a fare con l'Oselin de la comare. E in questo caso affermo senza tema di smentite che saranno i Goliardi a loro volta a sentirsi « tramandati » e, finalmente, ad avere un'importanza storica nel mondo del nostro folklore.

Roberto Brivio

**I CARMINA BURANA
E LE ORIGINI
DELLA GOLIARDIA**

Quando, nel nono secolo, il pio monaco **Ermenerico di Ellwengen** si addormentava sull'*Eneide* di Virgilio, Satana in persona compariva nei suoi sogni per punzecchiarlo con uno stilo o colpirlo con pesanti rotoli di pergamena. Cionondimeno, il pio Ermenerico non desistè dalle sue letture, anche se la storia non tramanda quale destino gli fu riservato nell'aldilà per essersi lasciato allettare da scritti decisamente pagani.

Nel pieno dell'Evo Oscuro, in un periodo di completa confusione culturale e religiosa, di lotte non solo ideologiche tra Papato e Impero, era difficile destreggiarsi tra le due opposte correnti che si erano manifestate in seno alla Chiesa sin dagli inizi del Cristianesimo: recisa ostilità verso l'arte e la sapienza dei *gentiles* e attrazione (di indubbia origine demoniaca) per ciò che riguardava la cultura dei grandi autori classici.

Se il pio Ermenerico doveva essere seriamente preoccupato per il destino della propria anima, i suoi quasi confratelli dell'*ordo clericalis* non avevano di questi problemi. Esenti dal servizio militare, dai processi, dalle tasse, si guadagnavano, con il sacrificio di qualche capello nel rito della « tonsura », il ruolo di « Liberi uomini di lettere ». Dopo la cerimonia — che non implicava alcun obbligo religioso o morale — i *clerici* potevano abbracciare qualunque attività sotto l'egida della Chiesa, anche quelle che, più tardi, essa avrebbe considerate contrarie alla religione.

Quali « Uomini di lettere », era loro diritto informarsi sui testi del passato e diffondere di corte in corte le loro opere, che univano a motivi cristiani una sfrenata sensualità e gioia di vivere tipicamente pagana. Venivano dalla Germania e dalla Francia; erano **Abelardo**, dialettico, **Serlone di Wilton**, abate, **Pietro de Blois**, alto dignitario, **Gualtiero di Chatillon**, letterato, **Ugo d'Orleans**, più noto come *Primate* per la sua abilità di verseggiatore, e un menestrello di Colonia, l'**Archipoeta**, la cui identità rimarrà per sempre avvolta nel mistero.

A una lettera di confratelli inglesi, che chiedevano informazioni sul loro conto, Abelardo rispose con un *Carmen* che si può definire il « manifesto programmatico » dei *Clerici vagantes*:

ORDO VAGORUM

*Cum in orbem universum
decantatur « Ite »
sacerdotes ambulat
currunt cenobite
et ab evangelico
iam surgunt levite
sectam nostram subeunt
que salus est vite.*

Continuiamo, per comodità, con la spiritosa traduzione di Luisa Vertova, tratta da *Canti goliardici medioevali*. Dal testo latino si può rilevare la sparizione del dittongo « æ », sostituito da una semplice « e », e un verso di tipo nuovo, *ritmico* anziché *metrico*, di derivazione *cristiano-siriaca*.

L'ORDINE DEI CLERICI VAGANTI

Poichè in tutto l'universo
vien cantato « Ite »
trottano i preti
corrono i monaci
pronta la Bibbia
lasciano i diaconi
per seguir la setta nostra
che è salvezza della vita.

Dice il testo della setta:
« Tutto sperimentate,
di questa nostra vita
i vantaggi apprezzate;
i clerici perversi
sempre perseguitate
quando non sono larghi
a farvi caritate.

(. . .)

La nostra setta accoglie
gli onesti ed i furfanti,
gli zoppi e i macilenti,
i forti ed aitanti;
quei che fioriscon giovani
o languon per vecchiezza,
i frigidi e gli ardenti
nell'amorosa ebbrezza.

(. . .)

Il nostro ordine vieta
di uscir tosto dal letto;
e, appena alzati, andiamo
in un fresco angoletto.
Là ci facciam portare
il vino e le galline

e solo vi temiamo
del gioco le rovine.

(...)

Annunciate a coloro
presso i quali andate
perchè voi la condotta
di ognuno esaminate
« Venimmo noi a dividere
gli agnelli dai caproni
a riprovare i reprobì
ed approvare i buoni ».

« La poesia goliardica dei clerici » — scrive C. Previtera in *La poesia giocosa e l'umorismo* — « è ricca di motivi giocosi e di entusiasmo per la vita libera, libertina e sensuale, per un godimento che non ha limiti, rotti i freni della morale. Essa canta, in ritmi agili e flessuosi, le donne, il vino, il gioco, con un senso gaio e giocondo della vita » (...) « Attraverso le movenze di un verso fluido e vivace sfilano (...) profili di donne provocanti, fremono palpiti di desideri sensuali, si esaltano la gioia fresca e il piacere smodato ».

VINCIT AMOR QUEMQUE

*Vincit amor quemque, sed numquam vincitur ipse;
Non est crimen Amor, quia, si scelus esset amare
nollet Amore Deus etiam divina legare.*

L'Amore vince ogni cosa, e non è mai sconfitto;
amare non è peccato, perchè, se l'Amore fosse un delitto
Dio non avrebbe legato con l'Amore anche le cose divine.

In *O, languéo*, un carme cantabile con ritornello, la strofa finale riprende un tema caro a Catullo:

O, LANGUEO

(Ritornello)

*O, languéo,
causa languoris video
nec caveo:
videns et prudens pereó.*

*Nam solari
me scolari
cogitat exilio:
sed, Ratio,
procul abis! Vinceris
sub Veneris imperio.*

(Ritornello)

Oh, languisco,
e conosco la causa del mio languore

e non la temo:
la conosco e mi struggo.
Cercherai di consolarmi
nel mio esilio di studioso,
o Ragione. Ma allontanati!
La potenza di Venere mi vince.

Chume, chume, geselle min! è una nenia in tedesco arcaico.

CHUME, CHUME, GESELLE MIN!

*Chume, chume, geselle min,
ih enbite harte din,
ih enbite harte din,
chum, chum, geselle min!*

*Süzer roserverwer munt
chum vund mache mich gesunt;
chum vund mache mich gesunt
süzer roserverwen munt.*

Vieni, vieni amata mia,
ti desidero, ti desidero tanto.
Ti desidero, ti desidero tanto,
vieni, vieni amata mia.

Dolce bocca color di rosa
vieni, e rendimi felice,
vieni, e rendimi felice
dolce bocca color di rosa!

Più spensierata *Exit dilinculo*, che riportiamo in traduzione italiana:

EXIT DILINCULO

Uscì al mattino
la pastorella
con gregge, cane,
lana novella;

c'erano pecore,
bovi, asinelli,
capretti pavidì,
mucche e vitelli.

Vide la giovane
un uomo d'armi:
« Lascia la spada,
vieni a baciarmi! »

L'incontro di *Vere dulci mediante* ha una maggiore carica di violenza:

VERE DULCI MEDIANTE

(...)

*Clamans, tendit ad ovilem;
hanc sequendo, precor: « Sile!
Nichil times hostile! »
Preces spernit, et monile
quod ostendi, tenet vile
virgo, sic locuta:*

*« Munus vestrum » — inquit — « nolo,
quia pleni estis dolo! »
et se sic defendit colo.
Comprehensam, ieci solo,
clarior non est sub polo
vilibus induta.*

La pastorella rifiuta il « dono » del clerico e questo, dopo aver cercato di persuaderla a cedergli, la getta a terra e l'abbraccia. Un'altra vittima dell'irruenza dei *vaganti* è l'eroina di *Huc usque, me misera*:

HUC USQUE, ME MISERA

Fino ad ora, me misera,
ogni cosa ho celato
e farlo è stato facile,
di nascosto l'ho amato.
Ma ora mi è difficile
non palesar la cosa
perchè, di giorno in giorno,
mi cresce il ventre a iosa...

Nei loro carmi i *clerici* non si limitarono ad esaltare le donne e l'amore, ma anche le gioie del vino e del viver comune.

In taberna è talmente noto che ne riportiamo solo il testo originale:

IN TABERNA

*In taberna quando sumus
non curamus quid sit humus
sed ad ludum properamus
cui semper insudamus.
Quid agatur in taberna
ubi sumus et pincerna,
hoc est opus ut queratur,
si, quid loquar, audiatur,
Quidam ludunt, quidam bibunt
quidam indiscrete vivunt,
sed, in ludo qui morantur,
ex his quidam denudantur,*

*quidam ibi vestuuntur,
 quidam saecis induuntur.
 Ibi nullus timet mortem,
 sed pro Baccho mittunt sortem.
 Primo, pro nummata vini,
 ex hac bibunt libertini,
 simul bibunt pro captivis,
 post hac bibunt ter pro vivis,
 quater, pro christianis cunctis,
 quinquies, pro fidelibus defunctis;
 sexies pro sororibus vanis,
 septies pro militibus silvanis.
 Octies, pro fratibus perversis,
 nonies, pro monachis dispersis
 decies pro navigantibus
 undecies pro discordantibus
 duodecies, pro penitentibus
 tredicies, pro iter agentibus
 tam pro paga, tam pro rege,
 bibunt omnes sine lege.
 Bibit hera, bibit herus,
 bibit, miles, bibit clerus,
 bibit ille, bibit illa,
 bibit servus cum ancilla,
 bibit velox, bibit piger,
 bibit albus, bibit niger,
 bibit constans, bibit magrus,
 bibit rudis, bibit magnus.
 Bibit pauper et aegrotus,
 bibit exul et ignotus,
 bibit puer, bibit canus,
 bibit presul et decanus;
 bibit soror, bibit frater,
 bibit anus, bibit mater,
 bibit iste, bibit ille,
 bibunt centum, bibunt mille.
 Parunt sexcente nummata
 durant cum immoderata,
 bibunt omnes sine meta,
 quamvis bibant mente leta;
 sic non rodunt omnes gentes,
 et sic erimus egentes.
 Qui non rodunt, confunduntur,
 et cum iustis non scribuntur.*

Una simile esplosione di pagana allegrezza, cui la Chiesa aveva guardato da principio sicura, in indulgente aspettativa, non poteva essere tutelata ancora per molto, anche perchè, accanto ai *carmina* amorosi e giocosi, si allineavano irriverenti satire anticlericali.

C'erano dei precedenti. Nel sesto e nel settimo secolo circo-

lava la raccolta dei *loca Monachorum*, con smaccate e berteggianti parodie dei testi sacri e violenti attacchi al papato.

Pater noster qui es in shipis, « Padre nostro che sei nei bicchieri », scriveva un ignoto autore parafrasando la fondamentale preghiera cristiana. E ancora *Confiteor Reo Bacco Onnipotanti* (« Confesso al colpevole Bacco onnibevante »), anziché *Confiteor Deo Patri Onnipotenti*; *Evangelium secundum Marcas argenti* (« Vangelo secondo i pezzi d'argento ») in luogo di *Evangelium secundum Marcum*. La *Missa de potatoribus* (« Messa dei bevitori ») si concludeva con una blasfema assonanza: *Gaudere per dolium nostrum reum Bacchum, qui vivit et potat per omnia pocula poculorum* (« Godrà dei nostri peccati il colpevole Bacco, che vive e beve per tutti i calici dei calici »); mentre, alla richiesta di un'etimologia della parola « papa » si rispondeva con la seguente strofetta:

*Papa, si rem tangimus
nomen habet a re:
quicquid habent alii
solus vult papare*

ovvero, liberamente:

Si chiama « papa » — è storico —
solamente perchè
le proprietà degli altri
vuole « pap(p)ar » per sè

Anche sulla corruzione dilagante nella Città Santa non mancavano rime pungenti:

*Si te forte traxerit
Romam vocativus
et si te deponere
vult accusativus,
qui te restituere
possit ablativus
vide, quod tibi fideliter
praesens sit DATIVUS*

giochetto intraducibile suj « casi » latini, ma inequivocabilmente concluso dal termine *dativus*.

Con l'intenzione di divulgare il *Nuovo Testamento*, tal **Rubano Mauro** ne presentò una copia ridotta in rima a Lotario II, nell'855. In realtà essa si rivelò un'involontaria parodia, che fece il giro di mezza Europa insieme al poemetto *Monacha et clericus*, decisamente osceno.

Ma si trattava solo di casi sporadici, e la Chiesa chiudeva, benevola, un occhio. I *carmina dei Clerici vagantes* erano invece un fenomeno di più ampia portata, diffusori di germi di una rivolta proletaria, ideologica, religiosa.

Dal pulpito **Agostino da Beta** tuonò contro Abelardo chiamandolo « Mastro fornicatore » e « Novello Golia ». Abelardo non ri-

fiutò l'occasione per crearsi uno pseudonimo: il nome del gigante filisteo calzava a pennello alla sua personalità di sfrontato oppositore. Nacque così l'*Apocalypsis Goliae*, in cui Pitagora conduceva il *clerico* nell'Ade per mostrargli suore e frati intenti a boccacceschi baccanali.

Seguirono le *Methamorfoses Goliae episcopi* e *Golias in Romanam Curiam*, quindi la *Confessio Goliae* dell'*Archipoeta*. La « confessione » è uno dei pezzi più celebrati della letteratura latina medioevale. Il poemetto definisce l'autore « un fedele di Venere » e così prosegue:

Qualsiasi cosa essa comandi.
è un piacere obbedirle
la dea non abita
nel cuore dei codardi.

Ho commesso adulterio nel mio cuore
con le ragazze che non ho avuto nella realtà
Tutte le strade conducono al letto di Venere
Ordunque, chi non ha mai commesso peccato di pensiero
scagli contro di me la prima pietra.
Gli altri risparmino questo povero penitente.

Nel 1200 **Filippo Augusto** e **Innocenzo II** riconobbero la *Universitas magistrorum et scholarorum Parisiis studentium*, assicurando vita tranquilla ai suoi membri, perlopiù clerici; ma, nel 1227, un editto sancì che « (...) *omnes sacerdotes non permittant trutannos et alios vagos scholaros aut Goliardos cantare versos super sanctus et Agnus Dei in missis vel in divinis officiis* », cioè che tutti i sacerdoti non permettessero ai vaganti e ai **Goliardi** di cantare versi sui santi e l'Agnus Dei nelle messe e negli Uffizi Divini.

Il concilio di Salisburgo (1231) stabilì che i « *Clerici ribaudi, maxime qui dicuntur de familia Goliae* » (i clerici ribaldi, in specie i seguaci di Golia) non venissero tonsurati affinché l'Università rimanesse « *Sine scandalo et periculo* ».

Inveì quindi contro i Goliardi (termine che alcuni studiosi vollero far risalire al vocabolo « gola », mentre è accertato che derivi da Golia/Abelardo), definendoli « *Scurriles, maledicos, blasphemus* », perchè « *in furnis iacent, tabernas, ludos et meretrices frequentant* ».

Siamo nel secolo in cui compaiono le prime cronache scritte da **laici** in lingua volgare; eccessi prima tollerati e protetti vengono ora condannati insieme ai loro autori. La triste fine di Abelardo, evirato dagli sgherri del canonico **Fulberto** per aver sedotto sua nipote **Eloisa** è passata alla leggenda. I *carmina blasphema* si dispersero, dimenticati in vecchie abbazie.

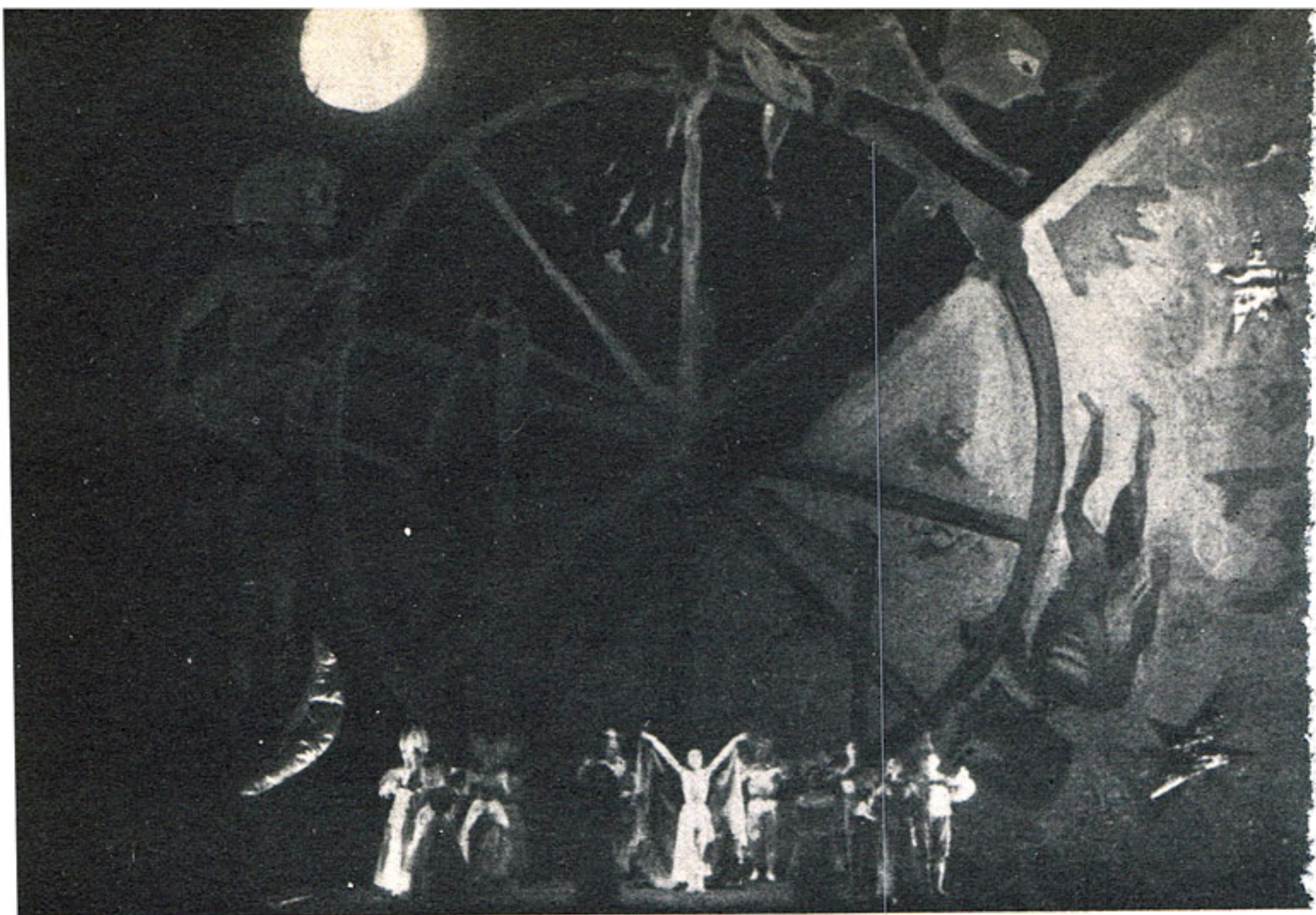
Fu per merito di un vescovo (rimasto nell'anonimato) se buona parte di questi canti sono giunti ai giorni nostri. Lo sconosciuto religioso, infatti, li raccolse e li ricopiò con passione tutta pagana in un voluminoso codice che giacque nel monastero di **Benedict-beuren** fino al 1803, quando, per decreto Napoleonico, furono soppressi i conventi.

Il manoscritto venne trasferito nella biblioteca di Berlino, e quivi « scoperto ». Nel 1847 il critico **J. A. Schmeller** ne pubblicò un'edizione annotata col titolo di *Carmina Burana* (da **Bueren**, il luogo dove il testo era stato rinvenuto). Nel 1930 **Alfons Hilka** e **Otto Shuman** ne curarono una seconda versione, ampliata e riveduta, dividendo i *carmina* per argomento (Religiosi, amorosi, anticlericali, bacchici ecc.).

Il musicista tedesco **Carl Orff** adattò i *Carmina Burana* per un'omonima opera lirica in tre episodi (1936), cantata « a solo » (soprano, tenore, baritono), in coro e danzata. Il carattere sensuale del testo fu sottolineato da una musica di grande chiarezza tonale e incisività ritmica, ottenuta col mezzo tecnico dell'*ostinato*, e di raffinata e suggestiva timbrica. Nel 1952 venne rappresentata alla *Scala* di Milano.

Nel '49 uscì la prima traduzione italiana dei *Carmina*, a cura di **Luisa Vertova** (*op. cit.*); in realtà molti di essi erano già conosciuti, tramandati per tradizione orale.

Un fatto è certo: i *Clerici Vagantes* e gli altri ordini goliardici che si svilupparono immediatamente dopo in Europa (prima fra tutti la *Regula Beati Libertini*) fornirono un apporto fondamentale alla cultura moderna, creando una rottura con l'oscurantismo medioevale e spianando la strada all'avvento dell'Umanesimo.



Sopra:
Carmina Burana alla Scala di Milano (1952/3) - Scenografia di J. Feuneker.

LA GOLIARDIA IN ITALIA

La goliardia in Italia

Se il notaio bolognese **Guittone De Argele** scopriva una pagina bianca nei suoi voluminosi incartamenti, anzichè riempirla di timbri e marche da bollo preferiva ricopiarvi brevi composizioni udite dai trovatori d'oltralpe, spesso di carattere libertino.

Le liriche più antiche — raccolte da **Giosuè Carducci** nel 1876, in *Intorno ad alcune rime ritrovate nell'Archivio Notarile di Bologna* — risalgono al 1282.

La prima descrive la lite tra due cognate che si contendono l'amante; la seconda è il canto di un gruppo di comari avvinazzate:

Pur biviam, commare, emplemon ben lo corpo,
e la barca del lino vada en fondo del mare.

La terza, infine, è la confessione di una fanciulla innamorata di « un fante », che C. Previtera (*op. cit.*) definisce « oscena e volgare ».

Con lui me staria tutta nuda
nè mai ne vorria far divisa;
eo l'abbrazzaria in tal guisa
che 'l cor me faria allegrare.

Non dai *Carmina Burana*, ma da una precedente tradizione di poesia erotica latina e neo latina, filtrata attraverso i ritmi delle ballate provenzali, sono da ricercarsi le origini della *letteratura licenziosa* italiana, che molti accostano erroneamente, data l'analogia dei temi, ai *Canti Goliardici*.

L'*Universitas* di Bologna, fondata nel 1185 da **Federico Barbarossa**, alla fine del XIII secolo aveva raggiunto una fama internazionale. La città delle due torri costituiva un centro di attrazione irresistibile per i giovani che volevano intraprendere gli studi: il suo clima temperato, la vita gaia che vi si conduceva e la bellezza delle donne richiamarono scolari di tutta Europa, tra cui gli ultimi seguaci dello sfortunato Golia.

Si ritrovavano immediatamente tra amici, ben organizzati, in una forma che oggi definiremmo corporativistica, soprattutto per quanto riguardava il problema degli alloggi.

Esisteva una grande familiarità tra docenti e allievi, che spesso dava origine a colossali schiamazzi. Quando l'insigne giurista **Bulgaro**, il giorno prima di convolare a nozze con una vedova dai costumi notoriamente poco castigati, ebbe l'infelice idea di iniziare una lezione con la frase « *Rem non novam nec insolitam aggrediemur* » (« Avremo a che fare con una cosa vecchia e piuttosto conosciuta »), le beffe ai suoi danni si protrassero per settimane. Era inevitabile che, durante i lunghi anni di studio trascorsi in città, gli scolari si scaricassero dalla severità delle discipline con manifestazioni spesso eccessive; tuttavia, da una condotta generalmente scapigliata e tumultuosa, scaturivano vivaci e intelligenti contrasti e un fervore culturale produttivo che nulla aveva da invidiare con quello dei *Clerici*.

Le feste erano numerosissime: per l'elezione del rettore, per la prima neve, per l'arrivo delle *matricole*, che gli studenti « anziani » invitavano a pranzo e, dopo aver offerto loro il dono simbolico di un paio di guanti, ragguagliavano sulla vita universitaria. Nel secolo XIV tale compito di carattere sociale divenne addirittura un obbligo: la matricola che non avesse ricevuto questo particolare atto di cortesia poteva sfidare a duello chi aveva mancato nei suoi confronti.

In particolare, si distingueva la festa di San Martino, che coincideva con l'inizio dell'anno scolastico. Se si pensa che a Bologna erano rappresentate non meno di quattordici nazioni « ultramontane », e quasi altrettante « citramontane », se ne può immaginare la grandiosità. In questa occasione gli studenti cantavano inni di ogni genere: i cosiddetti *Canti Goliardici*.

È al 1482 che risale il primo canto tramandatoci per iscritto. Lo aveva composto un docente di lettere latine, **Antonio Urceo** detto *il Codro*, e iniziava con questa strofa:

*Io, lo, lo,
Gaudeamus, lo, lo,
Dulces Homeriaci.
Noster vates hic Homerus
Dithirambi dux sincerus
pergraecatur hodie.*

I versi — caratterizzati dal ritmo dei *Carmina Burana* — furono raccolti dallo studioso **Gustaf Schwentshke** in un libretto pubblicato ad Halle nel 1872, in cui venivano analizzati quei canti che, nel volgere dei secoli, avrebbero originato il *Gaudeamus Igitur*, inno della Goliardia tedesca che molti, erroneamente, inseriscono nella raccolta dei *Carmina*.

Le strofe furono parafrasate nel XVI secolo, in occasione del matrimonio di Martin Lutero:

*Io, lo, lo,
Gaudeamus cum iubilo,
dulces Lutheriaci,
cum iubilo.
Noster patér, hic Lutherus,*

*nostrae legis dux sincerus,
nuptam ducit hodie,
cum iubilo.*

L'Inno dell'Urceo fu musicato a Wittemberg, nel 1511, e, successivamente, si trasformò nel celebre *Gaudeamus Igitur*, qui riportato integralmente.

GAUDEAMUS IGITUR

*Gaudeamus igitur
iuvenes dum sumus
post iucundam juventutem,
post molestam senectutem
nos habebit humus. (bis)*

*Ubi sunt qui ante nos
in mondo fuere?
Transeas ad superos,
abeas ad inferos
quod si vis videre. (bis)*

*Vita nostra brevis est,
brevis finietur.
Venit mors velociter
rapit nos atrociter
nemini parcetur. (bis)*

*Vivat academia,
vivant professores,
vivat membrum quodlibet,
vivant membra quelibet,
semper sint in flore! (bis)*

*Vivant omnes virgines,
faciles, formosae;
vivant et mulieres
tenerae, amabiles,
bonae laboriosae. (bis)*

*Vivat et res publica
et qui illam regit,
vivat nostra civitas,
maecenatum charitas,
quae nos hic protegit. (bis)*

*Pereat tristitia,
pereant osores,
pereat diabolus,
quivis antiburschius
atque irrisores. (bis)*

Non solo a Bologna, ma nelle altre Università Italiane si fondarono *Ordini Goliardici*, retti da *Principes* e con titoli e cariche analoghi a quelli cavallereschi.

« Questa prosperità » — citiamo testualmente dagli *Atti della*

premesse al IV congresso nazionale dei Principi e degli Ordini Goliardici del 1962 — « durò sino al '400, dopodichè la Goliardia, per un periodo di circa quattro secoli, decadde dal suo primitivo carattere per assumere una veste di transizione ».

Ne ritroviamo le tracce nel secolo scorso, quale unità vessillifera della libertà nazionale, con la costituzione di numerosi nuclei nel Veneto e nel Triestino, sorti all'ombra dell'Aquila Asburgica. Nel 1848, a Curtatone e Montanara, un battaglione composto da universitari pisani respinse le truppe di Radetzky al suono di un canto goliardico:

INNO GOLIARDICO DEL '48

Di canti di gioia,
di canti d'amore
risuoni la vita
mai spenta nel cuore;
non cada per essi la nostra virtù. (bis)
Dai lacci sciogliemmo
l'avvinto pensiero,
ch'or libero spazia
nei campi del vero
e sparsa la luce sui popoli fu. (bis)
Ribelli ai tiranni
di sangue bagnammo
le zolle d'Italia;
fra l'armi sposammo
in sacro connubio la patria al saper. (bis)
La patria faremo,
coi petti, coi carmi,
superba nell'arti,
temuta nell'armi,
regina nell'opra del divo pensier. (bis)

Scrive **Abdon Altobelli** ne *La strenna degli studenti* del 1900, in un nostalgico articolo su *Il caffè degli studenti*: « Un caffè come quello non era allora, nè è, oggi, tra i tanti di Bologna, non già per architettura e arredamento, chè in ciò ben poco differiva dagli attuali più modesti, ma per la specialissima fisionomia de' suoi avventori. Perchè gli studenti universitari di una volta in troppe cose non si assomigliavano a quelli di adesso. Erano della famiglia de « La baraonda tanto gioconda », descritta dal Giusti nelle sue *Memorie di Pisa*: veri *bohemiens* alla buona, se non alla peggio, anzi, spesso sdruciti negli abiti (...), e avevano nel viso un fare che non sapevi se fosse sfacciataggine d'ineducati o ebbrezza del vivere spensierato; e, soprattutto, erano così compagnevoli tra loro che si davano del tu... alla quacchera in primo occhio.

Al « Caffè degli studenti » erano dunque tutti studenti gli avventori, e vi passavano parte del giorno e maggior parte della notte a schiamazzare, a leggere, scrivere, giocare a dama e alle

carte, e, soprattutto, a discutere di politica, preparando ogni notte una rivoluzione che, per buona fortuna dei regnanti, non iscoppiava che a pugni fragorosi sui tavolini. Vi erano anche i rivoluzionari davvero; ma questi avevano la prudenza di non sbottarsi mai con quei del chiasso, da cui, per altro, s'eran sempre visti seguire nei fatti, dalla scaramuccia coi pontifici, il 13 aprile 1859, dentro all'Università, fino al tentativo, così poco noto, di rivoluzione del 1870 (...) ».

L'articolo dell'Altobelli inquadra in modo abbastanza preciso il triplice volto della Goliardia ottocentesca: quello esteriore (i « canti e gli schiamazzi »), quello politico sociale di carattere rivoluzionario, e, infine, quello culturale, filtro e matrice dei due precedenti. Verso la fine del secolo uno studente fiorentino, certo **Rosati**, poi divenuto ministro di Grazia e Giustizia del Regno d'Italia compose *Il processo di Sculacciabuchi, ovvero la Culineide, causa penale contro il reverendissimo prete Sculacciabuchi, imputato di aver rinculato in un boschetto un bimbo della sua parrocchia che colà era andato per viole* (vedi a pag. 129). Recentemente riscoperto da **Enrico De Boccard**, si può considerare un classico della letteratura goliardica italiana. Il De Boccard, nell'arguta presentazione al volume *Processo di Sculacciabuchi e Ifignia*, preferisce farlo risalire, piuttosto che ai *Carmina Burana*, a quella tradizione letteraria giocosa cui s'è già accennato che annoverava i poeti italiani dell'età di mezzo, il **Bracciolini** con le sue *Facezie*, l'**Aretino**, il **Lasca**, il **Fiorenzuola**, il misconosciuto **Batacchi** o, spingendosi ancora più avanti, **Celio Malaspini** e **Carlo Porta**.

« (*I Carmina Burana*) hanno costituito per secoli un modello destinato ad esercitare una profonda influenza, specie quando essi rientravano nella categoria detta delle *Kontrafakturen*, vale a dire parodie scanzonate, e a volte pungentissime, di inni o di formule di carattere sacro. (...) Non c'è dubbio che *Il processo* ha tutte le carte in regola per apparire come una (eccellente) *Kontrafaktur*, specie per il suo impertinente attentare alla sacralità connessa, in tutti i Paesi e sotto tutti i regimi, all'amministrazione della giustizia umana. Ma questa "contraffazione" si ricollega davvero, per il suo stile o per il suo erotico contenuto, a quelle conservatrici nei *Carmina Burana*? O non piuttosto la vena più schietta che pervade le pagine del *Processo* non si deve ricercare (...) in quella precisa componente sessuale della letteratura italiana (...) sopravvissuta all'antichità classica? ».

Sta di fatto che *Il processo* è la *composizione di un goliarda destinato ad altri goliardi*: e qui sta la chiave della collocazione letteraria dei « Canti ».

Se — come si è detto in premessa — un velo di silenzio si stende sul termine « Goliardia », sui « Canti Goliardici » il mistero è addirittura impenetrabile. Clandestinemente, per tradizione orale, in foglietti manoscritti o in fascicoli ciclostilati sono giunti fino a noi, rimanendo, per il loro linguaggio licenzioso e il loro carattere sensuale, « a margine » della letteratura.

Benchè, sin dal '200, le Scuole Poetiche italiane si siano battute per una valutazione della lingua *volgare*, la critica è ancora saldamente ancorata al latino. Se i virgiliani *Carmina Priapea*, nella loro estrema crudezza, possono circolare liberamente (in latino) nelle biblioteche, lo stesso non vale per i *Canti Goliardici*, infarciti di parole (italiane) che **Nora Galli de' Paratesi** non esiterebbe a definire « interdette ».

Fino all'avvento del fascismo gli *Ordini Goliardici* proliferarono indisturbati. Tra il 1924 e il 1927 l'*Unione Goliardica Libertà* si battè contro la dittatura; poi, a causa delle repressioni, perse ogni potere politico. Il 16 aprile 1928 l'onorevole Turati diramò la seguente circolare ai gruppi universitari:

« Ho deciso l'istituzione ufficiale della "paglietta universitaria" e ritengo obbligatoria per ogni segretario politico un'azione continua ed efficace per la diffusione nell'ambiente goliardico di questo cappello italiano.. La foggia della "paglietta universitaria" è unica, dalla linea sobria ed elegante. Il nastro sarà del colore della Facoltà e l'interno dei fiocchi sarà dei colori della città ove l'Ateneo ha sede ».

La Goliardia diventò un puro fatto folkloristico. **Massimo Bontempelli**, allora segretario della federazione fascista scrittori, scrisse in *Libro e Moschetto* del 1932 un entusiastico articolo sui *Goliardi a caffè*:

« L'altro giorno sono capitato — cosa che mi accade assai raramente — in uno di quei caffè di Roma, solitamente così funebri; e l'ho trovato tutto ravvivato da tavolate di goliardi, venuti qui di fuori per non so quale riunione. La vista di tutto il loro contegno, e del contegno dei buoni borghesi di fronte a quelli, mi ha occupato lietamente per più d'un'ora, e m'ha lasciato pieno di serenità.

Da principio i goliardi siedono attorno a una grande tavola come avventori comuni; soltanto i berretti li rivelano. E appunto per l'atteggiamento normalissimo dei loro proprietari, quei berretti sulle prime sembrano una cosa stranissima nell'ambiente serio e alquanto macabro di questi moderni caffè. Ma dopo qualche minuto dalla tavola dei goliardi nasce un mormorio, che si spiega in un canto; poi uno di loro si leva, e comincia un'orazione burlesca. Non la può finire, perchè un altro s'impazienta e, abbracciata cavallerescamente una sedia, si mette con essa a ballare attorno attorno per la sala.

L'oratore offeso chiama a rincarzo tre, quattro, cinque dei suoi compagni: e mentre quel tale balla i quattro o cinque continuano l'orazione in coro. Poichè non l'hanno studiata, ognuno parla per suo conto; le voci, a furia di soverchiarsi, finiscono per formare una sinfonia: l'orchestrina del caffè sobillata dal più intraprendente della tavolata coglie quel momento per attaccare il suo pezzo più fragoroso.

Ciò che è più curioso, è osservare il contegno dei frequentatori comuni di fronte a questo spettacolo, che a me pare estrema-

mente giocondo, amabile e consolante. Il contegno degli spettatori comuni, specialmente nei locali più — come si dice — distinti, è un atteggiamento di timidezza. Difficilmente qualcuno osa addirittura prender parte con la propria voce al concerto. Qualcuno sorride da lontano a quei giovani, ma con un'aria imbarazzata; come si sorriderrebbe a dei selvaggi. Anche i più benevoli e divertiti tra tutti quelli spettatori bennati, si astengono pudicamente dall'applaudire.

Il che non importa nulla ai goliardi cantanti, predicanti o danzanti. Essi si applaudono tra loro, e ne sono perfettamente paghi. Essi non danno spettacolo: anzi, essi ignorano beatamente quel mondo funebre che li attornia, cioè il mondo della generazione matura. E questa è la bellezza e la forza della giovinezza.

La giovinezza vive esclusivamente per sé, ignora perciò tutti gli impacci che l'umanità matura ha posto intorno ai propri atti; i quali impacci sono fatti tutti d'una pasta sola, cioè un pauroso senso dell'opinione altrui: impacci tremendi e ridicoli insieme. L'uomo maturo non si sente mai solo, nè padrone: vive continuamente nella contemplazione del proprio contegno, del proprio nome, della propria *situazione*, di qualche cosa che occorre — o parola terribile — "salvaguardare". Il giovane invece è perfettamente anonimo, non salvaguarda nulla, è padrone di sé e ignaro del rimanente del mondo. Lo spettacolo dei goliardi che si spassano in mezzo a un caffè di gente seria, dovrebbe intendersi come un esempio efficace, come un ammonimento prezioso. *Se ogni uomo fosse capace di mettersi a ballare con una sedia ovunque glie ne venga la voglia*, tutto il mondo andrebbe, ne son certo, assai meglio, in tutte le congiunture della vita sociale ».

Con lo scoppio della guerra gli Ordini Goliardici furono disciolti. Ma i loro *Principi* non si persero d'animo. L'8 aprile 1946, proclamata la repubblica, si riunirono al caffè Florian di Venezia per ricostituirli.

« Goliardia è cultura e intelligenza » — scrissero in quel memorabile primo congresso — « è amore per la libertà e coscienza delle proprie responsabilità di fronte alla scuola di oggi e alla professione di domani; è culto dello spirito che genera un particolare modo di intendere la vita alla luce di un'assoluta libertà di critica, senza pregiudizio alcuno, di fronte agli uomini e agli Istituti; è, infine, il culto delle antichissime tradizioni che portano nel mondo il nome delle nostre libere università di Scholari ».

Rinacquero i vecchi « Ordines », che erano la copia scherzosa delle originarie istituzioni delle loro città di appartenenza: si ebbe un Dogato a Venezia e a Genova, un pontificato a Roma, un Ducato a Parma e così via. Con la ricostituzione dell'*Ordine dei clerici vagantes* si ritornò, simbolicamente, alle origini della goliardia.

Dopo un secondo, tumultuoso congresso dei *Principi* a Firenze nel 1951, in cui alcuni partiti politici tentarono invano di strumentalizzarli, nel '61, a Genova, fu fondato il *Consiglio Superiore della Goliardia Italiana*, organo sovrano incaricato di « riconoscere »

ufficialmente i vari « Ordines », mantenerne i rapporti e scegliere una via unitaria — politica e culturale — della nuova goliardia.

Era composto da nove *Principi*, tra cui un presidente onorario a vita e un rappresentante del *Tribunale Goliardico Nazionale*, sorto parallelamente.

Il 16 luglio 1967, a Rapallo, fu stilato lo statuto definitivo del CSGI, in cui si sanciva, tra l'altro:

« L'ordine goliardico dev'essere apolitico e anticonfessionale nel modo più assoluto, diretto e indiretto. S'intende, con questo, che un Ordine Goliardico non possa e non debba, in alcun modo, scendere a contatto con il mondo della politica partitica, contaminando, con tali contatti, i principi stessi su cui si fonda il concetto di assoluta libertà e indipendenza degli ordini ».

Ferma restando l'affermazione dei *Principes* del '46, « Goliardia è cultura e libertà », essa assunse una forma corporativistica in senso lato, in quanto *chiunque* poteva farne parte.

Ad ogni *ordo* corrispondevano cariche dai nomi fantasiosi: *Sublime Kaliffo*, *Gran Maestro alle Crapule*, *Pontifex Maximus*, *Tribunus* eccetera; la notizia della nomina di un nuovo Duca (o Doge o Grifone, a seconda dei casi) veniva comunicata a mezzo di lettere o volantini in latino maccheronico, « *in nomine Bacci, Tabacci Venerisque et nostrae Sanctae Matris Goliardiae* ».

Quando, nel '68, il **Duca Materasso II** di Urbino abbandonò la vita goliardica per laurearsi e sposarsi, il « collegio delli conti et delli marchesi » inviò, da « lo palagio ducale », la seguente missiva:

« Le aquile volteggiano inquiete sulle guglie dei torricini; il loro sovrano e padrone sta per abbandonarle. Le loro strida echeggianti sono velate di note più meste. Le notti invecchiano, ma lo spirito rimane intatto nella sua giovinezza: quello spirito che vela gli occhi di pianto al Duca, che esce coronato sì, ma con una fronda di alloro ».

Per l'occasione fu composto un carme che così concludeva:

Lasci vedove piangenti,
sorelline e nipotini;
lasci, all'ombra dei conventi
suore e frati in cuor meschini.

Vai pensando ad un lavoro,
a rifarti, là per là,
una cattedra, un decoro,
una tua verginità!

Tu, ben presto, te ne andrai,
e con te, sorte assai ria,
che non tornerai giammai,
muore pur la GOLIARDIA.

Parole profetiche. Continuavano le *Feriae Matricularum* dell'an-

tica tradizione; non mancavano i costumi sfarzosi, le grandi parate variopinte, i pittoreschi « furti goliardici » (tra cui, memorabile, quello del Palio di Siena del '67). Ma, a questo lato esteriore — divertente, beninteso, ed utile a saldare certi vincoli di amicizia tra gli studenti — non corrispondeva un uguale impegno interiore. Dice un vecchio Goliarda: « Ce ne rendevamo pienamente conto. Abbiamo cercato di porvi rimedio, con la fondazione dell'*Ordo Spadonis*, ma è stato inutile ». Sorto all'interno del Politecnico Milanese nel '67, l'*Ordine dello Spadone* aveva emanato la *Magna Charta Goliardica*, cercando di conciliare il divertimento giovanile con l'impegno sociale e ideologico. Si stabiliva che « *dee la matricula summamente amare et semper respectare et maxime onorare li magnifici antiani Goliardi* », e, « *alla richiesta dell'antiano goliardo presentare lassapasso aut papiro* » (un documento in cui sono riassunti, in simboli e motti, le principali tappe della goliardia italiana), e che detti documenti si ottenevano « *absolvendo lo debito in nomine Bacci, Tabacci Venerisque, NON MODO PECUNIA* ». E si ribadiva che « *per li delicti contra li antiani goliardi* », divisi in « *delicti de negligentia, de lesa majestate et contra goliardica* » dovevano essere applicate delle pene tra cui « *la pena maxima, alias lustratio posterioris* », eseguita « *pubblicamente cum lucido nero et spazzola cum setule dure* », e seguita dall'affissione in pubblico albo « *della copia della sententia de cundanna, cum documentazione fotografica, a perenne monito per li contemporanei et li posterii* ». Ma si sanciva anche che l'« Antiano Goliarda » doveva inserire socialmente la matricola nell'università, impartendole « *savi consilii sicut amorevole padre con grande bontade et magnanimitade* », e si raccoglieva denaro per borse di studio da devolversi agli studenti bisognosi.

« La Goliardia è morta » — scrive **Angelo Molaldi** in *Test*, rivista goliardica d'avanguardia, nel '68 — « e non perchè la società di oggi o il progresso l'abbiano superata. No. L'hanno uccisa un branco di sanguisughe che con lo *status* di goliarda ben poco hanno a che fare, e che sono l'esempio della specie dei parassiti. Al caffè Florian, a Venezia, un congresso di Goliardia, aveva stabilito un programma ideale, nobilissimo; un rilancio di quei temi che la vera Goliardia aveva gelosamente conservato nei secoli: libertà dal conformismo, amore, cultura, gioventù.

Invece, da allora in poi, in ogni Ateneo italiano, Goliardia è sempre più diventato sinonimo di ricatto, di accattonaggio. Libertà dal conformismo si è ridotta nel più vieto conformismo: quello cioè di ridurre la Goliardia in un carnevale in cui solo chi va in festa di Matricola in mutande può considerarsi « intelligentemente goliarda », solo chi si mette la feluca e il mantello e usa la prima come berretto per accattonaggio e la seconda come maschera può essere considerato « un astuto goliarda ».

Cultura si è ridotta ad essere un sinonimo di deficienza. Si considera Goliarda non uno studente che passa cinque, sei, sette anni all'università, ma chi vegeta alle spalle della famiglia per

dieci o più anni, chi è spostato al punto da non capire più qual è la realtà e quale la finzione. (...)

Questa oggi è la goliardia, e gli studenti, di conseguenza, la rifiutano. Ciò è un male, perchè se c'è un periodo che ha davvero bisogno di goliardia è il nostro. Ma di vera goliardia, intesa nel senso di libertà, di gioventù. **Mettersi sì in feluca, vestirsi in strane fogge, ma non fare di tutto ciò un fine, e ricordarsi che queste forme sono solo un mezzo, e la meta è un'altra** ». (Il grassetto è nostro).

Nel '67 l'UGI (*Unione Goliardi Italiani*, intendendo come « Goliarda » semplicemente « studente »), organo politico di sinistra, diffuse il seguente comunicato:

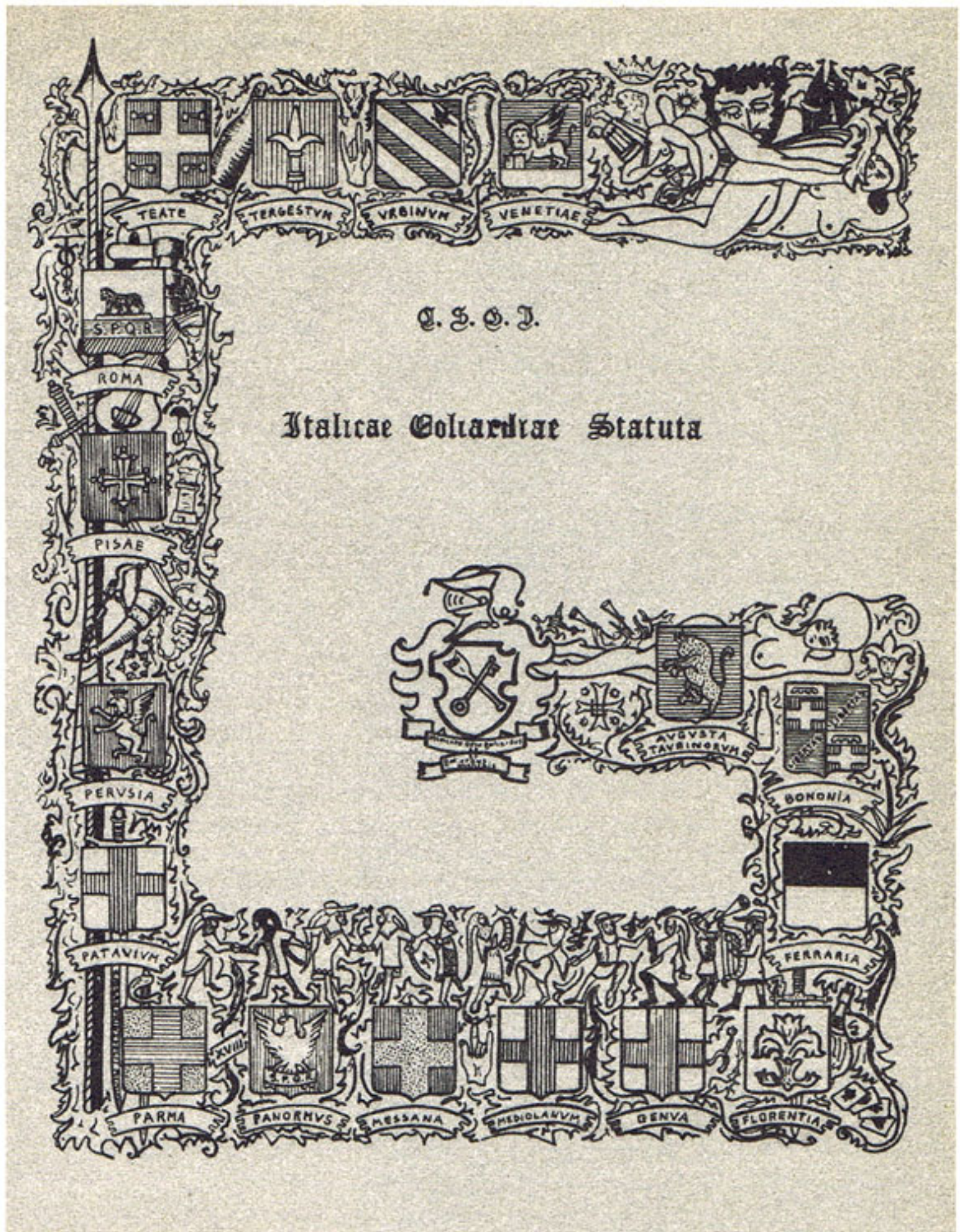
« Quest'anno, come da tradizione, si ripetono le scene di umiliazione, estorsione e violenza nei confronti degli studenti del primo anno. È un gruppo ristretto che agisce, ma esso esprime un'atmosfera di malcostume e qualunquismo, e trova "benevolmente indulgenti" le autorità accademiche: questo perchè gli studenti non sviluppino capacità di critica, ed escano dall'Università ben ammaestrati per il sistema. Questi sono tempi in cui l'università di Berkeley ha il *Free Speech Movement* e il *Vietnam Day Committee*. Da noi abbiamo i cacciatori di matricole. Diciamo basta all'acquiescenza, sbarazziamoci degli studenti banditi che impongono una tassa goliardica sotto forma di papiri, lasciapassare, ecc., realizzando notevoli profitti. Solo a questo punto si potrà parlare di cose serie ».

Nel '68 l'UGI ed altre associazioni partitiche analoghe (*UNURI*, *Intesa*, ecc.) sarebbero morte per lasciar posto al *Movimento Studentesco*, destinato a uccidere una goliardia stanca e malata ma, purtroppo, anche ogni forma di *fantasia* creativa e intelligente.

No, non è morta Goliardia,
viva l'amore, viva l'amore,
no, non è morta Goliardia,
viva l'amore e la libertà.

cantavano, fino all'ultima guerra, gli universitari italiani. E qualcuno lo canta ancora. Ma sono gli ultimi guizzi.

La goliardia è morta, viva la goliardia!



Lo Statuto della Goliardia Italiana, a cura del C.S.G.I. (1967).

il Fittone

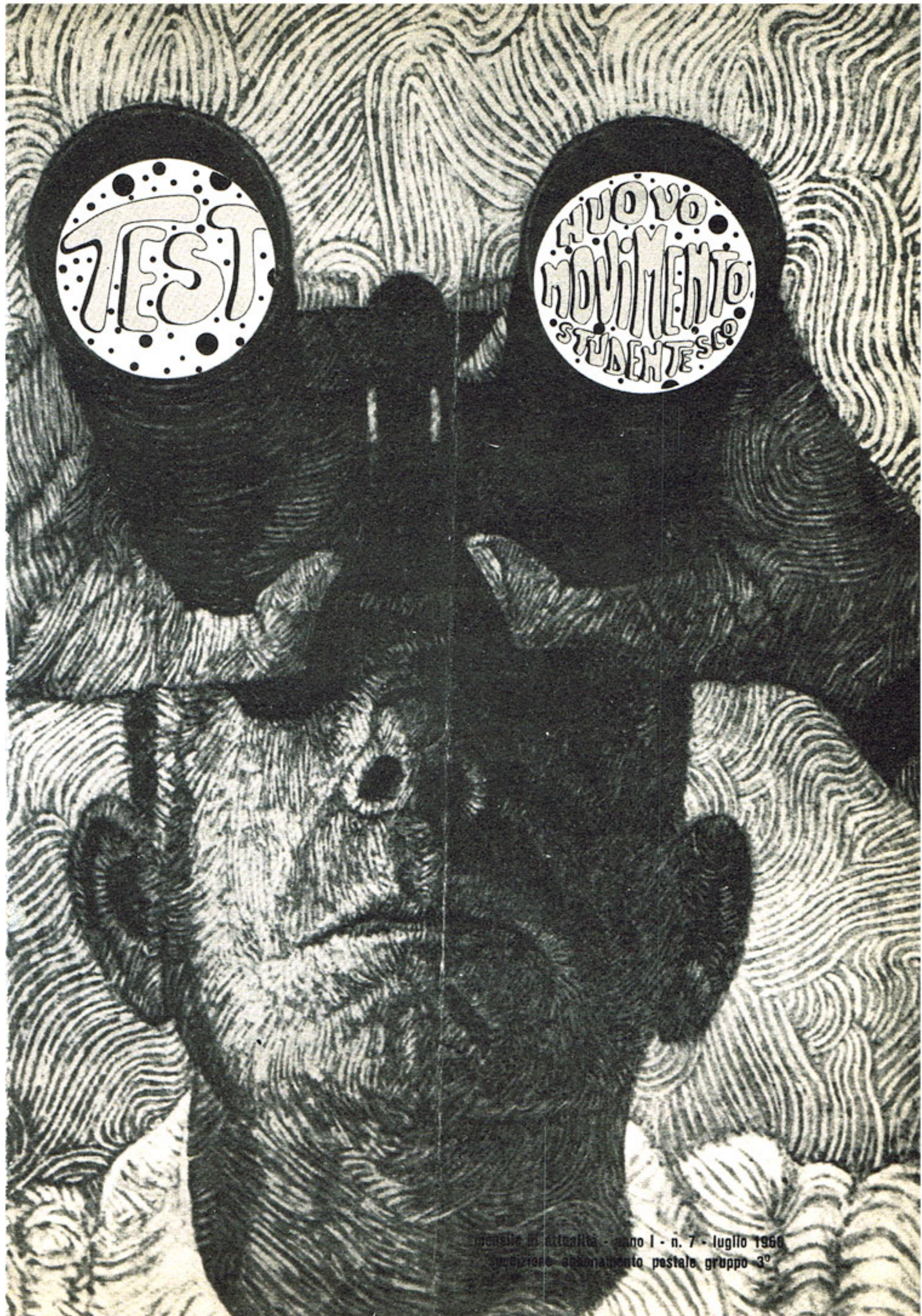


numero unico curato per conto
dell'Ordine del Fittone dalle Ex. Neptuni Belle
con la collaborazione della Belle dell'Oca
in occasione delle
Feste Metricole 1969 (19-20 aprile)

PUBBLICAZIONI GOLIARDICHE

Il Fittone (Bologna); Bollettino Goliardico di informazione (Parma, a cura del CSGI); Test, rivista goliardica di avanguardia (Bologna). Contengono articoli sulla goliardia in generale, decreti del Tribunale goliardico, annunci ecc.





mensile di attualità - anno I - n. 7 - luglio 1966
prezzo abbonamento postale gruppo 3°

KALIFFATO D'AL-BARON

ROYAUME OUDINE GOLIARDICO SYLLIARTE

DAI DI AL-BARON ANNO 1346 D'EGGIPTO

L'OCCHIO DI COLUI CHE SA
AVENDO RICONOSCIUTO CHE IL SUO VICARIO

BEK-CIAMS II XI

SUBLIME KALIFNO ERA
ORLIATO NELLA MENTE E
INDEBOLITO NELLE BRACCIA KA
ISPIRATO I VISIR CHE CON UNA
SOMMOGRA DI PALAZZO LO HANNO
DEPOSTO E DECAPITATO. EGLI E' RINATO
PRESSO LA SUBLIME ED INACCESSIBILE PORTA
DOVE ORA SIEDE COME GRAN VISIR.

DOPO I FUNERALI LE LABBRA DEI VISIR HANNO
PARLATO TUTTE UGUALI ED HANNO SCELTO IL NUOVO
KALIFNO NELLA PERSONA DEL VISIR. KAMFUTRANO
ENRICO PESTONI CHE DA OGGI SARA'

ACIF AL AVIY I XI SUBLIME KALIFNO

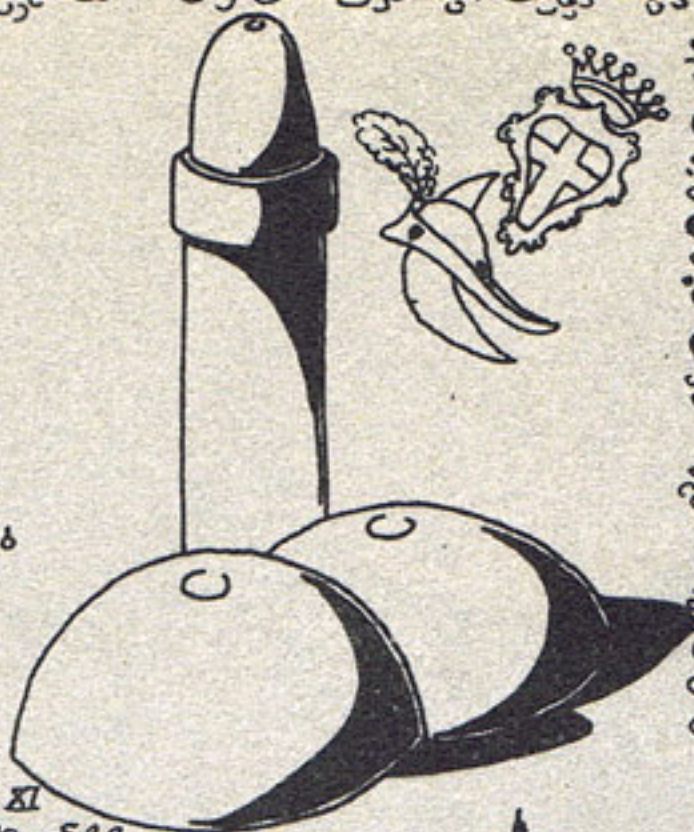
SALUTE E FIOR AL NUOVO VICARIO DEL PROBYTA!
POSSA EGLI IN SEMPITERNO MASTICARE LE FOGLIE
DELL'ASCISK E DEL TABACCO E SPREMERE I
FRUTTI DELLA TIFE E DELLE SAMPREVERGINI KURTI
CHE LO BAGNERANNO DALLA LORO RUGIADA FELICE.
NELLO STESSO GIORNO L'ESCELTO KEBIYA' MUSSA-DIN
(ENOS BRACCI) E' STATO CHIRMATO A SEDERE
PRESSO LA SUBLIME ED INACCESSIBILE
PORTA COME GRAN VISIR.

Indirizzo del Sublime KALIFNO:

ENRICO PESTONI V. Lanfrancid
16121 GENOVA.

Nuovo VISIR DEL MARBED e' Gianni ARENA

V. P. Piaggio 48/3 16136 GE. (Ministro degli esteri)

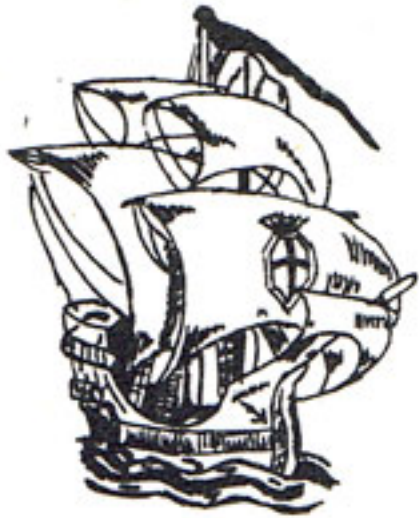


Sopra:

Bando per la nomina di un nuovo reggente.

A destra:

La Bolla d'Infamia per delitti Contra Goliardica.



Memorandum quia
goliardus es
et
goliardus manebis

Dogatum Genuense

SUPREMIUS ORDO GOLIARDICUS LIGURIAE

BOLLA D'INFAMIA

Se rende noto che

lo messere

reconosciuto indigno da lo Nostro Sacro Ordine,

PER AVER AGITO CONTRO I PRINCIPI E LE

TRADIZIONI di NOSTRA SANCTA MATRE GOLIARDIA,

venga reconvertito de merda

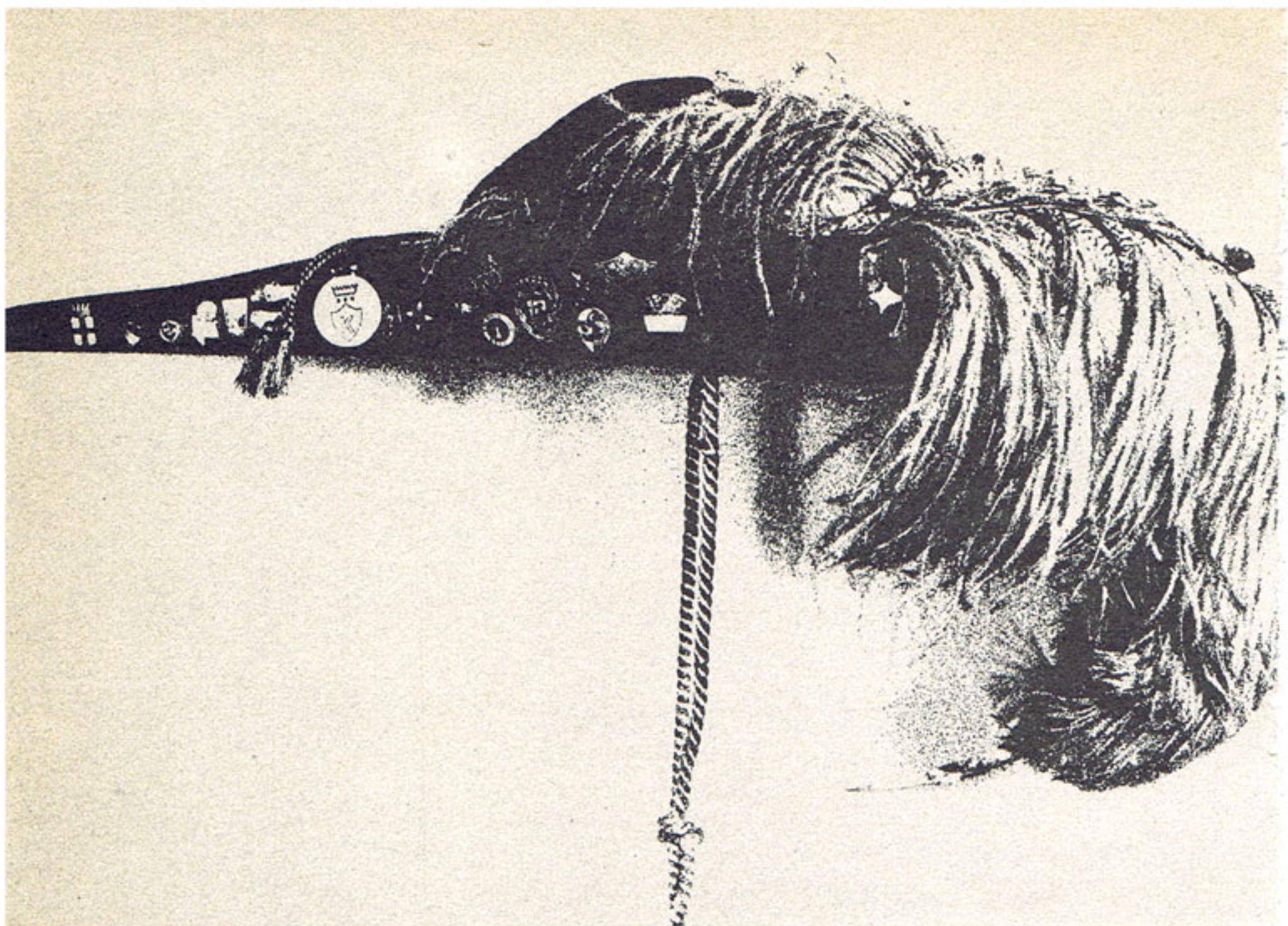
et additato a li Goliardi tutti come exemplo de essere immondo.

Ad esso vegnano lasciati:

LI OCCHI PER PIAGNERE et

LE MANI PER LI MINUTI PIACERI.

Et Robestia Agli Goliardi



IL CAPPELLO GOLIARDICO

Da uno scritto di **Checco Danovaro**, capo goliardia del 1919: « Quando un giovane copriva il suo capo del berretto goliardico, il mondo gli apparteneva. Il berretto goliardico era la sua potenza. Guai a chi avesse osato oltraggiarlo. Per tale concezione, il berretto poteva essere decorato unicamente con segni commemorativi di manifestazioni goliardiche alle quali si era effettivamente partecipato. Il berretto era un emblema goliardicamente sacro della Personalità dello studente che aveva l'ONORE di indossarlo. Per nessuna ragione, perciò, poteva essere deturpato ».

Il *Codice Morandini* (Raccolta delle leggi goliardiche dell'università di Padova) stabilisce che:

Le matricole debbono portare il berretto completamente nudo;

I fagioli (second'anno) possono adornarlo con 7 elementi, ma nessun pendaglio (piume, code o sottogola);

Gli Anziani non hanno alcuna restrizione;

I Fuoricorso possono portare una penna di pavone o una coda;

I Laureandi devono bordarlo con una frangia d'oro o metallo nobile;

Le piume sono riservate ai *Gran Maestri* degli ordini goliardici e ai membri dei loro Consigli.

Il tappo nel sottogola dev'essere di vero sughero se lo studente non ha passato un esame.

Queste restrizioni non valgono per i *Clerici Vagantes*, ordine a statuto speciale.

IL PAPIRO

(In questa pagina: Papiro del Dogatum Genuense; nella pagina seguente: Papiro dell'Ordo Spadonis).

Dalla Magna Charta Goliardica dell'Ordo Spadonis:

« Dee lo papiro per esse valido satisfacere alli seguenti requisiti:

a) Esse redacto manualmente in carta pergamena aut in carta da lucido

b) Esse exornato cum vaghe fanciulle, acciocchè sia piacevole alla vista

c) Habere superficie totale non inferiore a dm.² 18

d) Habere numero sex fori passanti per sigaretta et de sectione non superiore a mm.² 69, deli quali fori quattro sieno all'angoli, uno nello centro geometrico dello papiro et uno peloso ad libitum.

(...)

Lo contenuto indispensabile dello papiro est:

a) Declaratione dell'acceptatione della fetentissima matricula in politecnico

b) Decalogum et sacrae leges in numero non inferiore alle 30

c) Simboli dello Politecnico e della Mediolanese civitate

d) Moto perpetuo funzionante.



• Nos siderei Extracursus divini et praeclari
Laureandi venerabili ac excelsi auctiani-insulsi
et fa-nelici phasroli, post magnam libat-tonem sbafationemque

te

proclamamus matriculam et tibi commendamus meminere quae
tua vita brevis est et in pulvere redire necesse-tua vita brevis ac
angusta bene abhiffenda sicut dicunt versi •

- sibatque sibatque •
- quiquaque phaler num •
- tua cura ciliusque •
- solvetur cadetque •

et etiam tibi commendamus dormire in exercitationibus • libros
vendere • hoc facto tibi benedictionem damus et in nostro • • •
maximo Consessu accepimus •

datum in Janua
annum MCM 69



Al Serenissimo Doge

AS



LA FESTA DELLE MATRICOLE

(Nelle illustrazioni: bandi per le Ferie Matricularum).

Dall'*Eco d'Urbino* del 19 marzo 1907:

« Come tutti gli anni, la Festa delle Matricole dei bravi e simpatici studenti universitari è riuscita piena di brio e di genialità. Sin dalle prime ore del giorno 6 del corrente marzo, le vie della città erano animatissime per le gioconde grida dei nostri cari giovanotti, i quali poi ebbero la loro funzione battesimale in una sala di università.

(...) Lo studente Ansaldo lesse un discorso: « Ordunque, non è per brama di riprovevoli gozzoviglie, ma per indiscussa fede nell'effetto delle sensazioni psicologiche sovra la vita dell'università, che si vuol risvegliare l'attuale sonnolenza col gridare "Si vuole far festa anche noi" ».

(...) E così ebbe termine la magnifica e indimenticabile festa delle matricole dei nostri studenti, ai quali vada oggi il saluto di ammirazione e di fratellanza di tutta Urbino ».



PER LO VOLERE DI NOSTRA SANCTA MATRE GOLIARDIA,
IN NOMINE DE LO RUBICONDO BACCO, DE LO BIONDO TABACCO,
NONCHÉ DE LA TECHNICOLORIA VENERE, NOI,

KARDINAL I

DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA ET LUNIGIANA
PER GAUDIO ET SOLLAZZO DI TUTTI LI MEMBRI, NOBILI ET NON,

INDICIAMO LI MAGNI LUDI MATRICOLARI

PER LI PRIMI TRE DÌ DE LO MENSE DI APRILE NE LO ANNO
MILLENOGENTOSSESSANTOTTO, OVVERO ANNO UNDECIMO DACCHÈ
VIGORE EBBE LA VIGLIACCA ET INFAUSTA LEGE MERLINA

GAUDETE ADUNQUE, O GOLIARDI, ET BARACCATE: LO SERENISSIMO
HA DECLARATO LIBERO TRANSITO NE LI BORGHI TOSCANA
ET MENTANA ET LUNGOPARMA, ONDE LA SUDDITANZA
SFAMI LI DESII REPRESSI DA LONGO TEMPORE.

EST VOLERE ABSOLUTO DE LO SERENISSIMO CHE LA FERIA
MATRICOLARE REDOTTA NON SIA A LA
« SBAPHATIO CINEMATOGRAFICA »:

LO DUCA PERTANTO FACE OBBLIGO NONCHÉ IMPOSIZIONE A LI
GOLIARDI TUTTI DI PRESENTIARE NUMEROSI ET ACTIVI,
CUM FELUCA, MANTELLO ET FINIMENTI VARI.

« LIBATE, SBAPHATE, PHUMIGATE,ATE,
.....ATE SED NON PROLIPHERATE ».

LO DUCA



**SOVRANO COMMENDEVOLISSIMO
ORDINE GOLIARDICO DI SAN SALVI**

In nome di Nostra Santa Madre Goliardia, salute e benedizione

NOI

**del Commendevolissimo Ordine
Sovrano Gran Maestro
Serenissimo Principe della Goliardia**

essendo Nostra volontà che i giorni della primavera abbiano a vedere tutti i giovani del Nostro Ateneo sulle piazze a celebrare in unità e fraternità, un nuovo anno di lavoro che sta per concludersi

abbiamo decretato e decretiamo

che i giorni 26 e 27 di aprile di questo anno 1969 abbiano da essere consacrati alla gloria di SANTA MADRE GOLIARDIA e che per Essa si celebrino i

Trionfi di Calendimaggio.

Che tale è NOSTRA MENTE.



IL FURTO GOLIARDICO

(Nell'illustrazione: il Palio rubato dai Goliardi a Siena nel '67).

A proposito del furto goliardico, **Cesare Roncaglia**, *Caesar Anagnostata*, presidente del Tribunale Goliardico Nazionale scrive: « Essendo in gran voga, oggi come ieri, tra i Goliardi di ogni parte di Italia, il ratto vuoi del berretto, vuoi del manto, vuoi del collare o di ogni altra insegna goliardica (...) appellandoci alle Tradizioni **DECRETIAMO** essere il ratto goliardicamente lecito, tranne nei seguenti casi:

- Ove l'oggetto sia sottratto violentemente.
- Quando si compia pervenendo ad esso con scasso.

(...)

- Quando si compia durante riunioni, feste, conviti all'inizio delle quali sia stata espressamente conclamata l'immunità di reato.

(...) L'oggetto del ratto dovrà essere restituito entro breve tempo dietro giusto riscatto, costituito esclusivamente da bevande o cibarie, proporzionatamente alla misura dell'importanza degli oggetti rapiti dal Goliarda, nonchè alle sue possibilità di riscattare ciò che gli fu tolto. (...)

(Dal Bollettino Goliardico di Informazione - 1968)

**ORDINI GOLIARDICI RICONOSCIUTI
DAL CONSIGLIO SUPERIORE
DELLA GOLIARDIA ITALIANA
AL 17-6-1969**

(**Composizione del consiglio:** Lello de Caro, *presidente onorario*; Antonio lo Savio, *presidente*; Cesare Roncaglia, *presidente del Tribunale Goliardico*, e altri 10 membri).

ORDINI MAGGIORI

Tribunatus Patavinus (Padova)

Cariche: Duca, 2 vicetribuni, 9 Duchi del bo'.

Ducatus Estensis (Ferrara) (Aggiornato al 1971)

Cariche: Duca (Azzo XV); Gran Maestro alle Crapule, Vicario, Decano, Ciambellano, Gonfaloniere, Inquisitore, Teologo, Notaro, Legatus in Florentia, Legatus in Bononia.

Grifonatus Goliardiae Perusinae (Perugia)

Reggente: Grifone.

Maximus ordo torricinorum (Urbino)

Reggente: Duca.

Pontificatus Romani Archigymnasii (Roma)

Cariche: Pontifex Maximus (Antonella l'Ostienese); vicario generale, Questore, 7 Tribuni.

Sacer Ordo Zammarae Senatus (Messina)

Reggente: Grifone (Pippo XI).

Sacer Venerabilisque Fictionis Ordo (Bologna)

Reggente: Magnus Magister (Joseph Pulcher Felsineus).

Serenissimo Ordine Goliardico dei Principi di Ca' Foscari (Venezia)

Reggente: Doge.

Sovrano e commendevolissimo ordine goliardico di San Salvi (Firenze)

Cariche: Sovrano Gran Maestro (Fabio Massimo); Eccellentissimi 7 Gran priori, Eminentis-



**Univerſa
Univerſis
Patavina
Libertas**



"Ducatus Estensis,,

H. F. U. de li "4 S,,



**SUPREMO ORDINE
PONTIFICATUS ROMANI ARCHGYMNASI
UNIVERSITA' DI ROMA**





simo Gran Cancelliere, Gran Gonfaloniere, Bargello.

Ducatus Parmae, Placentiae et Guastallae (Parma-Piacenza)

Reggente: Duca (Kardinal I).

Sovranus ac venerabilis ordo torrionis (Pisa)

Reggente: Principe (Formiconis I).



Sovrano ordine goliardico dello Speron di Ferro (Palermo)

Reggente: Gran Siniscalco.

Dogatum Genuense (Genova) - Vassallo: *Gri-fonatus Rapallensis* (Rapallo)

Reggente: Serenissimo Doge (Luca Giustiniano).



Supremus ordo Taurini Cornua atque pedemontanus (Torino)

Reggente: Pontefice massimo (Johannes V Taurinensis).



Kaliffato d'Al-Baroh (Genova)

Reggente: Sublime Kaliffo (Alif el Aviv I).

Supremo Ordine Goliardico dei Clerici Vagantes (Bologna)

Reggente: Magnus Prior.



LE CANZONI

Le canzoni

Per la già deprecata mancanza di una documentazione « ufficiale » non ci è stato possibile procedere a un ordinamento cronologico o per autore delle canzoni presentate in queste pagine. Ci siamo quindi rifatti allo schema della citata raccolta *Carmina Burana* redatta da Hilka e Shuman, suddividendole nei seguenti temi:

- 1) **L'amore e il sesso**
- 2) **La famiglia**
- 3) **La religione e il clero**
- 4) **La scuola**
- 5) **La storia e la cronaca**
- 6) **La scatologia**
- 7) **La morte**

Nella stesura dell'antologia sono emerse anche alcune operazioni ben precise legate all'origine e alla diffusione dei canti:

- 1) *Il canto goliardico nasce e resta nell'ambito studentesco.*
- 2) *Il canto goliardico diventa canzone popolaesca (ovvero regionale, da taverna, ecc.).*
- 3) *La canzone popolaesca diventa canto goliardico (diffuso nell'ambito studentesco).*
- 4) *Il canto goliardico nasce dalla parodia di una canzone popolaesca o popolare e si diffonde nell'ambito studentesco.*
- 5) *Il canto goliardico nasce dalla parodia di una canzone popolare e diventa canzone popolaesca.*
- 6) *Il canto goliardico e la canzone popolaesca si fondono e originano una canzone popolare.*

Il testo delle canzoni è stato desunto da raccolte pubblicate semiclandestinemente nelle varie università italiane (vedi Bibliografia), tra cui, in particolare:

Canti Goliardici, a cura della *Res Publica Goliardica Fiorentina*.

Canti Goliardici, a cura dell'*Ordo Spadonis* (Milano).

Componimenti musicali per la solenne esecuzione del moral ente

Vitaliano Lenguazza (Disco), a cura del Comitato 8 Febbraio (Padova).

Decamerino - Rime bacciate, suonate e sgravate di ignoti del XIX e XX secolo (La Spezia).

De Cantibus Goliardorum, a cura dell'Ordo Spadonis (Milano).
Il libretto Rosso dell'Universitario (Bologna).

Il problema principale è sorto nel tentativo di redigere una *vulgata* dei *Canti*: infatti ognuno di essi presenta — di « codice » in « codice » — notevoli differenze metriche e lessicali, dovute alla frammentarietà con cui son giunti ai relatori: ricopiati ai margini dei libri di testo, per tradizione orale o, addirittura, ricostruiti attraverso lontani ricordi.

Ci siamo quindi attenuti al procedimento « del confronto »: scelta la versione più popolare di un canto, vi abbiamo amalgamato strofe provenienti da altri « codici », limando i versi più zoppicanti e unificandone il ritmo. Non abbiamo ritenuto opportuno riportare in nota le varie dizioni di ogni strofa: l'operazione (esteticamente di pessimo gusto) si rivela inutile anche dal punto di vista filologico, in quanto le differenze tra i versi sono dovute a errate trascrizioni dagli *originali*, per ora *irreperibili*. Ci auguriamo che, dopo l'uscita di questo volume, qualche canonico di Benedictbueren o di Bologna si decida a tirar fuori le vecchie pergamene manoscritte cui i Goliardi affidarono la loro sapienza poetica. In tal caso sarà sì interessante rilevare le modifiche subite dai *canti* nel corso degli anni (o dei secoli).

Neppure abbiamo voluto ripulire le canzoni dalle numerosissime parole « interdette », per non travisare il loro spirito: anche se spesso volgari e scurrili essi rappresentano, *per il solo fatto di essere sopravvissuti di generazione in generazione*, un aspetto fondamentale del folklore italiano che merita di essere conosciuto nella sua (provvisoria) interezza.

Al curatore si perdoni, quindi, la libertà di linguaggio: come scrisse **Norman Douglas** in prefazione a *Limeriks* (1929), una raccolta di componimenti licenziosi di origine anglosassone, « preghiamo i lettori che, per una morbosa forma di degenerazione, si lasciano scandalizzare da un lessico scurrile, anche quando fa parte integrante di un certo discorso, di rispedirci il libro senza neppure aprirlo, sperando che l'editore abbia la compiacenza di restituirgli i soldi spesi ». Bisogna, infine, considerare che il linguaggio dei *Canti Goliardici* è, secondo *Le brutte parole* di Nora Galli de' Paratesi, un'espressione della *Volkssprache*, la lingua *parlata* popolare, e che trovarselo *scritto* può provocare un certo shock. Shock che sparirebbe nell'*udirlo*, musicato e con l'*adeguato contorno folkloristico/cameratesco*, nel loro *habitat* naturale: una vecchia osteria o la piazza dell'Università di Padova, con la banda del *Moral Ente Vitaliano Lenguazza*.

A destra e nella pagina seguente:
Raccolte clandestine di canti goliardici.



COMPONIMENTI MUSICALI
PER LA SOLENNE ESECUZIONE
DEL MORAL ENTE
VITALIANO LENGUAZZA
NEL DECENNALE SUO

Dispa Tezesa	Il canto della mosca
Bimbe belle	Lilli Marlen
Il Cosacco	Quella cosa delle galline
In morte di G. Bischero	Natacchia innamorata
Bionda pettinati	S. C. D. - Top secret
Ciuri ciuri	Fracasso
Mamma mi vago	Caudeamus

COMITATO 8 FEBBRAIO
IN PADOVA

DCCXLVII a B.c.

Palagio Brivis



CON LICENZA DE' SUPERIORI.

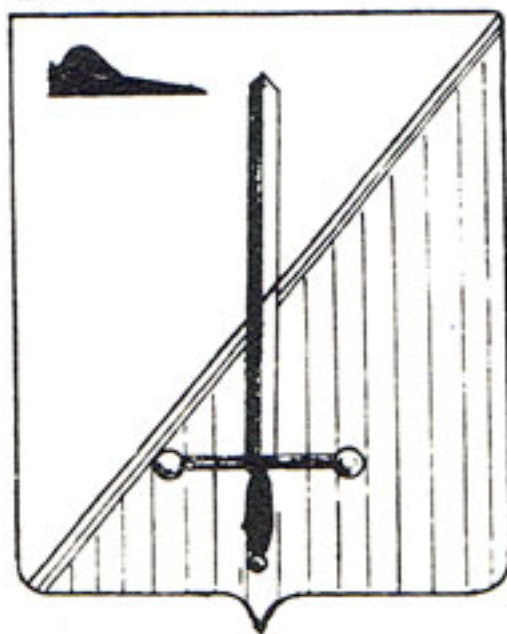
il disco della LENGUAZZA c'è!

è reperibile appo il
Comitato 8 Febbraio

AUTOR IGNOTUS

DE CANTIBUS GOLIARDORUM

SUPER NOS RECTOR
SUB NOS OMNES



1 - L'AMORE E IL SESSO

Nel terzo capitolo di *Wit and its relations to the unconscious* **Sigmund Freud** scrive: « La barzelletta e la canzone "sporca" è come il denudamento della persona del sesso opposto cui è diretta. Attraverso l'iterazione di parole volgari la persona attaccata è costretta a immaginarsi le parti del corpo o gli atti sessuali descritti, e lo stesso succede al narratore ». Si tratta dunque di una violenza simbolica che — sempre secondo Freud — prelude al contatto carnale vero e proprio.

L'umorismo osceno è l'elemento primario dei *Canti Goliardici* qui considerati. Ma, piuttosto che vederne il preludio di un'aggressione, concordiamo col **De Boccard** che, ne *Il processo* (op. cit.) scrive: « La chiave ludica è così scoperta da eliminare ogni sospetto di torbido compiacimento, mentre i fatti sessuali, portati con sfrenata ed evidente esagerazione all'iperbole, perdono ogni traccia di volgarità per divenire solo l'occasione di una schietta risata ». Una risata che può essere solo superficiale ed epidermica o accompagnarsi a una meditata ironia su tabù di genere non esclusivamente sessuale: la sacralità dell'amore, della legge, della religione, della famiglia, dell'autorità in genere. Il *Canto Goliardico* svolge, insomma, una funzione liberatoria dai tabù proprio esasperandoli, « alla luce di una assoluta libertà di critica senza pregiudizio alcuno, di fronte ad uomini ed istituti ». E il sesso — tabù per eccellenza — è la chiave che permette questa esasperazione.

L'**approccio amoroso**, nel *Canto Goliardico*, è descritto con tanta iperbolica violenza che Freud sospetterebbe qualche trauma infantile da parte degli autori (cfr. « Il sogno dei lupi bianchi », in *The Dream and the primal scene*). In realtà l'organo sessuale maschile « è inteso come una specie di strumento meccanico, più che un apportatore di piacere. In ogni canzone oscena è descritto con peculiari qualità che, per ragioni non meglio identificate, deliziano ogni donna (**G. Legman**, *Rationale of the dirty joke*): basta vedere gli approcci de *La Vispa Teresa* e *Norma*, con le pittoresche gare cui si sottopongono i loro virilissimi corteggiatori. « È un'arma » — continua Legman, e, in effetti, *Il mulinaro* si conclude con una scena dall'impatto gangsteristico (« E quando la pistola fu sparata / Rosina cadde a terra, sverginata! »); « è un oggetto miracoloso sospeso tra il reale e l'irreale » (*Fungo e osso*, *L'omino piccino*).

Viene sottoposto all'interdizione e all'eufemismo: per sottinteso ne *L'oselin de la comare* e *Vola Gigino*; per ellisse in *Massaia al mercato* e, con evidenti doppi sensi, nella serie di cantilene *Femmina*, *Vieni con me*, *mia bella*, *La bella Irene* e *L'uccellin senza paura*.

Gli organi femminili danno spunto all'esplicito *El ventisette* e alle ambigue *Lo spazzacamino* e *La chitarrina*, di cui ci si occuperà anche nel capitolo dedicato alla famiglia.

L'**Ars amatoria** goliardica difficilmente si espleta con rapporti

normali. A parte il poemetto *Ars Amandi*, attribuibile al **Rosati** o al **Batacchi**, squisitamente erotico, ne *La mona de le galline* (Padova) e *Pina, Pina* (Palermo), l'erotismo è stemperato con la satira e la parodia.

I « rapporti contro natura » del *Valzer delle Candele* e delle *Osterie* (in cui sono elencate ogni sorta di perversioni) rappresentano, secondo il De Boccard, la forma di « trasgressione massima alla norma che, in questo caso, sia l'erotismo che la sessuofobia religiosa o di stato collegano per l'appunto alla sodomia ». Trasgressione, comunque, comica, spesso espediente perchè « dopo nove mesi non nasca un bel bambino », come regolarmente succede nei canti popolareschi.

L'**approccio femminile** avviene solo quando il « partner » è troppo ingenuo: si vedano *Dal dottore* e *Strapazzata*, analoghi, come tema, all'*Oselin de la comare*.

Ingenuo è anche il marito di *Stornello Pisano*, la cui moglie l'ha palesemente tradito malgrado le precauzioni prese nel *Canto dell'emigrante*. Sull'**infedeltà** la tematica è assai vasta: da *Stornellate*, all'amara constatazione di *Sette più sette e sette*, all'atroce vendetta del Cosacco, conclusa con l'evirazione del rivale e lo squartamento della fedifraga.

Evirazione e malattie veneree costituiscono il tema dell'ultimo gruppo di canzoni del presente capitolo: *Fanfulla da Lodi* è un classico la cui origine si perde nel XIX secolo; più recenti le parodie *Come pioveva*, *Tom Dooley* e *Africa lontana*.

LA VISPA TERESA (1)

1 Questo gli è il lago dov'è affogato Gaspero;
l'acqua salata gli aveva corroso il bischero!

2 Donne, vendetela, che la tenete a fare?
Viene l'autunno, e rischia di seccare;
viene l'inverno, e rischia di gelare;
vien primavera e rischia di germogliare;
viene l'estate, e puzza di baccalà!

Coro: Ragazze, datecela, che la sapremo usà!

3 La vispa Teresa avea, tra l'erbetta,
a volo sorpresa gentil farfalletta
e tutta giuliva gridava a distesa:
« L'ho presa, l'ho presa, l'ho presa nel cul! »

4 Bimbe belle, facciamo l'amore
che è la cosa più bella del mondo:
chi non ama nel tempo giocondo
quand'è vecchio lo prende nel cul!

5 Fate largo, che passano i giovani
i seguaci di Bacco e di Venere,
coi capelli color d'ogni genere
e la fava rivolta all'insù!

6 Cosa importa se voi professori
siete vecchi, barbosi e tiranni?
I Goliardi hanno sempre vent'anni
anche quando ne hanno di più!

7 Lo punteremo contro il muro
e scopriremo chi l'ha più duro;
lo punteremo sul soffitto
e scopriremo chi l'ha più dritto;
lo metteremo tra due porte
e scopriremo chi l'ha più forte;
lo getteremo dentro a un fosso
e scopriremo chi l'ha più grosso!

8 Sotto le nostri potenti cappelle
scomparirà, scomparirà
ogni ricordo di verginità!

(1) La presente versione della *Vispa Teresa*, desunta da una raccolta milanese curata dall'*Ordo Spadonis*, unisce in una sorta di *pastiche* erotico a vari ritmi tre canzoni note anche sotto i titoli separati de *La Vispa Teresa* (Strofe 1, 2 e 3), *Bimbe belle* (4, 5 e 6) e *Norma* (7, 8). Quest'ultima — nell'edizione patavina della « *Pia opera Vitaliano Lenguazza* » è riportata a seguito integralmente.

NORMA (1)

Norma, dei tuoi rimproveri
non ce ne frega un cazzo:
della tua fica vergine
noi ne farem strapazzo.

Non ci saran più culi nè fiche verginelle:
sotto le nostre turgide, durissime cappelle
scomparirà, scomparirà
ogni ricordo di verginità.

Entra ed esce e non fa male
fino alle pale, fino alle pale;
e per veder chi l'ha più dritto
lo sbatteremo contro il soffitto;
e per veder chi l'ha più duro
lo picchieremo contro ad un muro;
e per veder chi l'ha più grosso
lo ficcheremo dentro in un fosso.

IL MULINARO

La mamma di Rosina era gelosa
nemmeno a prender l'acqua
nemmeno a prender l'acqua la mandava!

Un giorno la Rosina andò al mulino,
e vide il mulinaro
e vide il mulinaro che dormiva.

« E sveglia, mulinaro, chè l'è giorno! »
La mano dentro il petto
la mano dentro il petto lui le mise;

« Sta fermo, mulinaro, con le mani,
io tengo sei fratelli,
io tengo sei fratelli ben gelosi! »

« I tuoi fratelli non mi fan paura
io tengo una pistola:
io tengo una pistola caricata! »

E mentre la pistola fu sparata
Rosina cadde a terra,
Rosina cadde a terra, sverginata!

FUNGO E OSSO

Era un fungo,
non era un fungo;
se lo tiri diventa lungo,
diventa lungo al naturale,
nella fica ti fa male.

(1) Vedere nota a **La Vispa Teresa**.

E fa male alle verginelle
quando rompe la prima pelle.

Era un osso,
non era un osso;
l'accarezzi, ti sputa addosso.
Sputa addosso alle cocotte
che lo prendono giorno e notte,
e lo prendono nella fica
senza fare tanta fatica.

L'OMINO PICCINO

C'era un omino piccino piccino
con una fava da qui a Pechino,
e rinculava qualunque bambino,
che si parava sul suo cammino.

Aveva un cazzo dipinto sul petto
e una granata infilata nel retto;
qualunque donna buttava sul letto
e la chiavava tre volte di getto.

E poi saliva sul disco volante
e si sparava una sega gigante;
e, manovrando i complessi ingranaggi,
gli rimaneva la fava tra i raggi.

L'OSELIN DE LA COMARE (1)

L'oselin de la comare,
l'oselin volea volare;
si posò sopra la testa:
l'oselin faceva festa.

Ma più in giù volea volare
l'oselin de la comare.

Si posò sopra le tette:
l'oselin battea le alette.

Si posò sopra la panza,
l'oselin senza creanza.

Si posò sopra i ginocchi,
l'oselin batteva gli occhi.

Ma più in su volea volare
l'oselin de la comare!

Si posò sopra la fica
l'oselin faceva fatica:

e su e giù prese a volare
l'oselin de la comare.

(1) L'Oselin de la comare fa ora parte del repertorio di Cochi e Renato e Enzo Jannacci.

VOLA GIGINO (anche L'UCCELLINO)

Vola Gigino, vola Gidgetto,
questa è la storia dell'ucelletto;
era sparuto e spennacchiato,
ma Teresina se l'è curato.

Passanno Teresina sopra'n prato
te trova 'sto uccelletto spennacchiato;
gli alliscia la capocchia con amore,
l'uccello le se rizza con furore!

Vola Gigino, vola Gidgetto,
questa è la storia dell'ucelletto;
era patito, pareva un osso,
ma Teresina l'ha reso grosso!

Er passerotto non è più depresso,
ha ritrovato l'animo in se stesso;
nell'aria lui si sente invigorido,
e — zacchete — se infila ner su nido!

Vola Gigino, vola Gidgetto,
questa è la storia dell'ucelletto;
era sparuto e spennacchiato,
ma Teresina l'ha rimpolpato.

L'uccello l'è volato, ma che rabbia!
Teresa lo voleva mette' 'n gabbia;
ma a lei, che d'ucelletti se ne intenne,
ie so' remaste in mano quattro penne!

Vola Gigino, vola Gidgetto,
questa è la storia dell'ucelletto;
era patito, poi s'è ingrassato,
e Teresina non l'ha più trovato!

MASSAIA AL MERCATO

« Buongiorno, macellaro! »
« Signora, iacchè vvole? »
« Voglio un chilo di carne
con cinque o sei bracirole! »

« La venga dietro il banco,
mia bella signorina,
vedrà che carne fresca
le servo stamattina! »

« Di là del banco 'un vengo,
birbante birbaccione:
voglio la rosticciata,
non voglio il vitellone! »

Una servetta amabile
un giorno andò al mercato,
e vide un grosso fungo,
un fungo colorato;

poi domandò all'amante
(che si chiamava Gisto)
« Dammi quel grosso fungo
che stamattina ho visto! »

O giovinotto intrepido,
o giovinotto fino,
dagli quel grosso fungo
che ha visto al mercatino!

FEMMINA

Femmina, c'è un uomo che ti prega:
sù, fammi questa... sera
il dono del tuo amor.

Femmina, l'amor mi rende pazzo:
sù, prendi questo... mazzo
di profumati fior.

Femmina, l'amor mi riempie il petto:
sù, andiamo insieme a... cena
stasera a tu per tu.

Femmina, mia cara dolce amica,
sù, dammi la tua... bocca
stasera da bacciar.

Femmina, se cerchi i miei milioni
attaccati ai... lampioni
milioni non ne ho.

LA BELLA IRENE

Stava la bella Irene
in sul verone assisa,
toccandosi la fi...
la fila dei botton.

Lui, che in giardino stava,
godendo come un pazzo,
mise la mano al ca...
al caro mandolin.

« Quando saremo sposi
ti porterà a Milazzo:
ti mostrerò il mio ca...
il caro genitor.

Poscia, girando il mondo
ti porterò anche a Nizza;
mi mostrerai la pi...
la piccola città ».

VIENI CON ME, MIA BELLA

Vieni con me, mia bella,
vieni con me a Palazzo;
ti mostrerò il mio ca...ro
e amato genitor.

Vieni con me, mia bella,
vieni con me alla valle:
ti mostrerò le pall...ide
rose del mio giardin.

Vieni con me, mia bella,
vieni con me in bottega:
tu mi farai 'na se...mplice
dichiarazion d'amor.

Vieni con me, mia bella,
vieni alla quercia antica:
mi mostrerai la fi...bbia
la fibbia del gilè.

Vieni con me, mia bella,
vieni con me al ruscello:
ti mostrerò l'uc..ente
la lama del pugnàl.

L'UCCELLIN SENZA PAURA

Signori, qui comincia l'avventura
dell'uccellin che non avea paura,
e Teresina, che lo prese a volo,
non s'era accorta che ci avea...

« Lo scolo delle nevi è terminato »
scriveva la servetta al fidanzato;
e, andandosene in gir per il paese
acquistava le pezze del...

Marchese Villabruna era partito,
affidando la moglie ad un amico;
dato che questo si chiamava Pietro
glielo infilava pure nel...

Didietro al monumento di Mazzini
giocavano a scopone i ragazzini;
siccome tra i ragazzi si fa lega,
l'un l'altro si tiravano una...

« Sega, sega, sega, falegname,
per procacciarti il pane ed il salame,
e che, per divertirti, alle ore nove,
fai con tua moglie un bel... »

Sessantatré arditi eran partiti,
all'Africa Orientale destinati;
portavano il mantello sulle spalle
e sotto si grattavano...

Le palle di cannon son disuguali:
ci sono quelle tonde e quelle ovali.
Facevano bivacco, i soldatini,
sognando di carezze e di...

« Bocchini! Un bel bocchino colorato!... »
gridava il venditore giù al mercato.
E si fermò a comprarlo Suor Luciana
che di notte faceva la...

« Puttana la miseria, m'è sfuggito! »
urlava il cacciatore, inviperito.
E si salvò la vita per ventura
quell'uccellin che non avea paura!

EL VENTISETTE

El ventisette d'ogni mese
tutte le donne i le g'ha il marchese;
cossa i le fa, ste brutte troiasse?
I le se riempie la mona de strasse.

Din, don, campane a marteo:
fora le strasse, dentro l'osèo:
daghelo sopra, daghelo giù,
slarga quel buso sempre di più.

Per una fisica ben conossua
a questo mondo tutto se frua;
ma la bernarda, cosa miranda,
più la se dopra, più la vien granda!

LO SPAZZACAMINO (1)

Su e giù per le contrade,
di qua e di là si sente
cantare allegramente
uno spazzacamin.

(1) **Lo spazzacamin** fa ora parte del repertorio di **Roberto Brivio**.

Si affaccia alla finestra
na' bella signorina;
con voce sbarazzina
chiama « Spazzacamin!... »

E prima lo fa entrare,
e poi lo fa sedere;
gli dà mangiare e bere
a lo spazzacamin...

E dopo aver mangiato
mangiato e ben bevuto,
gli fa vedere l'imbuto
l'imbuto del camin...

« Dimolto mi rincresce,
mio caro giovinetto,
ma il mio camino è stretto
come potrai salir?... »

« Non dubiti, signora:
son vecchio del mestiere
so fare il mio dovere
sù e giù per il camin! »

E, dopo quattro mesi,
la luna va crescendo
la gente va dicendo
de lo spazzacamin...

E, dopo nove mesi,
preparano le fascie
per il bambin che nasce
dal buco del camin!

LA CHITARRINA (anche GUGLIELMINA o MARCELLINA)

Conosco una ragazza
di nome Guglielmina;
gira per monti e valli,
sona la chitarrina.

Un giorno torna a casa
con aria sconsolata,
gridando « Babbo e mamma,
me l'hanno fracassata! »

« Non piangere, piccina,
ti porto dal dottore;
vedrai che torna sana
in meno di due ore!

Ci metterà due punti,
la proverà a incollare:
così, meglio di prima
tu la potrai sonare! »

Il medico la guarda,
borbotta, poi le dice:
« Il caso si prospetta
d'aspetto non felice:

S'è rotto il filo armonico,
è guasto il ponticello,
te l'han ridotta proprio
a forma di cappello!

Ci metterò due punti,
due punti alla romana;
sarà però difficile
che ti ritorni sana. »

« Se mi ritorna sana
non la darò più via,
nè a prenci nè a baroni
la chitarrina mia! »

ARS AMANDI (anche APOLOGIA DEL 69)

Se, per verso divino, il primo posto
ebbe Dante tra gli Itali Cantori,
se, con penna immortal, cantò l'Ariosto
le donne, i cavalier, l'armi e gli amori,
e se dovunque strepito e fracasso
fece il poema di Torquato Tasso,

e se Petrarca sopra gli occhi chiari
di Laura bella scrisse tanti versi,
e molti canzonieri illustri e rari
speser del tempo in temi sì diversi,
or voglio vendicar l'ingiusto oblio
in cui cadesti tu, Venere bella:
tempra tu stessa questo scettro mio,
e infondine la tua dolce favella,
ond'io, con scienza arguta ed arte dotta
possa cantar la lingua della potta.

Questo è il mio grande e portentoso tema,
cui spesi volentier tempo e fatica:
non vi par cosa degna d'un poema
la leccatura d'una bella fica?
Per me, chi non la lecca, è infame e pazzo,
e non ha sangue al cuor nè sugo al cazzo.

Se frequenti il bel sesso, e se tu hai
stoffa d'indagator qual'io t'assembro,
con gran facilità ti accorgerai
che per la donna non è tutto il membro:
onde la sua lascivia ben s'estingua
val più d'un cazzo un pezzettin di lingua.

Armati di costanza e d'accortezza,
e, quando la vedrai tutta vibrante,
non espugnar d'un tratto la fortezza
come suol far qualunque collegiante
che dà tosto d'assalto alla trincera
per piantar l'asta della sua bandiera,

ma gioca ognor d'astuzia, e l'arte adopra
che ad ogni donna riesce assai gradita,
e, quando alfine le cavalchi sopra,
fa' che d'ogni finezza sia conquita.
Solo allora, dov'è del gaudio il centro
sfodera il brando e piantaglielo dentro.

Adotta tal sistema, e sempre avrai
dalla tua donna amor costante e stima:
non dalla fica cominciar dovrai;
leccale il lobo dell'orecchio, prima.
Baciala. Metti a lei la lingua in bocca.
Succhiale le mammelle. Il collo tocca.

L'ebbrezza le vedrai dipinta in viso:
le poppe dure, il seno eretto, ansante;
beata ella sarà nel suo sorriso:
allor la bocca sua bacia, anelante.
Discendi, costeggiando piano piano,
quasi un pennello la tua lingua fosse;
serpeggia dalla schiena al deretano,
con lievi tratti e delicate mosse.
Indi, la fatta via torna a rifare,
e lecca sempre, e mai non ti stancare,

.
.
.
chè, all'ombelico, infine, è giunta l'ora,
in cui la sensualissima ragazza
dal desiderio sarà resa pazza.

Poich' ella è presa da una brama ardente
d'aver fra le sue cosce la tua testa,
spingivicela dentro avidamente,
poi, con scaltrezza e con manovra lesta,
prendi, mentr'ella languida si muove
la posizione del sessantanove.

Mentre in tal modo tu resti impegnato,
il cazzo tuo, tanto superbo e ardito,
dalle mani di lei sarà impugnato,
nella sua bocca messo e ben forbito.
Indi la lingua, con lascivia smossa,
richiamerà il tuo sperma alla riscossa.

Allor vedrai che, nello stesso istante,
due bocche succhieran lo stesso umore;
vedrai che un cazzo ed una fica ansante,
godranno uniti dello stesso amore;
e, in tal momento di suprem desio
ti scorderai persin la terra e Dio.

LA MONA DE LE GALINE

E la mona de le galline
la se magna con il pan;
e la mona de le bambine
la se lecca piano pian.

Un'insalata de peli di mona
contornata de peli d'osèò
e per farla ancora più bona
due ciuffetti de peli di cul.

PINA, PINA (anche TINA, TINA) (1)

Sciuri, sciuri,
sciuri de tuttu l'annu,
l'ammuri che me desti
te lo rennu.

Aieri me n'annavu a Castigliazzu,
e vitti a donna chi lavava i panni;
la manu ce la messi intra li minni,
cull'altra cci tuccavu u' barbagianni

Pina, Pina,
jarrusa pumpinara,
apri li cosci
e zuca sta zammara!

VALZER DELLE CANDELE (2)

Bambina mia di zucchero
di zucchero tu se';
se vuoi sentire il muscolo
a letto vien con me.

Nel culo te lo sdrucchiolo,
in fica no, perchè
se poi ti nasce un pargolo
lo metti in culo a me.

(1) Sull'aria di **Sciuri, scluri**.

(2) Sull'aria dell'omonimo valzer.

LE OSTERIE (1)

Osteria numero uno, (*paraponzi ponzi pà*)
al casin non c'è nessuno (*paraponzi ponzi pà*)
ci son solo preti e frati
che s'inculano beati,
dammela ben, biondina,
dammela ben, biondà!...

Osteria numero due, (*paraponzi ponzi pà*)
le mie gambe fra le tue, (*paraponzi ponzi pà*)
le tue gambe fra le mie
fanno cento porcherie,
dammela ben, biondina,
dammela ben, biondà!...

Osteria numero tre, (*paraponzi ponzi pà*)
la Peppina fa il caffè; (*paraponzi ponzi pà*)
fa il caffè alla tirolese,
con le pezze del marchese,
dammela ben, biondina,
dammela ben, biondà!...

(1) Osteria numero quattro, (*paraponzi ponzi pà*)
la servetta ha rotto un piatto, (*paraponzi ponzi pà*)
e per non farlo vedere
ficca i cocci nel sedere,
dammela ben, biondina,
dammela ben, biondà!...

Osteria numero cinque, (*paraponzi ponzi pà*)
c'è chi perde; c'è chi vince; (*paraponzi ponzi pà*)
ma chi perde, caso strano
se lo trova dentro l'ano,
dammela ben, biondina,
dammela ben, biondà!...

Osteria numero sei, (*paraponzi ponzi pà*)
è il casino degli ebrei; (*paraponzi ponzi pà*)
ma gli ebrei son sporcaccioni,
ficcàn dentro anche i coglioni,
dammela ben, biondina,
dammela ben, biondà!...

Osteria numero sette, (*paraponzi ponzi pà*)
il salame piace a fette, (*paraponzi ponzi pà*)
ma alle donne, caso strano,
il salame piace sano,
dammela ben, biondina,
dammela ben, biondà!...

Osteria numero otto, (*paraponzi ponzi pà*)
la marchesa fa il risotto; (*paraponzi ponzi pà*)

(1) Il popolare motivo de **Le Osterie** è stato ripreso da **Edoardo Vianello** nella canzone **I Watussi**. **Osteria Numero uno** è anche il titolo di uno spettacolo di **Walter Valdi**.

fa il risotto ben condito
con lo sperma del marito,
dammela ben biondina,
dammela ben, biondà!...

(2) Osteria numero nove, (*paraponzi ponzi pà*)
il mio cazzo fa le prove; (*paraponzi ponzi pà*)
fa le prove contro il muro
per vedere quent'è duro,
dammela ben, biondina,
dammela ben, biondà!...

Osteria numero venti, (*paraponzi ponzi pà*)
se la fica avesse i denti, (*paraponzi ponzi pà*)
quanti cazzi all'ospedale,
quante fiche in tribunale,
dammela ben, biondina,
dammela ben, biondà!...

Osteria numero cento, (*paraponzi ponzi pà*)
più lo spingi e più va dentro, (*paraponzi ponzi pà*)
ma, se spingi oltre misura,
poi ti nasce una creatura,
dammela ben biondina,
dammela ben biondà!...

Osteria numero mille, (*paraponzi ponzi pà*)
il mio cazzo fa scintille, (*paraponzi ponzi pà*)
fa scintille nella notte
per veder le donne biotte,
dammela ben biondina,
dammela ben biondà!...

Osteria del cimitero, (*paraponzi ponzi pà*)
è successo un fatto nero: (*paraponzi ponzi pà*)
due cadaveri putrefatti
si inculavano come matti,
dammela ben biondina,
dammela ben biondà!...

Osteria del Vaticano, (*paraponzi ponzi pà*)
è successo un fatto strano, (*paraponzi ponzi pà*)
Sua Eminenza con gli occhiali
inculava i cardinali,
dammela ben biondina,
dammela ben biondà!...

(1) Variante:

Osteria numero quattro, (*paraponzi ponzi pà*)
la marchesa aveva un gatto, (*paraponzi ponzi pà*)
si faceva un ditalino
con la coda del felino,
dammela ben biondina,
dammela ben biondà!...

(2) Variante:

Osteria numero nove, (*paraponzi ponzi pà*)
la marchesa fa le prove, (*paraponzi ponzi pà*)
fa le prove col prosciutto,
per veder se c'entra tutto,
dammela ben biondina,
dammela ben biondà!...

DAL DOTTORE

E le toccai la fronte, ed ella disse « No!
No, no, signor dottore, qui il male non ce l'ho!
Vada più giù, dottore, vada più giù, più giù,
od altrimenti il male non passerà mai più! »

E le toccai le spalle, ed ella disse « No!
No, no, signor dottore, qui il male non ce l'ho!
Vada più giù, dottore, vada più giù, più giù,
od altrimenti il male non passerà mai più... »

E le toccai le tette, ed ella disse « No!
No, no, signor dottore, qui il male non ce l'ho!
Vada più giù, dottore, vada più giù, più giù,
od altrimenti il male non passerà mai più... »

E le toccai le gambe, ed ella disse « No!
No, no, signor dottore, qui il male non ce l'ho!
Vada più su, dottore, vada più su, più su,
od altrimenti il male non passerà mai più!... »

E le toccai le cosce, ed ella disse « No!
No, no, signor dottore, qui il male non ce l'ho!
Vada più su, dottore, vada più su, più su,
od altrimenti il male non passerà mai più!... »

E le toccai la fica, ed ella disse « Sì!
Sì, sì, signor dottore, il male ce l'ho lì!
Vada su e giù, dottore, vada su e giù, su e giù,
od altrimenti il male non passerà mai più!... »

STRAPAZZATA

Io le toccai i capelli.
Lei disse: « Non son quelli:
più giù ce li ho più belli!
Amor, se mi vuoi bene, più giù tu devi andar! »

Io le toccavo il viso,
e lei, con un sorriso:
« Più giù c'è il Paradiso!
Amor, se mi vuoi bene, più giù tu devi andar! »

lo le toccavo il petto
e lei, con gran rispetto:
« Più giù c'è un bel boschetto!
Amor, se mi vuoi bene, più giù tu devi andar! »

lo le toccai la panza,
lei disse, con creanza:
« Accorcia la distanza!
Amor, se mi vuoi bene, più giù tu devi andar! »

lo le toccai il tallone,
lei disse: « Sei coglione:
guarda la posizione!
Amor, se mi vuoi bene, più su tu devi andar! »

lo le toccai il ginocchio.
Lei disse: « Sei finocchio?
Caro, ti manca l'occhio!
Amor, se mi vuoi bene, più su tu devi andar! »

lo le toccavo il culo,
lei disse: « Tienlo duro!
Più in là, che vai sicuro...
Amor, se mi vuoi bene, più in là tu devi andar! »

Infine feci centro,
e lei, dopo un momento
gridò: « Che godimento!
Amor, se mi vuoi bene, su e giù tu devi andar! »

CANTO DELL'EMIGRANTE

(Parlato)

E' l'alba. Il porto è avvolto nella nebbia. Sulla banchina un gruppo di donne singhiozza sommessamente. Dalla nave che si allontana si eleva, lungo e straziante, il grido dell'emigrante:

Lassa che t'inciudo la mona,
che te cuso el bus del cul,
e che tra le tette
te metta el fil spinà:
così nessuno te ciavarà!

STORNELLO PISANO

A Firenze facevo il trippaio;
m'è successo un grandissimo guaio:
La mi moglie, una donna eccellente,
mi vendeva la trippa per niente!...

Coro:

La canzon, tiramelo fuor, stiramelo ben,
ciucciamelo in punta...
La canzone ti voglio cantar...

La mi' moglie è una donna da poco:
ha paura persino del fuoco.
Figuratevi che l'altro ieri
era a letto con cinque pompieri!...

STORNELLATE

Il Sor Antonio, che sta a Belvedere,
s'è fatto l'altra sera visitare;
il medico gli ha detto di non bere,
di non andare a donne e non fumare.

Coro: Fiore di viola...
La moglie non gli ha detto una parola
ma gli ha comprato tosto una pistola...
Fiore di viola...

Tuo padre mi rifiuta la tua mano,
m'ha detto che sei un ricco bocconcino
e che ti voglio solo per il grano;
ma tu faresti becco anche un becchino.

Coro: Fiore di spino...
E' vero che sei un ricco bocconcino
ma in troppi ci hanno fatto uno spuntino.
Fiore di spino...

Domani che ricorre l'ascensione
ti vo' portare meco alle Cascine,
ricordati del vino e del salmone,
che io ti porto del salame fine!

Coro: Fior di betullo...
Il tu' sarebbe un fidanzato grullo
se ti mandasse a casa senza grillo.
Fior di mirtillo...

SETTE PIU' SETTE E SETTE (1)

Sette più sette e sette fanno 21
21 più 21, 42
63 più 6 fa 69

Ha fatto più battaglie
la tua sottana
che tutta la marina americana.

Han fatto più battaglie
i tuoi pannolini
che le legioni nere di Mussolini.

(1) **Sette più sette e sette**, fusa con la popolarisca **Porta Romana**, fa parte del repertorio de I Gufi.

Ha perso più battaglie
il tuo reggipetto
che il general Cadorna a Caporetto.

Han fatto più battaglie
le tue mutande
che il general Bolivar sopra le Ande.

Han fatto più battaglie
le giarrettiere
che la Gestapo con le camicie nere.

HO COMPRATO

Ho comprato una sciarpa di lana,
l'ho comprata soltanto per te;
ho saputo che fai la puttana:
la sciarpa di lana la tengo per me.

Ho comprato una radio Marelli,
l'ho comprata soltanto per te;
ho saputo che lecchi gli uccelli:
la radio Marelli la tengo per me.

Ho comprato una radio Phonola,
l'ho comprata soltanto per te;
ho saputo che fai la spagnola:
la radio Phonola la tengo per me.

Ho comprato un bel vaso di vetro,
l'ho comprato soltanto per te;
ho saputo che vendi il didietro:
il vaso di vetro lo tengo per me.

Ho comprato un bel fiasco di vino,
l'ho comprato soltanto per te;
ho saputo che vai nel casino:
il fiasco di vino lo tengo per me.

Ho comprato un bel paio di guanti,
li ho comprati soltanto per te;
ho saputo che hai degli amanti:
il paio di guanti lo tengo per me.

Ho comprato le azioni Arrigoni,
le ho comprate soltanto per te;
ho saputo che lecchi i coglioni:
le azioni Arrigoni le tengo per me.

Ho comprato una moto Gilera,
l'ho comprata soltanto per te;
ho saputo che chiavi ogni sera:
la moto Gilera la tengo per me.

Ho comprato due belle caloscie,
l'ho comprate soltanto per te;
ho saputo che fai gli infracoscie:
le belle calosce le tengo per me.
Ho comprato un'Isotta Frascini,
l'ho comprata soltanto per te;
ho saputo che fai dei pompini:
L'Isotta Frascini la tengo per me.
Ho comprato una vacca ed un mulo,
li ho comprati soltanto per te;
ma da quando lo prendi nel culo
la vacca ed il mulo li tengo per me.
Ho comprato una mazza da polo,
l'ho comprata soltanto per te;
ma da quando mi hai dato lo scolo
la mazza da polo la tengo per me.

IL COSACCO

Là nella steppa grigia,
là nella steppa brulla,
tra i rami di betulla
galoppa un cavalier.
Il cosacco torna a casa,
ma Natascia non l'aspetta:
era andata a far marchetta
col marchese Sboronoff.
Il cosacco, rincazzato,
prende l'ascia e la doppietta,
e si reca, in bicicletta,
al castello Sboronoff.
Sta Natascia, svergognata,
china e prona sul divano,
e il marchese, con la mano
le palpeggia el bus del cul.
Il cosacco, cazzo in mano,
glielo punta contro il culo,
e, spingendo come un mulo,
gli frantuma lo sfinter.
Il cosacco, furibondo,
infierisce poi con l'ascia,
ti disquarta la bagascia,
e ti evira Sboronoff.
Il cosacco, vendicato,
prende l'ascia e la doppietta,
e, salito in bicicletta
per la steppa se ne va. (1)

(1) Nel **Libretto rosso dello studente** (Bologna), il cosacco non si limita allo scempio degli amanti: infatti:

IL COSACCO (parte 2ª)

Il cosacco, rincazzato,
va diritto da Stalino,
il ruffiano del casino,
del casino Fregnastuff.

E Stalino gli promette
'na bagascia per le sette,
e una lauta ricompensa
d'otto rubli e una credenza.

Il cosacco, ingalluzzito,
tocca il cazzo con un dito,
per vedere la reazione
dell'uccello e del coglione.

Constatata l'efficienza,
carga in spalla la credenza,
e poi sale in bicicletta
agognando la marchetta.

La puttana, denudata,
gli vuol fare un'imboccata
perchè trova 'l suo uccellino
saporito di stracchino.

Al cosacco, caso strano,
gli si ammoscia nella mano,
e, tornato in tutta fretta,
deve farsi una pugnetta.

FANFULLA DA LODI

Il barone Fanfulla da Lodi,
condottiero di gran rinomanza,
vien condotto una sera in istanza
da una donna dai facili amor.

Era vergin Fanfulla da Lodi,
ma, alla vista di tanta maliarda,
tira fuori la casta alabarda,
e con zelo si mette a giostrar.

E cavalca, cavalca, cavalca,
alla fine Fanfulla si accascia;
gli rammenta la bella bagascia
« Cento scudi mi devi tu dar! »

« Vaffancul, vaffancul, vaffanculo! »
le risponde Fanfulla, incazzato;
« Venti scudi di già t'ho donato,
ed il resto lo prendi nel cul! »

Passa un giorno, due giorni, tre giorni,
e a Fanfulla gli prude l'uccello:
« Cos'è mai questo male novello
che natura mi vuole donar? »

Vien chiamato un dottore di grido,
che gli dice « Mio caro Fanfulla,
qui bisogna amputare una palla
se di scolo non vuoi tu morir! »

La morale di questa vicenda
si riduce alla legge del mena:
chi l'ha in culo, perciò, se lo tenga,
ed impari ad usare il goldon.

COME PIOVEVA (1)

E' finito il tempo bello
non ho voglia di chiavar,
non mi tira più l'uccello
è impossibile scopar;

fosti tu l'ultima fica
che il mio pene delibò;
fosti l'ultima fatica,
or vi narro come andò...

Eri distesa, là, sopra il divano,
e mi succhiavi, vogliosa, il banano,
e, succhia succhia, rosicchia, divora
tu mi dicevi: « Dammene ancora! »

Ma nell'attimo più bello
— non ricordo come fu —
fuoriuscì dal tuo budello
una vampa di grisù.

Si bruciò così ogni pelo,
si afflosciarono i coglion,
e su tutto scese un velo
di tristezza e compassion.

Ora solingo e deserto è il divano;
più non mi succhi golosa il banano,
più non mi tira 'sto povero uccello...
Com'era bello, com'era bello...

(1) Sull'aria della canzone omonima.

MAL D'AFRICA (anche AFRICA LONTANA)

Quando me pensare a mia Africa lontana,
me sentire in cuore nostalgia davvero strana:
me pensare giungla nera, con la tigre e la pantera,
me pensare ancor di più a mio coso nel tucul.

Il tucul è una capanna dove Zambo fa la nanna;
il tucul è un antro tetro dove s'entra dal di dietro;
non c'è sedia, non c'è letto per il povero negretto,
sulla porta del tucul, il mio uccello fa cucù!

Una volta, a Mozambico, fatto male grosso dito,
sono stato alla missione: necessaria amputazione;
la negretta disse a Zambo: « Non ti voglio senza gambo,
non ti far vedere più dalle parti del micul! »

Quando guerra poi scoppiata, arruolato in quinta armata;
in Italia destinato, sono a Napoli arrivato;
c'eran tante bimbe belle che chiedevan caramelle,
ma se chiedere di più io mandare a far tucul!

Se fortuna destinare, voglio in Africa tornare,
rivedere la negretta e tenerla stretta stretta;
ed allora, a Mozambico, miei signori, ve lo dico,
io non voglio viver più, ma morire nel tucul!

LA BALLATA DI TOM DOOLEY (1)

In una vecchia valle,
laggiù nel Tennessee,
trovaron le tue palle
legate con un fil.

Fu il vecchio capo indiano
Giuseppe Manitù
che s'attaccò alle palle:
non le mollava più.

Come farai, Tom Dooley,
senza le palle, tu,
fu il vecchio capo indiano
Giuseppe Manitù;

tu ti trovasti un giorno
legato ad un pìol;
vedesti le tue palle
cadere dritte al suol!

(1) Sull'aria della canzone omonima.

2 - LA FAMIGLIA

Come tutte le forme di autorità, la **famiglia** costituisce lo spunto per numerosi *Canti Goliardici* dissacratori: l'operazione avviene demolendo, in chiave ludica, la sacralità dei tradizionali rapporti familiari.

« Tu non scoprirai le nudità della madre e della figlia » — è scritto nella *Bibbia* (*Levitico*, XVIII, 17), riferendosi ai rapporti tra genero e suocera: le relazioni sessuali tra i membri di una stessa famiglia sono state considerate così a lungo una aberrazione (dimenticando che in antiche civiltà, come l'Egiziana e l'Incas, la dinastia regnante era incestuosa per regola) che l'**incesto** è divenuto (come la sodomia) la « forma di massima trasgressione ». Si vedano le tragedie di **Sofocle** (*Edipo Re*) e di **Seneca** (*Edipo*); *Il re Torrismondo* di **Torquato Tasso** e la più recente *Anna Walewska* di **Herbert Eulenberg**. Neppure **Poggio Bracciolini**, nelle sue *Facezie*, ha osato trattare l'argomento in termini dissacratori: racconta infatti di « un orribile avvenimento successo in un'abbazia luterana (...) la storia di un cadavere che, dopo diciotto giorni di sepoltura, si alzò e chiese un calice ove sputare l'acqua consacrata che gli era stata data prima di morire, dicendo: — Sono dannato e soffro i più atroci tormenti per aver conosciuto carnalmente una madre e una figlia — ».

Non c'è da stupirsi se il tema è stato ripreso — con ben altro atteggiamento — ne *La famiglia chiaverina*, *Gh'eravamo tre tradei* e *Bionda, petenete!*. L'atmosfera da *pochade* de *La famiglia chiaverina* si può ricollegare alla lontana con due operette licenziose poco conosciute: il *Liber Proverbiorum* di **Antonio Cornazano** (1466) e le *Novelle de le Novizie* di **Pietro Fortini** (1555).

Il padre timoroso per la virtù della figlia, (caro ai canti popolari) è una figura del tutto assente in quelli goliardici. Qui si presenta come un **permissive father**, **padre liberale**, per parafrasare Legman in *Rationale of the dirty joke* (*op. cit.*), e la incoraggia ai giochi sessuali (*Patri, cca muaru* e *Padre mio*) o si prodiga a renderle le verginità perduta (*La chitarrina*, vedi capitolo precedente). La **distruzione totale** del nucleo familiare avviene nella *Ballata dell'orfano pazzo*, che ha fornito lo spunto di innumerevoli canzoni popolaristiche e popolari.

LA FAMIGLIA CHIAVERINA (1)

La famiglia chiaverina,
dalla sera alla mattina,
zitta zitta, piano piano,
si fa seghe con la mano.

C'è chi, a gambe spalancate,
grida forte « Entrate, entrate! »;
chi fa seghe e chi bocchini,
chi stupendi ditalini.

Anche nonno vuol chiavare
ma, oramai, cosa può fare?
L'acqua calda tenterà,
ma non s'alza per l'età.

Quando tutto il vicinato
finalmente può dormire
un rumor di trapanato
lo ritorna a far soffrire...

Mamma dice « Sono bella »;
la figliola « Che padella! »
e papà canta in sordina
« Chiavo solo a pecorina... »

Mentre lui, con sentimento,
dice « Vengo in braccio a te »
lei sospira « Sento, sento
che l'hai rotta pure a me ».

La famiglia chiaverina,
dalla sera alla mattina,
zitta zitta, piano piano,
si fa seghe con la mano.

GH'ERAVAMO TRE FRADEI

Gh'eravamo tre fradei
tuti rossi de cavei,
lavoraimo all'arsenal
a far fondi de bocal.

L'altra sera, sul sofà,
gh'emo masturbà papà.
Ghe menavimo, che bel,
la pelassa dell'osel.

Alla fine l'è vegnù,
ma no vegnarà mai più:
con la forca e col martel
gh'emo rovinà l'osel!

(1) Sull'aria de **La famiglia canterina**.

BIONDA, PETENETE!

Bionda, petenete, fate la riga in banda,
se el vecio te dimanda, se el vecio te dimanda;
bionda, petenate, fate la riga in banda,
se el vecio te dimanda, fallo ciavar!

PADRE MIO!

« Padre mio, padre mio,
ciò che ho fatto se solo sapeste,
il perdono mi neghereste.

L'altra sera, l'altra sera,
mentre stavo col mio diletto,
lui mi ha messo una mano sul petto.

Quel malvagio, quel malvagio,
dopo avermi sul letto spogliata,
si è goduto una ricca chiavata!

Non contento, non contento,
dopo avermi voltata sul muro,
me l'ha messo tre volte nel culo ».

« Figlia mia, figlia mia,
se sapessi che cosa ti tocca
non ti resta che prenderlo in bocca ».

« Padre mio, padre mio,
queste cose per me non son nuove:
ho già fatto il sessantanove! »

PATRI, CCA MUARU!

« Patri, cca muaru,
patri, cca muaru,
per una fava
che all'ortu ci sta ».

« Figlia io vaiu
cò lu cestinu,
e tuttu chinu
t' 'a vegnu a purtà ».

« Ohi, non è chistu
lu desideriu,
ohi, patri meu
ohi, patri meu.

Patri, cca muaru,
patri, cca muaru,
per una fava
che all'orto ci sta ».

« Figlia mia cara,
'na sula fava,
ora ho capito
e t' 'a vadu a piglià ».

« Ohi, nun è chistu
lu desideriu,
ohi patri meu,
ohi patri meu;

patri, cca muaru,
patri, cca muaru,
per una fava
che all'ortu ci sta ».

« Figlia eu sudu,
diventu pazzu,
dimmi chi cazzu
di fava vuoi tu ».

« Ohi, che sventura,
sta fava duci
'nta la me fucca
nun pozzu provà!

Patri, è 'na fava
ch'è dura e dritta,
a chi ti aspetta
sù, valla a piglià ».

« Mi s'è 'nduruta
ti facciu mali
e tutta notti
non poi tu durmi ».

« Ohi, che sventura
sta fava duci
'nta la me fucca
nun pozzu provà ».

LA BALLATA DELL'ORFANO PAZZO

« Ho bruciato la nonna sul rogo,
il nonnetto l'ho appeso al lampione,
la mi' mamma l'ho chiusa in bidone,
giù pel colle gettata poi l'ho ».

E' la storia dell'orfano pazzo
che ha ammazzato la nonna e la mamma,
il cui cuore di gioia s'infiamma
meditando di uccider papà.

La sorella un giorno gli disse:
« Oh, fratello, sei troppo cattivo! »
ed allor l'orfanello, giulivo,
la sorella nel fiume annegò.

Poi, tornato dal rivo contento,
vide il babbo seduto in poltrona
e gli disse con ruvido accento
« Una bara ci vuole per te ».

Dopo aver compiuto il misfatto
l'orfanello si getta in lamenti:
poverino, non ha più parenti
da spedire nel mondo dei più.

E' la storia dell'orfano pazzo
che ha ammazzato l'intera famiglia,
e, uccidendo ogni madre e ogni figlia,
per il mondo ramingo s'en va.

A voler tracciare una storia, seppure schematica, dell'anticlericalismo dalle origini ai nostri giorni non basterebbero dieci volumi come questo: ci limiteremo, quindi, a definire i filoni in cui la satira anticlericale si è sviluppata nel canto goliardico, tralasciando le invettive generiche (« Se il mare fosse di merda / fatto da un gran deretano / buttaci il Vaticano / buttaci il Vaticano! »), volgari e vuote di significato.

La **Kontrafaktor** o parodia religiosa è stata ampiamente trattata nel capitolo dedicato ai *Carmina Burana*: a questa linea appartengono la salmodiante cantilena goliardico/popolaresca che abbiamo indicato semplicemente come *Messa milanese* e i più triviali *Misteri*, in cui la dominante è costituita dalla descrizione comica degli organi genitali maschili e femminili (vedi *L'amore e il sesso*). Il sesso — che nel corso dei secoli la Chiesa ha circondato di un alone peccaminoso — fornisce, per antitesi, lo spunto al genere **clerical-erotico**. Preti sporcaccioni come quelli de *La confessione* e *Il frate di Certosa* si trovano dovunque nella storia della letteratura mondiale: come esempio base citiamo il *Decameron* di **Boccaccio** (1353), che ha originato miriadi di *Ribald Classics* mensilmente riscoperti dalla rivista *Playboy*, da *La conversione* dell'Abate **Giovan Battista Casti** (che Parini definisce « Un prete brutto, vecchio e puzzolente ») all'incredibile volume satirico russo, *Storie segrete* (1860) di **Afanasyef** in cui il *papa* o *piccolo padre* (prete) costituisce il fulcro dell'umorismo erotico.

LA MESSA MILANESE (1)

Andem gandula, che nun se intendum,
si nun se intendum se intendarem duman matina,
matina sera e mezdi
starem alegher tutt el dì,
e se dormum fina ai des
starem alegher tutt el mes
nel prim lunari se cuntempla...

Te se recordet i temp indrè
quand andavun a spassà i pulè
spassà i pulè, robà i gajn,
roba pro nobis.

Du ravanei cott in de l'acqua,
le rar el broeud, l'è rar el broeud, l'è rar el broeud!

E se vialter si in du, num sem in quater,
sem sempre du pussè de vialter;

e se vialter si in quater, num sem in ses,
sem sempre du pussè de vialter...

I donn hinn cume i pulpett,
pussè ti a schiscet
pussè hinn perfett;
lur se stiren cume i rann,
roba pro nobis!

I omen hinn cume el baccalà,
pussè hinn dur
pussè hinn salà;
ma sti a mettet un pu a bagn,
roba pro nobis!

L'ozii l'è el padre di vizi,
la fadiga la mader di cai,
vun e l'alter, uei che guai!
roba pro nobis!

Se sgubi vialter omm, vegnen grass i voster donn
e ve manden all'infenu...
roba pro nobis

a Porta Genova	ier sera piueva
a Porta Romana	ier sera piueva
a Porta Vigentina	ier sera piueva
a Porta Lodovica	ier sera piueva
a Porta Cica	ier sera piueva
a Porta Venezia	ier sera piueva
a Porta Volta	ier sera piueva
a Porta Garibaldi	ier sera piueva
battera	ier sera piueva

frecass	ier sera piuveva
S. Peder	ier sera piuveva
Monfort	ier sera piuveva
Bovisa	ier sera piuveva
Olona	ier sera piuveva
Ortiga	ier sera piuveva
Barona	ier sera piuveva
Rho	quest' chi el su no.
Cassina di pomm	ier sera piuveva
cassinetta de lugagnan	ier sera piuveva
quartier Zingun	Gh'è un pulverun:

Pistola pistulina pistuleta,
 chi l'è stuf de sta in pè ch'el se seta;
 ve lu dit tanti volt de minga purtà in gesa i can,
 ca pissen in sul mur e spurchen tucc i pittur.

A schisciamel	vusi
masa la vegia	cul flit
la ga tri dent	de gess
svida la gamba	de legn
volta la segia	cul cu
fam fumm frecc	fastidi
gherenghengen	ghen ghen

E se vialter ghe l'avì pussè lung del noster,
 deghe un tuchelin del voster,
 inscì el noster sarà lung come el voster!

Ma se el noster l'è pussè lung del voster,
 ve ne darem un tuchelin del noster,
 inscì el voster sarà lung come el noster!

Porca l'oca! ier sera piuveva

Ve sali, ve impeveri e ve oli

Amen.

(1) La messa milanese fa parte del repertorio di Roberto Brivio.

I MISTERI

Nel primo mistero lussurioso
si contempla San Cirillo
che col cazzo fatto a spillo
incolava i microbi...

Coro: Era un fenomeno!

Nel secondo mistero godurioso
si contempla Sant'Ilario
che col cazzo sul binario
deragliava i rapidi...

Coro: Era un fenomeno!

Nel terzo mistero peccaminoso
si contempla Santa Cecilia
che con la fica a conchiglia
catturava i bigoli...

Coro: Era un fenomeno!

Nel quarto mistero voluttuoso
si contempla Sant'Ambrogio
che col cazzo ad orologio
soppesava gli attimi...

Coro: Era un fenomeno!

Nel quinto mistero misterioso
si contempla Santa Monica
che con la fica a fisarmonica
assordava gli Angeli...

Coro: Era un fenomeno!

Nel sesto mistero lussurioso
si contempla Sant'Ermete
che col cazzo fatto a ariete
demoliva gli alberi!

Coro: Era un fenomeno!

Nel settimo mistero godurioso
si contempla San Procopio
che col cazzo a periscopio
incolava i naufraghi...

Coro: Era un fenomeno!

Nell'ottavo mistero peccaminoso
si contempla Santa Cunegonda
che, con la fica fatta a fionda
abatteva i passerelli...

Coro: Era un fenomeno!

Nel nono mistero voluttuoso
si contempla Sant'Esau,
che col cazzo rosso e blu
correggeva i compiti...

Coro: Era un fenomeno!

Nel decimo e ultimo mistero misterioso
si contempla Sant'Agnese
che, con le pezze del marchese
lucidava i mobili...

Coro: Era un fenomeno!

LA CONFESSIONE

« Co' 'sta piova e co' 'sto vento,
chi è che busa al mio convento? »
« Sono una povera vecchierella
che si vuole confessar! »

« Vattene via, vattene via, disperazione dell'anima mia! »

« Co' 'sta piova e co' 'sto vento
chi è che busa al mio convento? »
« Sono una povera verginella
che si vuole confessar! »

« Vieni avanti, vieni avanti, che confesso tutti quanti! »

« T'hanno mai toccato il petto? »
« Padre sì, ma con rispetto! »
« T'han toccato mai la panza? »
« Padre sì, ma con creanza! »
« T'han toccato mai la fica? »
« Padre sì, ma con fatica! »

« Or, se vuoi l'assoluzione,
prendi in mano 'sto cordone! »
« Non son scema, non son orba,
questo è cazzo, non è corda! »

IL FRATE DI CERTOSA

C'era un frate di Certosa
con la fava lacrimosa.
che voleva fottere...

« Suor Alice, madre amata,
fammi fare una chiavata »
ti darò un paulo...

« Per un paulo, fra Cazzaccio
queste cose non le faccio »
ti farò una sega...

Suor Alice, madre onesta,
glielo prende per la testa...
finchè il frate parte...

Suora Alice, madre amena,
tutta notte lo dimena...
finchè il frate viene...

Fra' Cazzaccio, cuor contento,
se ne torna al suo convento.
con la fava moscia...

La morale della storia:
anche i frati vanno in gloria.
Si, ma... religiosamente...

A destra e nella pagina seguente:
Esempi di Kontrafakturen religiose.



HUMANAE VAGINAE

**Lettera enciclica di GUIDUS PRAVUS
vulgariter nomatus Pelle
Pontifex Maximus Exc. Neptuni Balle**

Humanae Vaginae et illarum emancipationis congregatio accerrimum et tremendum ictus subierunt vigesimo die mensis septembris abhinc annos X.

Illo infausto die, cum iniqua lex sine populorum pronunciationem probationemque emanata fuit, vagina hoc ictus attulit, si vagina possumus et volumus hoc monstrum vel obrobrium mortalium omnium appellare. Pro hanc vaginam, ipsius generis traditricem atque suspicionis dignam cum tertio mundo collusionis, oremus et vos exortamus ut oratis fore ut humilitas et ipsius originis memoria eam ravvedant.

Quare vobis ut semper in praecis et orationibus vestris memoratis, sicut et nos in nostris, etiam quendam nostrum plagiatores vel socios, qui Paulus appellatur, notum tantum nomine, qui voluit personaliter operam novissime dare ad hanc spinosissimam et dolorosissimam questionem, tantum perturbationis augmentatione et Ogini sterminati filiorum exerciti obtinens, raccomandationem facimus.

Nos longe et copiose in omnibus innumeris eius progressionibus istam questionem evisceramus et nihil aliud faciamus quod illum perniciosum errorem abhinc X annos confectum queri. Magna cum tristitia constatationem miserendae facimus condicionis cui innumerae nostrae multo dilectae filiae occurrerunt, inique asilo indulgente privatae in pastum aliquorum hominum qui ab omnibus religionibus exempti sunt ictae, et quare post occasum coactae se reperere non intus earum casinis, sed viae marginis unde vires bonae voluntatis, illarum lacrimoso et tristissimo stato tacti, opportune in suis bigis illas hospites ad tempum admittunt fore ut illas consolaretur. Ist homines, quorum cor maximae bontatae replenum est, etiam ad nostrarum dilectarum filiarum sustentamentum et solacium sua sponte opes parant.


In hoc die, in hoc tristitiae repleto decenne, vos oramus fore ut ita illi homines bonae voluntatis etiam vos agatis ut et vestris operis et exemplis illos qui deviarunt resipiscant.

Vos exortamus ad operam promovendam et actiones fiendas quae crudelissimos homines etiam inducant secretissimos harum filiarum occultos recessos invadere, filiae quae a nobis amatae multo sunt, et ferre solacium consolationemque earum PENARUM.

Benedicimus vos in nomine Sancte Matri Goliardie.

Imprimatur: GUIDUS PRAVUS
vulgariter nomatus Pelle
Pont. Max.

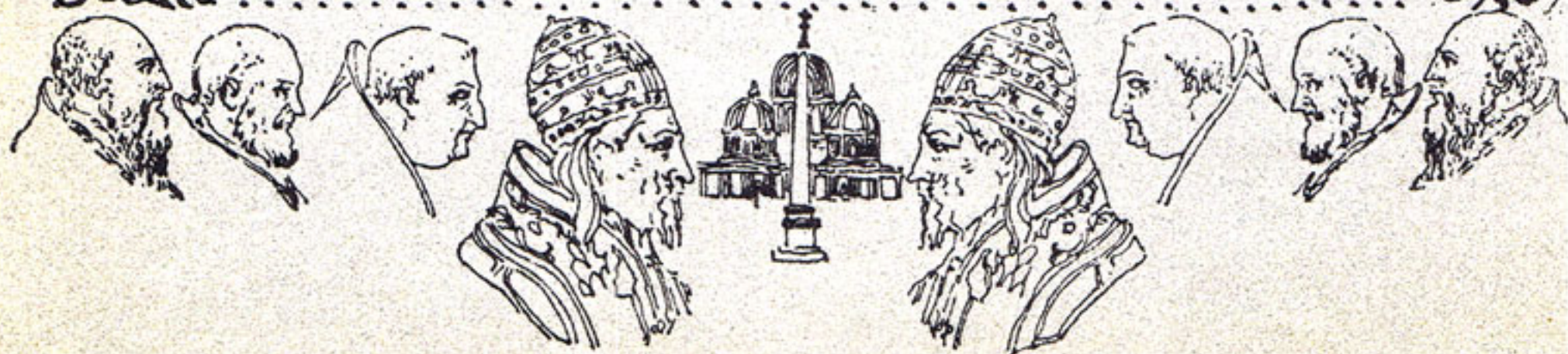
Datum Bononie
Ex Naticano Nostro
XX-IX-MCMLXVIII



Nel museo nazionale di antichità è stata rinvenuta una fattura rilasciata da un appaltatore di Viterbo Essa data 1825. Eccola integralmente come curiosità archeologica

“Lavori eseguiti dalla Veneranda fabbrica della Chiesa di San Medardo in Viterbo”

Rinnovo del Paradiso	L 5
Rifatta la barba del Padreterno	" 4
Data una mano all'ingresso del di dietro di S. Anna	" 4
Aggiustata la coda del porco di S. Antonio	" 4
Indorata la Cappella di S. Domenico	" 4
Accomodato il basso ventre di S. Orzola	" 3
Fatta una nuova sega a S. Giuseppe	" 5
Rinfrescata la piaga a S. Rocco	" 3,25
Messo un corno a Mosè	" 4
Rifatta la palla a S. Bartolomeo	" 4,10
Turato un buco a S. Alfonso	" 4
Fatte diverse fatture a S. Filomena	" 4
Indorata la nicchia a S. Lucia	" 5
Restaurato l'ucello a S. Marco	" 3,21
Raddrizzata la vega a S. Vincenzo	" 5
Raschiata la fiorita a S. Scolastica	" 3,13
Introdotta una canna nell'organo a S. Cecilia	" 5
Totale	" 69,69



Come già *l'amore e il sesso, la religione e il clero, la famiglia*, la **scuola** ha subito un'operazione dissacratoria. Inutile ripeterne i metodi; basti dire che vi è una rivalsa psicologica dello studente sul professore: i lati negativi degli universitari ne *Il testamento del Goliarda* e *Se la mamma ti domandasse* sono esaltati come virtù, mentre vengono additati con umoristico disprezzo nei professori di *Palle, palle, palle*. Per ragioni di spazio non abbiamo incluso in questo settore gli innumerevoli inni degli ordini goliardici più recenti, nè le canzoni nate dall'antagonismo tra le varie facoltà universitarie, come *La ballata dell'Architetto*, scaturita dalla tradizionale rivalità tra Ingegneria e Architettura.

IL TESTAMENTO DEL GOLIARDA

Un giorno settembrino,
a fine settimana,
è nato in un casino
un figlio di puttana.

La mamma merdaiola,
al povero bambino,
per fare una spagnola
il latte cambiò in vino.

L'allattamento alcolico,
quale trasformazione,
il ciclo metabolico
cambiò in fermentazione.

D'istinto naturale
beone smoderato
goliarda eccezionale
fosti considerato.

Ma un giorno Dio Sagrato,
amara fu la sorte:
tu fosti avvelenato,
avvelenato a morte:

dal tuo bicchier di Chianti,
con acqua, a tradimento!
Prima di andar fra i Santi
facesti testamento:

« Le mie bestemmie amate,
compagne della vita,
le voglio tramandate
da un nero gesuita.

Tutte le mie battone
che mi hanno sollazzato
facciano un rampicone
a chi mi ha sotterrato.

Amore, mai trovato
in giro per la terra,
quello che ti ho cantato
dentro al tuo cuore serra.

Fratelli in Goliardia,
dentro un bicchier di vino
vi lascio la follia:
fateci un gran casino,

Il mio goliardo nero
resti con me in eterno:
lo voglio al cimitero,
lo voglio anche all'inferno.

Il mio goliardo rosso,
che l'è di Medicina,
lo trombo a più non posso,
davanti e a pecorina.

Il mio goliardo rosa
l'ho preso su dal cesso;
io so che fa cacare
ma lo porto lo stesso.

Il mio goliardo blu,
con l'aquila dorata
lo dono alle battone
per farci una chiavata.

Il mio goliardo verde
come dei prati in fiore
anche se pien di merde
resta del suo colore ».

SE LA MAMMA TI DOMANDASSE

Se la mamma ti domandasse
chi ti ha rotto il culo a schegge:
uno studente iscritto a legge.

Chi te l'ha messo in simmetria
uno studente in ingegneria.

Chi te l'ha rotto con arte fina:
uno studente in medicina.

Chi te lo mette e scappa via:
uno studente in farmacia.

Chi ti ci ha messo un cazzo pingue:
uno studente iscritto a lingue.

Chi te l'ha messo con arte pura:
uno studente di architettura.

Chi non te l'ha saputo mettere:
uno studente iscritto a lettere.

PALLE, PALLE, PALLE

Si aprono le scuole,
si accende il lampadario,
si vede il Signor Preside
che incula il segretario.

Ritornello: Palle, palle, palle rosse e gialle,
ci vogliono le palle per l'Università.

Il professor di fisica,
soffiando in un cannello,
si rese incandescente
la punta dell'ucello;

e quel che ci rimase
fu il povero assistente
che si trovò nel culo
un cazzo incandescente!

Ritornello

Il professor di storia,
studiando l'Arte Antica,
scoprì, nelle Piramidi,
l'impronta della fica;

e quello di disegno,
maestro del pennello,
faceva i geroglifici
sul culo del bidello!

Ritornello

Il professor di scienze,
studiando il corpo umano,
si accorse che lo scheletro
aveva il cazzo in mano;

e quella di francese,
in piedi sopra un banco
gridava a squarciagola
« La vendo per un franco! »

Ritornello

Il professor di lettere,
spiegando geografia,
avea le palle in Africa
e il cazzo in Bulgaria;

fu allor che il suo supplente,
guardando sull'atlante,
scoprì nel vasto oceano
un cazzo galleggiante.

Ritornello

5 - LA STORIA E LA CRONACA

Nelle **canzoni storiche** che seguono sono compendiate tutti i temi visti in precedenza: il sesso, l'anticlericalismo, la satira della famiglia e delle istituzioni scolastiche. *Rosina* e *La contessa di Castiglione* ci propongono una visione storica sessuata; *L'uso del peto attraverso i secoli* la filtrano con la scatologia, di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo. La **cronaca** si riduce all'invettiva (*Dimmi come ti chiami*, i puntini di censura sono nostri) o all'immediata trasposizione poetica di un avvenimento d'attualità: il Processo Montesi in *Cronaca di tutti i giorni* e la « mala Merlina lege » in *Addio ai Casini*. Chiediamo scusa alle persone citate che, siamo certi, comprenderanno come non vi sia da parte nostra alcuna intenzione denigratoria nei loro confronti.

ROSINA (anche LE ISTORIE DI ROMA)

Ritornello

Rosina, dammela, dammela, dammela, dammela,
Rosina dammela, dammela per amor!
Dài, dài, dài, lo vedi come sei,
agli altri la dai sempre, a me non la dai mai!

Raccontano le istorie che Romolo Quirino
dopo fondata Roma mettesse sù un casino;
poichè le bolognesi non erano vicine
dovette accontentarsi di vergini sabine.
Ma tutto questo avvenne in tempo assai lontano:
adesso, in quei locali, ci han fatto il Vaticano.

Ritornello

Il prode Muzio Scevola, brandendo il suo pugnale,
trafisse nelle chiappe, per sbaglio, un generale;
allora Re Porsenna, per dargli una lezione,
gli fece abbrustolire la fava sul carbone;
ma il re, distrattamente essendosi voltato,
si prese nel didietro quel cazzo arroventato!

Ritornello

I tre fratelli Orazi, recandosi a duello,
invece delle spade affilavano l'ucello;
le spese di quell'atto le fecero i Curiazi,
che furono squarciati nel culo da quei cazzi.

Ritornello

Il prode Attilio Regolo, rinchiuso in una botte,
a furia di girare ne avea le palle rotte;
ma, a forza di cazzate, si fece un'apertura,
e, con la fava fuori, frenava l'andatura.
Sebben frenata alquanto, la botte rotolava,
e al povero romano gli si sbucciò la fava;

così che quando giunse al fondo della valle
al prode Attilio Regolo restavan sol le palle!

Ritornello

Venne in Italia Annibale, sconfisse tutti quanti,
finchè non lo incularono assieme ai suoi elefanti;
mentre lo combatteva il console Marcello
un dardo gli si infisse dritto nell'uccello;
e Quinto Fabio Massimo, il Temporeggiatore,
pagava una marchetta godendo per tre ore!

Ritornello

Richiesero a Cornelia se avesse dei gioielli,
ed essa mostrò i Gracchi, ragazzi molto belli;
però non eran quelli i beni più adorati:
di negri avea un serraglio dai cazzi esercitati.

Ritornello

Il console Camillo, urlando come un pazzo,
gettò sulla bilancia le palle con il cazzo;
gridò, rivolto a Brenno, stravolto e quasi in coma:
« Col cazzo, e non con l'oro, difenderemo Roma! »

Ritornello

Si dice che Camilla, la vergine Romana,
per mantener la madre facesse la puttana.
Diceva Senofonte al figlio Aristodemo:
« Non farti troppe seghe, se no diventi scemo! »
Diceva Aristodemo al padre Senofonte:
« E' meglio farsi seghe che aver le corna in fronte ».

Ritornello

E Caio Giulio Cesare, varcando il Rubicone,
per non bagnarsi il cazzo si fece un centurione;
il povero ufficiale che se lo prese in culo
per non bagnare il proprio dovette farsi un mulo!

Ritornello

Cleopatra lussuriosa, regina degli Egizi,
giocava fin da piccola con cazzi e missirizzi;
e, quando venne Cesare, il condottier romano,
accondiscese subito a prenderglielo in mano,
poi, quando venne Antonio, dal cazzo prepotente,
lo prese ancor più rapida e più voracemente.
Infine, un giorno nero, moriron tutti quanti:
non le bastavan, misera, i cazzi d'elefanti;
allor, la sventurata, nel fare un masticone
sbagliò per una fava la testa di un pitone!

Ritornello

Suo nonno Tutankamen, il re dei Faraoni
di star tra le piramidi ne avea pieni i coglioni;
fu allora che decise, in men che non si dica,
di andare per il mondo in cerca di una fica.
E, quando infine, provvida, il re l'ebbe trovata,
pagò duemila talleri un'umile chiavata.
Gli venne in mente allora di quando era ragazzo:
chiavava come un riccio, e non pagava un cazzo.

Ritornello

Gridava Messalina, dall'alto dei palazzi:
« E' meglio un dito indice che centomila cazzi! »
Gridava poi, distesa sul suo letto imperiale:
« Presto, ancelle, accorrete! Portatemi un ditale! »
Le rispondea Nerone, dal fondo delle grotte:
« E' meglio un culo sano che cento fiche rotte! »,
e quindi le obbiettava, con gusto sopraffino:
« Non preferire al cazzo il vile ditalino! »

Ritornello

Gridava Messalina, fremerite nelle nari:
« Tu, quante seghe al giorno, dì, quante te ne spari? »
Le rispondea Nerone, mangiando lepre al forno:
« Io me ne faccio venti od anche trenta al giorno! »
Gridava Messalina, frenando la gettata:
« Portatemi una pezza, o muoio dissanguata ».
Le rispondea Nerone, seduto sul poggiolo:
« A te non una pezza ci vuole, ma un lenzuolo! »

Ritornello

Si dice che Petronio, l'esteta decadente,
si nichelasse il bischero per renderlo attraente.
Nel latte delle asine Poppea, l'imperatrice,
faceva sempre il bagno, per quanto ci si dice;
ma una mattina tragica, la storia ci racconta,
sbagliò Poppea le asine coi ciuchi della monta.
Così l'imperatrice, agendo in cotal modo,
si ritrovò, da improvvida, a nuoto nello sbrodo.

Ritornello

Pisciavano i romani dall'alto delle arcate,
facendo con l'orina sublimi trogolate;
allora Vespasiano ebbe un'idea grandiosa:
riempì tutto l'impero d'orinatori a iosa.
Ma questo fatto ebbe delle ripercussioni,
poichè i finocchi invasero codeste costruzioni...

LA CONTESSA DI CASTIGLIONE (1)

La contessa di Castiglione
dava il culo a Napoleone;
la contessa di Castiglione
dava il culo a Napoleon.

Ed a Torino rimasto Camillo
in barba degli amanti
si trastullava il billo,
e il prode Nigra faceva il ruffiano
mentre l'imperatrice
glielo prendeva in man.

E il re, e il re, Vittorio Emanuele,
durante, durante, durante Solferino,
vedendo, vedendo, vedendo un contadino
gli chiese, gli chiese, gli chiese un gran favor:

« A tua moglie, per piacere,
voglio metterlo nel sedere;
a tua moglie, per piacere,
voglio metterlo nel seder! »

E il re borbone, fuggendo a dirotto,
messa una man sul culo
gridò: « Me l'hanno rotto! »
E Garibaldi, rivolto a Mazzini,
disse « To' mà puttana,
m'hai rotto il pistolin! »

Così, così, l'Italia la fu fatta,
fu fatta, fu fatta, fu fatta a stivaletto;
tra 'na, tra 'na, tra 'na chiavata e un letto
e mille, e mille, e mille trovatel.

USO DEL PETO ATTRAVERSO I SECOLI

Sin da quando il mondo aveva
ben viventi Adamo ed Eva,
era in voga in tutti quanti
di coprirsi nel davanti,
ma nessuno pensò, strano,
di coprirsi il deretano.

Le scorregge più indiscrete
conturbarono la quiete,
ed allora i dolci suoni
non urtavano i calzoni.
La scoreggia di gran gloria
s'è coperta nella storia.

(1) Sull'aria de **La bella Gigogin**.

Fin da quando i sodomiti,
di scoreggie assai periti,
per eccesso di misura
s'otturarono l'apertura,
i Romani, allor sommessi,
non frenarono gli eccessi.

Pur Augusto Imperatore
scoreggiava a tutte l'ore;
e la corte assai perfetta
scoreggiava in etichetta,
e, perfino, in casi gravi,
scoreggiavano gli schiavi.

Si racconta che Tiberio
scoreggiasse serio serio;
che Caligola il tiranno
scoreggiasse tutto l'anno,
e più d'una ogni mattina
ne facesse Catilina.

Ciceron, per ore intere,
discorreva col sedere;
quelle poi di Coriolano
si sentivan da lontano;
e, con schiaffo sulla trippa,
scoreggiava pure Agrippa.

Muzio Scevola e Porsenna
ne portavano per stenna
alle feste di Nemeo,
ove il console Pompeo
e, più ancora, il gran Lucullo
scoreggiavan per trastullo.

Scoreggiava Roma intera
dal mattino fino a sera.
Scoreggiava in grande stile
anche il sesso femminile,
mentre invece Cincinnato
scoreggiava in mezzo al prato.

Senza sforzo le vestali
lor spegnevano i fanali;
le lasciava come l'olio
Marco Tullio in Campidoglio;
e non eran certo poche:
domandatelo alle oche.

Scoreggiava come un tuono
fin Cleopatra dal suo trono,
in contrasto ad Agrippina
che facevale in sordina.
E Cornelia, ai suoi gioielli,
ne lasciava dei fardelli.

Le faceva senza posa
Messalina, silenziosa;
scoreggiava assai felice
la dolcissima Beatrice;
ed il somma Padre Dante
le annusava tutte quante.

Le scoreggie di Boccaccio
ti lasciavano di ghiaccio;
scoreggiava pure il Tasso,
imitando il contrabbasso,
mentre invece il Macchiavelli
sradicava gli alberelli.

Il gran Volta, con la pila,
le faceva sempre in fila.
D'Archimede dir si suole,
che oscurasse pure il sole,
mentre, a colpi di pennello,
le faceva Raffaello.

Scoreggiò Napoleone
anche al rombo del cannone
la battaglia non si perde,
e Cambronne rispose « Merde! »,
ch'è la cosa più sicura
se c'è in mezzo la paura.

Dopo quanto è stato detto,
non si può chiamar difetto,
se noi pure, qualche volta,
ne facciamo a briglia sciolta:
perciò è logico e prescritto
che scoreggi il sottoscritto.

DIMMI COME TI CHIAMO

« Dimmi come ti chiami » « Mi chiamo Lola »;
figlia di cento padri e 'na madre sola ».

« Dimmi come ti chiami » « Mi chiamo Alberto;
mangio l'ombrello chiuso e lo caco aperto ».

« Dimmi come ti chiami » « lo son ...,
figlio di Biancaneve e dei sette nani ».

« Dimmi come ti chiami » « lo sono ...,
figlio di cento vacche e un solo toro ».

« Dimmi come ti chiami » « lo son ...,
nato da una chiavata per mezza lira ».

« Dimmi come ti chiami » « lo son ...,
son nato da una vacca e da un capraro ».

« Dimmi come ti chiami » « Son ...,
a forza d'aperture l'ho preso dietro »!

CRONACA DI TUTTI I GIORNI

S'è seduto il Presidente
con 'na faccia da fetente:
« Fate entrare gli imputati,
dai Marchesi ai deputati »!
Viene avanti il sor Montagna
che racconta la magagna:
« Quella sera, a Capocotta,
c'era più d'una mignotta,
e rimpiango i soldi spesi
per montare la Montesi ».
Fu davvero un grosso sbaglio!
« Entri in aula Maria Caglio ».
Alla vista de 'sta troia
la matassa se impastoia:
pare infatti che il Marchese
la chiavasse a più riprese.
Ha finito. E la Bisaccia
entra, tutta rossa in faccia,
e dimostra che Pavone
la metteva a pecorone.
Grida allora il sor Piccioni:
« Non rompiamoci i coglioni:
si finisca questa lagna
inculandoci il Montagna »!
« Brutti figli di mignotta,
qui non siamo a Capocotta:
il Marchese, brava gente,
spetta al vostro Presidente »!

ADDIO AI CASINI

Si chiudono i casini
e la Merlin fa festa
perchè, l'ha detto sempre,
vuol la puttana onesta.

La senatrice rossa,
testarda più di un mulo,
la libertà ci ha tolta
di andare tutti in culo.

Addio casini, frutto
della saggezza antica,
ove conobbi, imberbe,
il volto della fica.

Addio, sale famose,
con bersaglieri e fanti,
dai cazzi turgidissimi
già pronti a farsi avanti.

Addio, Metressi pingui
che deste fica al mondo,
rendendoci l'uccello
più lieto e più giocondo.

Addio, raccolte camere
ove il villan fottuto
fregava rapidissimo,
magari con lo sputo!

Addio, puttane storiche,
addio cara « Mondiale »
che desti a culo e fica
fama internazionale.

Addio, chiavate sapide
del letto sulla sponda,
addio, bocchini celebri
di mora oppur di bionda!

I giovani domandano
dove chiavar. Mistero!
Il cazzo è umiliatissimo,
e vede tutto nero.

La senatrice, intanto,
sorridente e se ne frega
e dice agli Italiani:
« Tiratevi una sega! »

6 - SCATOLOGIA

« Per scatologico » — scrive **Nora Galli de' Paratesi** (*op. cit.*), « si intende tutto ciò che è connesso alle funzioni della digestione del cibo ».

Abbiamo già trovato riferimenti agli escrementi umani e animali in parecchie canzoni inserite in altri capitoli; qui ci vogliamo occupare di quelle in cui la scatology costituisce l'unico spunto: *Natascia, Paraponzi, Laggiù nell'Arizona, Scarpettine ricamate* (e ce ne sarebbero molte altre). « In questo culto del libertinismo goliardico per la scatology » — scrive **De Boccard** — « culto portato fino ad oltrepassare ogni limite di estetica tolleranza si possono trovare non pochi punti di contatto (e perfino rinvenire, forse, una comune origine) con quello consimile proprio di ambienti studenteschi, impregnati invece di sessuofobia ad opera di certi educatori religiosi. È cosa abbastanza nota, infatti, che nei seminari, nelle associazioni o sodalizi di carattere clericale, in molti collegi retti da ecclesiastici, mentre con il massimo rigore vengono proscritti tutti i riferimenti verbali agli atti e alle cose del sesso, si dimostra invece la massima tolleranza in materia delle più volgari e perfino abbiette facezie di genere scatologico. I modi, i locali, i prodotti connessi all'eliminazione degli escrementi sono così oggetto di molteplici scherzi, di sorridenti allusioni, di complici risate. Così come, del resto, avviene in società che sono — o forse più esattamente erano — rigidamente puritane: si veda, in merito, la predilizione tutta tedesca o (più ipocritamente) britannica per le barzellette ambientate nel WC ».

« A volersi inoltrare nei campi minati della psicoanalisi, si potrebbe ipotizzare al riguardo il verificarsi di un vero e proprio fenomeno di *transfert*, per cui organi e funzioni che la natura ha così strettamente, inseparabilmente connesso al sesso riescono così a liberarsi dal *black out* loro imposto, per la via traversa della loro utilizzazione, ancor più ammessa visto che è la diretta conseguenza di un atto eminentemente lecito, come quello dell'alimentazione (...) ».

« Questo fenomeno di *transfert* pensiamo che si verifichi, in senso opposto, anche nella produzione letteraria del libertinismo goliardico. Di cui non si può non constatare senza perplessità l'ossessionante insistenza, che finisce per sfiorare la monomania, proprio su determinate funzioni corporali (...) ».

« Sarebbe abbastanza facile esprimere il sospetto di trovarci di fronte ad una forma, sia pur larvata, di ciò che gli studiosi hanno convenuto di definire *coprofilia*. (...) Ci sia tuttavia concesso il dire che, proprio nel contesto di ciò che le succitate canzoni vogliono esprimere, tale sospetto deve apparire senz'altro come infondato. In realtà il libertinismo goliardico, nella sua esigenza di scardinare, sia pure in via provvisoria, i tabù, tende invece a sessualizzare in maniera totale gli organi anatomici "segreti", di cui le altre funzioni (allo stato naturale, non erotiche), vengono giocosamente mentovate solo come un corollario neutro rispetto a quelle principali ».

NATASCIA (1)

« O Natascia, l'hai fatta tu la piscia? »
« Sì, Dimitri, ne ho fatta venti litri! »
« Eri tu la pisciona della steppa,
che oscurava il sol dell'avvenir! »

« O Ninotcha, l'hai fatta tu la catcha? »
« Sì, Vassili, ne ho fatta venti chili! »
« Eri tu la cagona della steppa,
che oscurava il sol dell'avvenir! »

PARAPONZI

Paraponzi, ponzi, ponzi;
quando si caga si fan gli stronzi;
si fan gli stronzi grossi e lunghi
come fossero dei funghi;
e i funghetti, in fila indiana,
vanno in culo alla puttana.

LAGGIU' NELL'ARIZONA (2)

Laggiù nell'Arizona,
terra di sogni e di chimere,
se una chitarra suona
cantano mille capinere...

A mezzanotte va lo stronzo dal sedere,
e, nell'oscurità, nel cesso va a cadere.
E' merda di passion, che il cul non sa tenere,
è questa la canzon del buco del sedere.

SCARPETTINE RICAMATE

Scarpettine, scarpettine,
scarpettine ricamate,
ricamate di seta verde
per andare a pestare le merde.

(1) Sull'aria di **Katiuscia**.

(2) Sull'aria de **La ronda**.

7 - LA MORTE

E, anche nei canti goliardici, si muore. Ma si muore allegramente, senza rimpianti. De *La nostra salute* cosa ci importa? Quel che conta è di non finire come il povero G. *Bischoero*, defunto miseramente all'ospedale, « senza le pale, senza i cojon ». Meglio morire sulla *Portantina che porti quel morto*, « spussando de grappa e de vin ». Poi, nel sepolcreto, i nostri scheletri potranno danzare uno *Slow* con di sottofondo, forse, la *Dans macabre* di **Saent-Saens**.

LA NOSTRA SALUTE (1)

Noi siamo tubercolosi,
rachitici e lebbrosi,
siam colti dal mal di panza,
ai piedi una fuganza;
abbiamo pur il cagotto
e il culo tutto rotto
perciò cantiam così:
mori, mori!

E' MORTO UN BISCHERO (anche IN MORTE DI G. BISCHERO)

E' morto un bischero,
tapim-tapum
all'ospedale;
tapim-tapum
senza le pale,
tapim-tapum
senza le pale;
tapim-tapum
è morto un bischero,
tapim-tapum
all'ospedale,
tapim-tapum
senza le pale,
tapim-tapum
senza i cojon!
tapim-tapum

PORTANTINA CHE PORTI QUEL MORTO

Portantina che porti quel morto,
per favore fermatevi un po':
sarà forse la mia morosa
ch'ho lasciata sul letto ammalà:
se da viva non l'ho mai baciata
or ch'è morta la voglio bacciar.

(1) Sull'aria di **Marl**.

L'ho baciata che l'era ancor calda;
la spussava de grappa e de vin;
brutta troia, l'è morta 'mbriaga,
e io son qua che patisco la siè.

SEPOLCRETO SLOW

La nostra cassa vuota,
le ossa tutte intorno,
i tarli, dentro il teschio,
si mangiano il contorno;
il tuo bacino vuoto
ancor sussulterà;
la tibia tra le tibie
lasciva stringerà
scheletro mio.

Come un teschio
che si sfalda
tra le ossa
che nessuno,
mai nessuno
può vedere nella fossa
cerco il tuo ioide,
il tuo sterno, il tuo perone.

La tua orbita vuota,
l'occipite corroso
mi attirano da te
in modo assai morboso;
vorrei baciarti ancora,
ma i denti non li hai più;
ti stride la mascella
che cerca l'ischio mio;
scheletro, addio!

Come quando
vien la sera,
come i morti
che dai cimiteri
escono per
ballare questo sabba,
ora, fra le fosse,
noi danziamo insieme a loro.

Ma poi ritorna l'alba,
le lapidi chiudiamo;
la festa è ormai finita,
tra noi ci congediamo.
Ti bacio al metacarpo,
l'ileo mi baci tu,
il tarlo ricomincia
il suo tremendo pasto.
Grazie, a mai più!

CODA:

**L'IFIGONIA
E IL PROCESSO
DI SCULACCIABUCHI**

Coda: « L'Ifigonia » e « Il processo di Sculacciabuchi »

« Nel tempo in cui la prima guerra mondiale era già dimenticata ed era ancora lontana la seconda, verso il 1925, una smania di godimento aveva invaso la metropoli milanese. Molte belle etere erano venute in questa opulenta città in cerca di fortuna, graziose ed avvenenti. I ritrovi notturni erano numerosi, ed in ciascuno di essi facevan la parata queste donne interessanti... e interessate. I *viveurs* del tempo, che erano poi i grandi industriali, come i Mangili e i Zonda, facevano addirittura i bagni di champagne, gettandolo sui seni di queste giovani etere. Tra esse spiccava un'interessante signora dal corpo un po' pieno ma di superba statura, allegra e gioviale. Sedeva a un tavolino riservato, dopo la mezzanotte, al *Pavillon Dorè*, al Bar Tabarin, come si diceva allora, nei sotterranei del Caffè concerto *Trianon*. Un certo giorno cominciò a parlarmi in versi piuttosto erotici, ma pieni di umorismo; mi disse poi che questi erano versi della tragedia scritta da un avvocato Torinese, e che mi avrebbe dato la sola copia esistente. Alcuni giorni dopo, infatti, mi diede un fascicolo in quarto, di color giallo, scritto a mano con una grafia abbastanza chiara: il titolo era *Ifigonia*.

(...) Passò del tempo, ed un giorno mi vidi arrivare *Ifigonia* stampata alla macchia. Io l'avevo già copiata, con qualche mia correzione di errori e versi sbagliati: dunque un esemplare "unicum", poichè il libro fu sequestrato, processato, distrutto e l'editore passò dei guai seri.

Dirò che la presente tragedia è un vero capolavoro che non ha niente da invidiare con le consimili francesi del *Teatro Erotico* di Rue de la Santé. Tutti i personaggi hanno un grande spirito, che fa perdonare le parole oscene, e parlano nel metro più adatto per loro; il soggetto è profondo ed ameno nella parte generale e nei particolari, e nella sua stesura, pur piena di umorismo, è altamente drammatico ».

Così scrive, per esperienza vissuta, un misterioso **A. C.** nel volume *Arcana*, contrapponendosi alla tesi del De Boccard che *Ifigonia* sia un componimento goliardico. Le origini del poemetto sono decisamente controverse: lo spunto principale l'ha fornito la *Turandot*, mentre alcuni personaggi — il re e la sua inquietissima e vogliosa figliola — sembrano presi pari pari dal *Re Bische-ronne* di **Domenico Batacchi**:

« Sopra il trono sedea di Pontadera
— siccome scrive il padre Sparagione —
un re congiunto a un'orrida mogliera;
Lasagna, ella chiamossi; ei Bischerone;
e gentil figlia avean, che gran prurito
sentia, dove grattarselo è proibito ».

Molto si è discusso sull'identità dell'autore di *Ifigonia*. Verso il 1925 un gruppo di studenti bolognesi scrisse a **D'Annunzio** una lettera (conservata al *Vittoriale*), in cui lo invitavano, quale « vate supremo dell'amore » e « amatore sommo », a comporre un inno universitario intonato alle loro « altissime tradizioni amatorie e puttanesche ». Pare — ma qui la storia si fa leggenda — che D'Annunzio rispondesse con la strofa nota come *Coro delle vergini* (versi 21-24), molto in voga negli anni trenta, che qualcuno inserì nel poema creando la diceria che *l'Immaginifico* l'avesse composto nella sua interezza.

Dell'*Ifigonia* sono uscite innumerevoli versioni clandestine e non, compresa una parodia a fumetti, *La Nasonia* (1970), ripulita ad uso del pubblico giovanissimo cui era destinata. Vi agivano le caricature di Claudio Villa (il re), Mike Bongiorno (il Gran Cerimoniere), Cutolo (il Gran Sacerdote), Antonella Steni (Nasonia), e, tra i pretendenti, i nasutissimi Bartali, Arigliano e Gaber, quest'ultimo vincitore della gara. La tragedia (in versi) si conclude quando Gaber rivela di essere in realtà il paffuto Bobby Solo. Nasonia estirpa le tonsille al canoro genitore e si suicida. « Hai visto? Dalla rupe s'è gettata! / Peccato, adesso l'acqua s'è inquinata! », conclude cinicamente lo sposo.

Anche a rischio di uscire dal tema e riproporre un'opera già recentemente ristampata, vogliamo includerla in questa raccolta in quanto compendia e riassume tutta la tematica dei *Canti Goliardici*, e, soprattutto, perchè si deve alla Goliardia se essa è giunta sino ai giorni nostri. La versione che qui ne diamo è un perfetto esempio di *Kontrafaktur* letteraria: presentazione, nota filologica e chiose sono opera di un gruppo di studenti del Politecnico Milanese.

Del **Processo di Sculacciabuchi** si è già parlato nel capitolo *La goliardia in Italia*. Ne pubblichiamo un ampio stralcio, suggerendo un confronto con la più completa edizione a cura del De Boccard (vedi *Bibliografia*). Sarà interessante rilevare le differenze tra le due versioni, desunte, rispettivamente, da *Il Decamerino* e *Il libretto rosso dell'Universitario*.

IFIGONIA
Tragedia classica di autore ignoto
Corinto 69 d.C.
Edizione critica a cura dell'Ordo Spadonis

Spinti dal nobile pensiero di tramandare ai posteri un'opera sì importante nel patrimonio culturale di un uomo moderno, ne abbiamo riesumata una lacunosa versione e, apportate le debite correzioni ai zoppicanti versi con un virtuoso « labor limae » unitamente ad un ampliato aggiornamento delle note, l'abbiamo data alle stampe.

PREFAZIONE

... « Ahimè, infelice
colei cui la natura fredda diede
quella parte di cui debbono a un tempo
uomo e donna godere! »...

(Ovidio, « Ars Amandi » III, 1397)

Una nobile fanciulla di sangue reale, Ifigonia, figlia del Re di Corinto, giunta ormai a quell'età in cui gli stimoli del corpo vieppiù preponderano su quelli dell'anima, è presa dal naturale desiderio di congiungersi con chi, nato da nobile stirpe e puro da sangue plebeo, sappia spegnere l'indomabile prurito della sua fica.

E così, nella sala del trono, tra salmodianti cori di bianche vergini, innanzi al popolo festante, si svolge la cerimonia della scelta dello sposo. Dei concorrenti presenti sarà scelto quello che saprà meglio risolvere l'indovinello proposto. Falliscono la prova i primi tre pretendenti. Il quarto, pur vincendo, sarà causa dell'immane tragedia che, in breve volger di tempo, porta alla rovina l'intera famiglia reale.

Agli occhi del lettore, pur mezzamente incolto ma sufficientemente accorto, non sfuggirà, al di là di quella che è la mera trama dell'opera, un significato più profondo e più ampio; così la storia, oltre l'enumerazione analitica, offre materia di succose considerazioni a chi sappia indagarla con mente sagace. Quale sia quel significato più profondo e più ampio, non faremo l'affronto di esporre; conciosiacosacchè ogni lettore, vuoi evirato, vuoi rotto in culo, vuoi dal robustissimo uccello, non sarà così sprovvisto da non enucleare dal dramma quel significato che più gli paia.

È stata nostra costante preoccupazione e precipuo intendimento nello stendere il presente commento, non già di chiarire lo scopo dell'opera, che il poeta ebbe limpido e cristallino, ma piuttosto ragguagliare il lettore sulle figure incontrate, sui nomi citati e su quanto altro possa essere utile ad intendere il messaggio che l'autore ha affidato a quest'opera.

Quali altre opere ebbe a scrivere il poeta non è dato sapere; chè in vero il suo nome stesso ci è ignoto, e su di esso non si possono fare altro che congetture e supposizioni sempre aleatorie, ancorchè fondate. Non è mancato chi, suffragando il suo dire con argomentazioni qualpiù almeno efficaci, ha voluto attribuire l'Opera a questo o a quell'autore.

Non pare tuttavia abbastanza solido argomento a favore dell'attribuzione all'Aretino (1492-1556) l'aver egli dato alle stampe quell'aureo libretto che si intitola « La Pottana Errante ». Del pari labili sono le ragioni di chi vede nello Stecchetti (1845-1916) lo squisito artefice di Ifigonia.

Taluni commentatori assicurano che il D'Annunzio, riprendendo un'antica novella popolare risalente al medio evo, l'abbia riportata in versi giuntici corrotti e decimati.

Vi è poi chi fa risalire quest'opera ad una collana di tragicommedie (collana di cui farebbe parte anche il celebre « Frate Rompipalle ») scritte dal Carducci nella prima giovinezza, allorchè studiava a Firenze presso i Padri Scolopi.

È nostro profondo convincimento che l'opera d'arte, una volta abbandonata a sè, viva una sua vita autonoma, cui nulla aggiunge la conoscenza del nome dell'autore, dato di carattere puramente storicistico. Non pare impossibile la datazione dell'opera. Non si vedono per altro le ragioni per cui essa non debba essere stata creata trent'anni fa. Ed è per questa ragione che oggi, nel trentennale di Ifigonia, vede la luce questa nuova edizione.

NOTA FILOLOGICA

L'opera ci è giunta attraverso la tradizione orale dapprima, manoscritta poi, guasta e corrotta ed in più parti lacunosa. Difficilissima cosa è stato lo scevrare, tra le moltissime edizioni della Vulgata, quella che più verosimilmente si accosta all'ormai perduto originale.

È di pochi anni il ritrovamento di nuovi codici, il famoso Codice Paolone, che getta nuova luce sull'intera esegesi ifigoniana. Trattasi di manoscritto palinsesto pergamenico, dove, al posto del testo cancellato, era stato trascritto un bollettino parrocchiale. La qualità intrinseca del testo, assai rispettosa dei canoni metrici e corretta nelle lezioni (scrive ad esempio « fica » e « cacare » al posto dei termini più recenti « figa » e « cagare »), è elevato; ma purtroppo gravi e frequenti sono le lacune (manca ad esempio l'intero brano conosciuto come episodio « del cazzo di legno ») e all'inizio del secondo atto, al verso 141, il manoscritto si interrompe.

Di gran lunga meno curati e più affrettati, così nella metrica come nel numero di versi e nelle lezioni, gli altri codici da noi diligentemente raccolti, recensiti e collezionati, i quali, per altro, giusta la tesi dell'Allen (« The Manuscripts of the anonymus Ifigonia and his groups » in « The Classic review », fascicolo XLVII) possono raggrupparsi in due famiglie, i cui artefici si riconoscono dai più nel « Codice Palatino n. XXIII » e nel cosiddetto « Petronianus Monasterialis » della biblioteca di Heidelberg.

Il « Palatino XXIII » ha il merito di essere più completo del « Paolone » e ricco di buone lezioni; il suo estensore si mostra peraltro digiuno delle più elementari norme di metrica. Havvi inoltre alcuni errori imputabili a sviste o trascuratezza dell'amanuense, come quella imperdonabile confusione tra Enter O'Clisma, gran sacerdote ed In Man Lah, gran cerimoniere, al verso 68 che non poco penammo a chiarire.

Il codice « Petronianus Monasterialis » trae la sua denominazione dal fatto che venne rinvenuto in un vecchio monastero bolognese, ove serviva alle segrete libidini di quei santi padri. Può essere considerato alla stregua di un'edizione polistica, ovverossia più numerosa, in quantochè, pur con alcune omissioni di poco o niun conto, ci conserva grande copia di versi che non trovansi in altri manoscritti. Per parte nostra noi ne accoglieremo alcuni nei nostri testi, respingendone altri nell'apparato critico come « nothi » ovvero bastardi, spurii. Leggasi a mo' d'esempio alla fine dell'atto primo l'intero episodio del somaro Pedrito, che è un evidente sommario di quello, tanto più poeticamente vivo e palpabile, di Bel Pistolino.

Nel nostro paziente e diligente lavoro di scelta delle lezioni, noi non pretendiamo di aver attinto la perfezione: saremo paghi di aver dato un sia pur modesto contributo agli studi ifigoniani, che languono nel nostro paese, e di poter offrire agli studiosi, come agli ingegni colti tutti, questa opera che è delle più sublimi che la mente umana abbia mai creato.

Saremo grati a quegli autori che vorranno essere larghi di suggerimenti e di consigli per una seconda edizione.

CONSIDERAZIONI SUL TITOLO DELL'OPERA

Alcune delle edizioni da noi consultate recavano pomposo il titolo de « Ifigonia in Culide » ovvero « Ifigonia in Troiade », fanciullesco parto di evidenti trasposizioni euripidee aut goethiane. Non si vede tuttavia il nesso di tali locuzioni palese essendo che l'azione si svolge a Corinto, perciò non riteniamo opportuno accogliere tali notazioni.

Riportiamo dunque lo schietto e scevro ma, contemporaneamente, denso di patetico significato nome della protagonista.

PERSONAGGI:

IL RE DI CORINTO

IFIGONIA, sua figlia

ALLAH BEN DUR, primo pretendente

DON PEDER ASTA, secondo pretendente

UCCELLONE, CONTE DI BELMANICO, terzo pretendente

SPIRO KITO, SAMURAI, quarto pretendente

ENTER O' CLISMA, gran sacerdote

IN MAN LAH, gran cerimoniere

BEL PISTOLINO, elefante sacro

CORO DI NOBILI, VERGINI E POPOLO

Il dramma si svolge in Corinto nell'anno 69 d.C.

ATTO PRIMO

Scena: sala del trono. Le porte sono aperte per dare accesso al popolo. Entra il gran cerimoniere.

GRAN CERIMONIERE

O popolo bruto, sù, snuda il banano,
non vedi che giunge l'amato sovrano?
E' il sir di Corinto dal nobile augello
qual mai fu veduto più duro e più bello;
è il sir di Corinto dall'agile pene
terrore e ruina del fragile imene;
è il sir di Corinto dal cazzo peloso
del cul rubicondo ognora goloso. 5

POPOLO

Noi siamo felici, noi siamo contenti,
le chiappe ed il culo porgiam riverenti. 10
Al nostro gentile ed amato sovrano
sia dono gradito il buco dell'ano.

(entra il re seguito dalla corte)

RE

La gioia che mi doni, o popolo, è sì grande
che più l'uccello regio non sta nelle mutande!
Per mio regal decreto sarà da domattina
distribuita ai poveri gratis la vaselina! 15
Voglio sian compensati i sudditi fedeli:
il cul pigliate pure, ma state attenti ai peli!

(segna di manifesta gioia)

GRAN CERIMONIERE

Ed ora fuori tutti dai coglioni
per lasciar posto a principi e baroni! 20

(il popolo fa largo ed entrano i nobili che si dispongono ai lati del trono. Ifigonia entra seguita dalle vergini e si getta piangente ai piedi del trono).

CORO DELLE VERGINI

Noi siamo le vergini dei candidi manti:

v. 10: Già ne' tempi antichi la bassa plebe era pronta ai voleri dei reggitori: anche lo si pigliava in culo pur di ingraziarsi i potenti. D'altra parte, perfino gli apostoli invitavano, seppure con parabole, a porgere l'altra chiappa. Ed ancor oggi il popolo, nelle pubbliche processioni, canta, pur con non perfetta ortodossia liturgica, il « Mistero Glorioso di San Polluce, che col cazzo fatto a duce inculava i popoli ».

v. 18: sic. Cod. P.; « il culo vi grattate, ma... » habet Pal XXIII; « il culo vi pigliate, ma... » habet Pet. Mon.

v. 21 e segg.: Non desti meraviglia il fatto che le vergini non sono digiune dei fatti della vita. Si ricordi a questo proposito il detto cinese: « Non tutte le donne sono puttane. Ci sono anche le troie! » e quello certo più patetico tratto dai testi sacri ove le vergini declamano: « Fosser le strade lastricate co' cazzi, camminerem con la fica ».

siam rotte di dietro ma sane davanti;
i nostri ditini sono tutti escoriati
a furia dei cazzi che abbiamo menati. 25
Nell'arte sovrana di fare i pompini
battiamo le troie di tutti casini;
la lingua sapiente e l'agile mano
dan gioia e sollievo al duro banano!

IFIGONIA

Padre mio, padre mio! Presa sono dal desio; 30
ho già un dito che fa male per l'abuso del ditale;
ho la fica che mi tira come corda di una lira;
sto soffrendo atroci pene pel prurito dell'imene;
nella fica ho appena messo la manopola del cesso;
mi ficcai nella vagina la più grossa colubrina; 35
mi son messa dentro al buso sino al cero di Caruso.
Padre mio, sì forte e bello, ho bisogno di un uccello
d'un uccel di nobile schiatta che mi sballi la ciabatta
di una fava grossa e dura che mi spelli la natura.
Padre mio, se non mi sposo, finirò nel water chiuso.

RE

Giuste son le tue brame, o figlia beneamata! 40
Se padre non ti fossi, io già t'avrei chiavata!
Alla regal consorte, tua madre, la regina,
ne ho fatte diciassette soltanto stamattina,
e debbo, alle mie brame, io stesso porre un freno, 45
se no, ogni tre minuti, il bandolo mi meno.
Or sento già un prurito nel fondo dei coglioni
vedendo tanti culi di principi e baroni.

POPOLO

Noi siamo felici, noi siamo contenti, 50
si rizzino i cazzi tuttora pendenti:
Madonna Ifigonia, soave e pudica,
già sente prurito nell'inclita fica.
Che Giove possente, che Venere bella

v. 29-40: non v'ha chi a questo punto non si sovvenga dei « Canti Lussuriosi » che il Lipparini (1877-1951) pubblicava nel 1920 nella rivista « Poesia » diretta da Enrico Filippo Tommaso Marinetti, là dove si legge:

« Mai la lussuria più rapida morsemi, mai:
Ercole stesso io avrei fiaccato, ruinato, distrutto.
Sentia nel ventre profondo il viscere occulto vibrare ».

v. 29-45: post finem acti primi habet Pal. XXIII.

v. 33: « nella fica mi son messa una bella zucca lessa » habet Cod. Pet. Mon.; sic. Cod. P.; « che mi sbatta la culatta » incerto sensu habet Pal. XXIII.

v. 35: Si narra infatti di un tal Caruso che, per essere castrato, usava di un immacolato cero sulle sue amanti.

v. 38: Per la giustificazione di « natura » si rimanda alla nota del verso 87.

v. 43: « Oh gran bontà dei cavalli antigui! » commenterebbe qui l'Ariosto (Orlando Furioso, I, II).

v. 44-45: « E se alle mie brame io non pongo freno, non passan tre minuti che il bandolo mi meno ». Habet codex unus.

le facciano dono di tanta cappella
che il culo le rompa, le rompa l'imene
e infine la tolga da tutte le pene. 55
Sia pago il desio della vergine cara:
meniamoci il cazzo in nobile gara!

(tutti eseguono)

IFIGONIA

Quanta fava, quanta fava! Ma perchè nessun mi chiava?
Su, ficcatemi l'uccello nella fica o nel budello;
nella fica o nel sedere, ve lo chiedo per piacere! 60
Deh! Non fatemi soffrire! Ve la cedo per tre lire!

RE

Udendo queste ataviche, oneste aspirazioni,
d'orgoglio mi ribolle lo sperma nei coglioni:
con animo commosso vedo dai bianchi veli
spuntare lunghe e nere le punte dei tuoi peli. 65
Il sacerdote venga, si appresti al sacrificio,
Enter O' Clisma tosto ne tragga lieto auspicio!

GRAN CERIMONIERE

S'Avanzi Enter O' Clisma, il sacerdote
dal culo più vezzoso delle gote!

(entra il sacerdote)

GRAN SACERDOTE

Al Sire di Corinto, signore degli Achei, 70
auguro cazzi in culo almeno centosei.

RE

Al grande sacerdote, d'ogni rispetto degno,
si doni come omaggio un gran cazzo di legno.

GRAN SACERDOTE

L'omaggio tuo, mio sire, mi rende il cuore gaio,
però l'avrei più caro di ben temprato acciaio. 75

v. 61: La modica cifra richiesta ci può far stimare quanta sia la strada percorsa dalla lira nella sua sfrenata svalutazione degli ultimi anni.

v. 69: Da codesti versi possiamo capire la prestanza di questo re il quale a poche ore dalle diciassette chiavate non solo ha ancora sperma nei coglioni, ma è in grado di fare quaranta polluzioni nel tempo record di mezz'ora, come si legge al verso 98-99.

vv. 56-57: « Alla vergine (silicet « alla venere ») pura, meniamoci il cazzo, evviva la sura (seu sbura) » habet codd. Pet. Mon.

vv. 58-61: Felice ispirazione oltre ogni dire del poeta rimarcata anche dal Federson, che nel suo « On the Ifigonian Studios » afferma: « Mirabile potenza di sintesi in questi quattro intensi versi che da soli farebbero un poema ».

v. 61: Alia pretia noverunt codd. P. et Pet. mo.1.

v. 75: Ad usi esotici si consigliano acciai austenitici ad elevata durezza HRC 60 equivalente HV 800 (Zoia « Metallurgia e Metallografia » pag. 436). Per i più audaci si consiglia punta in stellite, altrimenti usata, per la elevata resistenza alla abrasione, sui bordi delle palette nelle turbine.

POPOLO

Noi siamo felici, noi siamo contenti,
prendiamo l'uccello ben stretto tra i denti;
al gran sacerdote quel cazzo d'acciaio
il culo riduca sì come un mortaio.

GRAN SACERDOTE

Son corso immantamente alla regal chiamata 80
lasciando così a mezzo la settimana chiavata;
sono però sicuro, se il ciel non me lo nega,
che mi compenserete con una bella sega.
Esprimi i tuoi voleri, o sire venerando,
in fretta te ne prego: non vedi come bando? 85

RE

Alla mia figlia amata, la pallida Ifigonia,
da qualche tempo prude la lucida begonia:
tu, sacerdote eccelso, chiuditi in sagrestia,
prendi l'uccello in mano e tranne profezia.

GRAN SACERDOTE

Immantamente eseguo i tuoi voleri, o re! 90
Nel regal culo t'auguro cazzi duecentotre!

IFIGONIA

Santo Dio, santo Dio, questa volta l'avrò anch'io!
Sospirando quel bellino, voglio farmi un ditalino;
ve lo chiedo con permesso, vò a tirarmelo nel cesso!

v. 85: « bando » (lectio difficilior) sic. cod. Pet. Mon.; « languo » (infelici emendatione) substituunt codd. quidam. « Bando » è un termine oscurissimo (forse da un verbo « bandere »). Il fatto si è che per ragioni di rima e di rigore metodologico ci impongano di preferirlo al più piano (e per ciò stesso più sospetto) « languo » tramandatoci da alcuni codici. Vedi anche nel verso 190: « ... vedi? Bando come un mulo! ».

v. 87: « rorida begonia » habet Cod. Pet. Mon. « Begonia » sta qui certo per fica. La novità e l'arditezza della immagine non causeranno meraviglia in chi sia uso a considerare quale e quanta varietà di termini e di metafore abbia creato la fertile mente dell'uomo ad esprimere ciò che più vivamente colpisce la sua immaginazione. Che più? Dovrebbe forse risalire al termine greco « Sikon » che significa infine « fico » o « Gjnaikeion Aidsion »* (Aristofane) ossia « vergogna femminile »? È forse necessario rammentare all'erudito lettore il termine latino « Cunnus » di cui trovasi ancora traccia nel francese « Con »? Non starò poi a ricordare quanta e quale varietà di vocaboli ci propone il nostro bell'idioma italiano, dal toscano « Potta » (da cui anche pottana) al termine corrente « Fica » corrotto in « Figa ». Non ricorderò qui, infine, le felici immagini dei nostri scrittori, quale « Natura » (A. Pigafetta, « Relazione del viaggio di Magellano », III, 16) o « Quel vaso ove si fanno i figli » (B. Cellini, « Vita ») o financo « Ninferno » (Boccaccio, « Decamerone » III, 10).

v. 89: Non nuovo è questo tipo di arte profetica, chè già un celebre vate latino ricordava: « Terque quaterque testiculis tactis, palleggiatoque augello, digito in ano immisso non sine sanguine, omnia futura cognita sunt ».

v. 92 e segg.: In effetti « Curnus fodi potest aut lingua, aut clitoride, et alia quacumque re virili veretro simili (Friederick Karl Forgerb, « De figuris Veneris », ed. it. 1928, pag. 9).

v. 93: « Sospirando per benino » emendavit amansuensis quidam.

v. 93: « quel bellino » allude evidentemente al bel lino del letto matrimoniale.

(fa per avviarsi)

RE (trattenendola) 95

Rimanti, o sconsigliata! Il padre tuo diletto
innanzi al popol tutto ti gratterà il grilletto,
mentre il cerimoniere, memore del mio pegno,
t'inculerà dal dietro col cazzo suo di legno.
Se con le bianchi mani mi tieni su i coglioni
vedrai nella mezzora quaranta polluzioni! 100

POPOLO

Noi siamo felici, noi siamo contenti,
il re ce l'ha duro in tutti i momenti;
seguiamo l'esempio del caro sovrano,
facciamoci forza, pigliamolo in mano!

GRAN SACERDOTE (entrando) 105

Nel filtro del futuro apersi uno spiraglio
mettendomi nel culo un mezzo spicchio d'aglio!

RE

I detti tuoi sapienti son rapidi e fatali
come fuori dell'ano i nodi emorroidali.

GRAN SACERDOTE

Seguendo il tuo consiglio, o re buono e sapiente,
misi l'uccello duro sopra un bracere ardente; 110
lessai il coglion sinistro, ne bevvi poscia il brodo,
grande e divino auspicio traendone in tal modo:
tra i principi del sangue dal ben tornito augello
bandito sia il concorso con un indovinello:
chè in fica di Ifigonia, la bella, non si vada 115
se pria non verrà sciolta almeno una sciarada!
(cala rapida la tela sul primo atto).

v. 95 e segg.: Non stupisca il fatto e la complessità ed il gusto raffinato di questa combinazione erotica o « figura »: si rammenti Aloisia Sigaiea (« Colloquia » IV): « Quisque a libidine sua, a loco a tempore quam induit figuram velit, capit consilium? Sed non omnibus idem amor ».

v. 97-98: priore manu; « mi ficcherò di dietro, per tutta la lunghezza, un tubo lungo un metro » habet Cod. Pal. XXIII; simili modo Cod. P.: « mi ficcherò nel retto, per tutta la lunghezza, il ben gemmato scettro » habet Cod. Pet. Mon.

v. 104: sic. Codex unus; « in ano » plerique.

v. 105-108: desunt in Cod. Pet. Mon.

v. 113: Si capisce come anche a quei tempi i processi tecnologici fossero di pubblico dominio. La qual cosa non accade agli studenti del Politecnico di Milano allorquando si apprestano all'esame di « Tecnologie Meccaniche ».

v. 116: Nothos versus septem addit Cod. Pet. Mon.

RE	116 a:	Al gran sacerdote sia dato in regalo
	116 b:	di prenderlo in culo da un grosso somaro (s'avanza Pedrito il somaro dell'ortolano)
POPOLO	116 c:	O grande Pedrito, dal cazzo tornito,
	116 d:	O gioia e diletto del nostro ortolano,
	116 e:	su, rompi e fracassa quel lurido ano!
GR. CER.	116 f:	Toccatevi i coglioni se potete,
	116 g:	perchè là vidi transitar un prete!
v. 116 f-116 g:		habet Cod. P. quoque quamquam aliis lectionibus.

ATTO SECONDO

Scena: la stessa sala. Sono presenti i principi pretendenti di Ifigonia col loro seguito.

ALLAH BEN DUR

Ho riempito un orinale col sudore delle bale!

DON PEDER ASTA

Ho riempito un gran mastello con la broda dell'uccello!

UCCELLONE

Ho riempito tre bidoni con la broda dei coglioni!

SPIRO KITO

Ho riempito una caserma solamente con lo sperma!

120

ALLAH BEN DUR

Ho creato un nuovo lago col prodotto del mio mago!

GRAN CERIMONIERE (imponendo il silenzio)

S'avanzino senz'altro i pretendenti!

(rivolto al popolo)

Voi fate largo e al culo state attenti!

ALLAH BEN DUR

Io sono Allah Ben Dur, dal poderoso uccello,
e vengo dall'Arabia a dorso di cammello;
la strada fu assai lunga e senza fare tappe,
sicchè, dal gran sudare, mi bruciano le chiappe.

125

Raggiunta infin la meta di sì tremendo viaggio
ho piedi, culo e fava che puzzan di formaggio.

Sul dorso del cammello so far mille esercizi,
infransi più di un culo all'ombra dei palmizi

130

I miei coglion lucenti (senza badare al puzzo)
sembrano per volume le uova di uno struzzo;
son bruno, ardito e forte, devoto mussulmano,

son dell'Arabia intera certo il miglior banano!

135

Ai Vostri piè depongo il mio ferrato augello,
con l'aiuto di Allah sciorrò l'indovinello!

vv. 117-121: in aliud ordinem alii adducunt.

v. 118: deest in cod. P.

v. 121 e segg.: per « Mago » devesi senza dubbio veruno intendersi quel che oggi con altra non meno ardita metafora il volgo chiama « Uccello ». E non a caso la saggezza degli antichi attribuiva alcunchè di magico, quasi divino afflato, alla parte più preziosa del corpo umano!

v. 124: Non è senza fondamento l'illazione di chi, sulla scorta di quanto acutamente scriveva Wilmawitz Moellendorf (« Untersuchungen ueber dem Ur-Ifigonialied », Leipzig 1888, vol. IV, 438-696) crede di riconoscere in questo arabo, puzzolente inculatore dei suoi correligionari non meno che degli antichi fedeli, urlone e millantatore, il protagonista di antiche saghe egizie che narrano le gesta e la fine ingloriosa dello sceicco Ali Kassaz el Nasser, il quale, nel secolo VI dell'era volgare, insignoritosi di alcuna parte dei deserti arabici, di là proclamava a gran voce voler dominare mezzo mondo.

IFIGONIA

Avvenne un dì che un nobile prelato
lo mise tutto in culo a un capriolo.
Un figlio dal connubio essendo nato,
si domanda com'era tal figliuolo...

140

(Allah dà segni d'incertezza)

GRAN CERIMONIERE

Se non rispondi nella settimana
mi faccio del tuo scroto una sottana!

ALLAH BEN DUR (sempre più confuso)

Veramente... quel prelato...
non so dire... avrà pigliato...
dentro il cul del capriolo...
per lo meno un po' di scolo...

145

POPOLO (furente, facendo gli scongiuri)

Noi siamo infelici, noi siamo scontenti,
ti secchino il cazzo i nostri accidenti!
Gli uccelli si affloscino in segno di duolo:
quel brutto vigliacco ci parla di scolo!

150

(il principe è trascinato via a viva forza!)

GRAN CERIMONIERE

Il primo pretendente è bell'è fritto,
venga il secondo con il cazzo ritto!

DON PEDER ASTA

Io son Don Peder Asta, gran nobile spagnolo,
astuto oltre ogni dire, viaggio col protargolo
e sei preservativi, per non subire l'onta
di prendermi lo scolo all'atto della monta!

155

v. 136: « Ferrato uccello » sic. Pal. XXIII; « Bronzato » seu « Abbronzato » habet Cod. Alii.

v. 141: post hoc versum interrumpitur codex Paolone dictus.

v. 145: « con l'uccello di capriolo », incerto senso, errata metrica ratione habet Cod. Pet. Mon.

v. 147: Forse l'arabo intendeva suffragare una nota affermazione attribuita a Das Pasa: « Uno non è uomo finchè non ha avuto lo scolo almeno cinque volte ».

v. 148: Ben giusta è l'indignazione del coro. Analogamente nell'Otello di Shakespeare: « Il ciel si tura il naso ed abbassa le palpebre la luna; il vento ruffiano si rifiuta di ascoltare ». Significativa è l'unità di ispirazione dei due drammaturghi, dato che, con estrema probabilità, non si conobbero neppure di vista.

v. 153 a-153 b: versus nothos duo addit Cod. Pet. Mon.: « or lieto mi freme il core in tale evento, t'auguro cazzi in culo, sire, settecento ».

v. 155: Scientificamente protargolo è un proteinato di argento, energico antisettico usato contro il gonococco, microbo specifico della blenorrea. Presso il vulgo bucolico nomasi protargolo il succo lattiginoso uscente dai fichi acerbi all'atto della coltura; sembra che i rurali attribuiscano a tale secrezione un potere antibiotico contro le malattie veneree. Secondo altri commentatori l'autore ha usato tale locuzione come sinonimo di preservativo, giustificando ciò con l'etimologia greca: protos argolos (che protegge la gola).

IFIGONIA

Principe saggio, devi dire a me
da quanti giorni non fò più il bidè.

DON PEDER ASTA

Fidandomi del senso dell'olfatto,
ti debbo dire che non l'hai mai fatto! 160

POPOLO (incazzatissimo)

Lo sanno le troie, lo sanno i lenoni,
i cazzi lo sanno, lo sanno i coglioni!
Nel dì di Giunolo con mossa pudica,
madonna Ifigonia lavossi la fica; 165
con i suoi venti chili di augusto formaggio
fu fatta una palla di un metro di raggio.
Al prence sia data la pena infamante
di prenderlo in culo dal sacro elefante!

RE

Voglio siano esauditi del popolo i voleri: 170
venga Bel Pistolino, coi cento suoi staffieri.
Quaranta archibugeri, intanto, piano piano,
lo aiutino un pochino col palmo della mano,
e, nel caso imprevisto che non gli venga duro,
gli sfreghino senz'altro l'uccello contro il muro! 175

(s'avanza intanto Bel Pistolino dando segni evidenti di giu-
bilio)

POPOLO (in delirio)

Pompa, pompa come un mulo!
Fagli tremare le chiappe del culo!
Daglielo molle, daglielo duro,
fagli tremare quel buco sì scuro!
Daglielo duro, daglielo molle,
fagli tremare quel culo sì folle! 180

GRAN CERIMONIERE

A quanto sembra anche il secondo è fritto:
ben venga il terzo con il cazzo ritto!

UCCELLONE

Sono il nobile Uccellone, sono conte e son barone;
la mattina, appena desto, me lo meno lesto lesto,
poi mi sparo, a colazione, qualche rapido raspone; 180
quattro seghe a mezzogiorno non fan male per contorno;
alla sera, per divario, rompo qualche tafanario,

v. 166 e segg.: Risulta da questi dati che la fica della principessa aveva una cilindrata di 4190 litri, come si deduce dall'antico adagio: « Il volume della sfera qual è? Quattro terzi pi greco erre tre! ». Inoltre il peso specifico dell'augusto formaggio si può valutare in 0,00478 Kg. al litro.

v. 173: « gli sollevino l'asta col palmo etc. » habet Cod. Pal. XXIII.

v. 175: « freghino dolcemente la testa contro il muro » habet Cod. Pal. XXIII.

v. 180-181: desunt in Co. aliquibus.

ed alterno coi pompini il culetto dei bambini.
Con la punta del mio pene, mille infransi fiche amene:
vedi? Bando come un mulo, alla vista del tuo culo! 190

IFIGONIA

Sai tu dirmi il mistero della Sfinge,
la quale prima caca e dopo spinge?

UCCELLONE

Mi colma, o Ifigonia, la tua parola oscura
i corpi cavernosi di gelida paura!
già sento roteare con ratto, alterno moto, 195
le mie possenti palle dentro il peloso scroto;
ho, nel profondo cuore, una puntura sorda
quasi che una dozzina di piattole mi morda.
O nobile fanciulla, alle parole altere,
sento che si rilascia perfino lo sfintere! 200

RE

E brami, o tracotante, la mano di mia figlia?
Col culo pieno d'aglio farai le mille miglia!

GRAN SACERDOTE

Sia subito eseguito il sovrano volere!
Si porti senza indugio di aglio un gran paniere!
(Uccellone di Belmanico scoppia in una gran risata)

RE

E ridi, o sconsigliato, pensando al gran travaglio
di far le mille miglia col culo pieno d'aglio?

UCCELLONE

Mi fate solo pena, o poveri coglioni,
chè, per riempirmi il culo, ne occorron tre vagoni!
Pieno d'aglio il sedere, come l'errante ebreo,
io batterò in volata la rossa Alfa Romeo! 210

(si allontana baldanzoso)

IFIGONIA (nostalgica)

Addio, prode Uccellone, mio nobile signore!
la tua robusta fava mi giunge sino al cuore.
Non hai colpa veruna se, con l'uccello ritto,
 giammai tu scandagliasti le Sfingi dell'Egitto,

v. 190: « bando lectio difficilior, sic Cod. Pet. Mon.; « fremo » Coniecit amanuensis quidam.

v. 191: Questo enigma ricalca l'indovinello reperito dal Galavotti nel papiro di Berlino n. 7122, rinvenuto nella tomba del Faraone Nabucco Urro Uslur. Sembra che la soluzione dell'indovinello vada ricercata nel fatto che la Sfinge potesse cagare in depressione.

v. 202: Il riferimento alle mille miglia e, più oltre, quello all'Alfa Romeo, pongono un limite « post quem » alla datazione dell'opera.

se solo mille fiata alla tua chioma fulva
s'intrecciaron tenaci i peli della vulva... 215

RE

Non piangere, Ifigonia, lustro dei peli miei,
sii paziente e devota ai detti degli Dei!
E se il richiamo atavico ognor nel cuor risenti
tranquilla stai, ch'è solo questione di momenti. 220

SPIRO KITO

Io sono Spiro Kito, son mandrillo:
lo metterei nel culo pure ad un grillo;
son figlio del Giappone, Spiro Kito,
ho un paio di coglioni di granito!
Ma facciam presto con le spiegazioni
chè temo di non star più nei calzoni! 225

IFIGONIA

Stavasi un eremita in Poggibonsi,
che non cacava e non faceva stronzi.
Or dimmi quando un rutto egli tirava,
ai suoi fedeli che impressione dava? 230

SPIRO KITO

A simile domanda una risposta sola:
avea quell'eremita il retto nella gola!
La storia già ci narra del principe Gargiulo,
il quale nella faccia rassomigliava a un culo.
Ne son più che sicuro e dirlo posso lieto:
dell'eremita il rutto puzzava più che un peto!

(il gran cerimoniere apre una pergamena e dà segni di
approvazione)

RE

Quest'uomo, per aver tanto cervello,
ragiona certamente con l'uccello,
eccoti dunque, figlia ben amata,
la fava ritta tanto sospirata! 240
Sii degna dell'uccello conquistato,
non obliando i lustri del passato:

v. 215-216: desunt in Cod. Pal. XXIII.

v. 221: editoris coniectura: « Lo metterei nel culo ad uno spillo » nullo sensu, habet Cod. Pal. XXIII; « Affilo il cazzo mio quanto uno spillo » priore manu; « Per metterlo nel culo pure a un grillo » habet Cod. Pet. M.

v. 228: « ma mangiava stronzi » habent Cod. Quidam, quorum Pet. Mon.

v. 230: nunquam inveniri potuit, sic ut versus 217.

v. 233: chi sia questo Gargiulo non è dato sapere. Il nome sarebbe una latinizzazione del nome germanico « Georg » la cui radice per gradazione vocalica assume la forma di gorgo e garg. Dal verso successivo alcuni esagerati hanno voluto trarre le prove che il personaggio in questione fosse un prete.

v. 239-240: desunt in Cod. uno pro quibus « Dimostrati agli dei pietosa e grata » scribi.

ricorda Bertolina, tua germana,
 che arrossiva sbucciando una banana
 ma che un dì, presa da furor demente, 245
 cacciassi nella fica un ferro ardente
 perchè al marchese Carlo dei Baroni
 furon tagliati il cazzo ed i coglioni;
 mentre la Filiberta, illustre e saggia,
 il culo s'incendiò con acqua raggia: 250
 avea scelto la morte al nero duolo
 di curarsi lo scol col protargolo;
 la nobile Figonia, tua bisava,
 sempre invitta nel gioco della fava,
 morì vetusta d'anni in un bordello 255
 col cuore trapassato da un uccello!

IFIGONIA

Il sorriso della fica la mia gioia alfin ti dica:
 son felice e son beata, perchè, alfin, sarò chiavata.
 Ma vi giuro sugli Dei di pensare ancora ai miei:
 al re come alla regina, che mi lecca alla mattina; 260
 a lui dono un sospensorio come stemma provvisorio,
 ed a lei l'originale di un bel cazzo artificiale.

POPOLO

Noi siamo felici, noi siamo contenti,
 si rizzan di gioia i cazzi frementi;
 l'uccello del prence di gioia c'inonda 265
 mettiamoci tosto il culo di sponda.

VERGINI

Noi siamo le vergini dai candidi manti,
 s'intreccian le danze, s'innalzano i canti:
 lasciamo le seghe, lasciamo i pompini,
 mettiamo da parte i bei ditalini! 270
 E' giorno di festa: l'azzurra pervinca

v. 246: « Vulvina Bartolina » habet Cod. Pet. Mon.

v. 246: « s'avvelenò con sperma di serpente » habet. Cod. Pet. Mon.

v. 248-250: in Cod. aliquis est « la grande Filiberta, illustre potta, il culo si riempì con della motta ».

v. 250: Per non inorridire i chimici avvisiamo che trattasi di licenza poetica.

v. 252: Vedi nota al verso 155.

v. 255: Di lei direbbe Shakespeare: « aveva tralignato e s'era fatta baldracca ».

v. 261: Dimidia pars versus huius deest in Cod. Pet. Mon.

v. 264: « tuttora pendenti » habet Cod. Pal. XXIII.

v. 265: Tornano qui alla memoria i versi commossi di Dino Campana (Notturno Teppista in « Canti Orfici »):

Amo le vecchie troie
 gonfie,
 lievitate di sperma,
 che cadono come rospi
 a quattro zampe
 sopra la colatrice rossa.

v. 266: « Mettiamo tosto il culo di sponda ».

v. 267-272: desunt in Cod. multis.

mettiamo all'occhiello del muso di tinca!

GRAN CERIMONIERE

E risuoni nella reggia perlomeno una scoreggia!

(esegue)

(cala rapidamente la tela sul secondo atto).

ATTO TERZO

Scena: la camera nuziale. A destra una porta che dà nell'appartamento del re. In fondo a sinistra si nota un elegante water closed con catena pendente.

IFIGONIA

Mio Spiro Kito, prence Samurai,
il tempo passa e non mi chiavi mai! 275

SPIRO KITO

Desisti dalle inutili e vane spiegazioni
non vedi che cominci a rompermi i coglioni?

IFIGONIA

Fammi veder le palle di solido granito,
fammi toccar l'uccello almeno con un dito!
Dimmi che cosa brami, mio nobile signore: 280
ti bacio le palline o vuoi fare l'amore?

SPIRO KITO

C'è una cosa che ancora non ti ho detto:
un segreto terribile che brucia nel mio petto!

IFIGONIA

Deh! parla Spiro Kito, mio divino!
T'ascolto col canal di Bartolino! 285

SPIRO KITO

Un giorno, or son quattr'anni, soffrendo per un callo,
stavo prendendo un bagno nel grande fiume Giallo,
e, come sempre in uso tra i nobili signori,
stavo rompendo il culo a paggi e valvassori,
quand'ecco di lì passa un bonzo di Visnù, 290
(allor mio caro amico, davammoci del tu)
il quale mi propose, con sordido cinismo,
di fare nel suo culo un giro di turismo.
Di meglio io non bramavo e, come ardente toro,

v. 278: Questa invocazione appassionata, piena di pathos, dal ritmo quasi liturgico e sacrale, risuona commovente sulle labbra della fanciulla.

v. 285: « un segreto terribile preme entro il petto » habet Cod. Pet. Mon.

v. 293: splendida perifrasi riesumata dai testi sacri; infatti nel 1326^o mistero della chiesa si contempla di un tal « San Fenismo che col culo fatto a itismo molti accoglieva natanti da turismo ».

soffiando, a testa bassa, m'infissi dentro il foro. 295
Ma quel vigliacco aveva, di dentro il tafanario,
lungo, rapace, impavido un verme solitario,
che, mentre mi godevo quel morbido budello,
pian piano mi sbafava la punta dell'uccello.
Eccoti ormai svelato alfin tutto l'arcano: 300
il bruno Spiro Kito è privo di banano!
Ed ora, mia diletta, quando voglio godere,
non trovo altra risorsa che il buco del sedere!

IFIGONIA

Ignobile fellone, infame traditore, 305
la misera Ifigonia piombò nel disonore!
Fui vittima innocente di infame e vil tranello:
potea mangiarti, il verme, il cuore e non l'uccello!
Mi sento soffocare dal duolo che mi stringe
per poco non mi scoppia di rabbia la salpinge!

SPIRO KITO

Tristissime giornate col resto dell'uccello 310
passavo sulla torre di sopra al mio castello;
e intanto, tutto avvolto in tristi e neri veli,
strappavo singhiozzando i miei lucenti peli.
Alfine non rimase che un pelo sul coglione, 315
così senza conforto mi trassi dal balcone;
ma, appena giunto al suolo, disparve il mio tormento,
che si mutò di nuovo in grande godimento.
Volle il cielo benigno che nel mio ratto giro
cadessi a culo nudo sul cazzo di un fachiro 320
che, da circa vent'anni, restava contro un muro
muto, scarno, impassibile, ma con l'uccello duro!
Così, da quel momento, girai tutte le corti
prendendone di dritti, di lunghi e di distorti.

IFIGONIA

Furie d'Averno, o, voi che, anguicrinite, 325
chiavar vi fate in pose pervertite
da quei Ciclopi che hanno un occhio solo,

v. 298: « soffiando, tutto quanto glielo cacciai nel foro » habet C. P. XXIII.
v. 302-309: desunt apud nonnullis.
v. 309: Salpinge: termine squisitamente anatomico che sta ad indicare la
tromba di Fallopio.
v. 314-317: nothos versus duo addit Cod. Pet. Mon.:
« dieci giorni, dieci notti, solo, mesto come un reo
mi spellavo il grande scroto con annesso il perineo ».
v. 320-323: alio metro scribit cod. Pet. Mon.
v. 322: nothos versus quattuor pro 322-323 habet C. P. M.:
Da quel giorno cazzi presi bianchi rossi, neri gialli,
prepotenti, timorosi, profumati, puzzolenti,
mollì, rigidi, flessuosi, olezzanti di formaggio,
stranamente tatuati e perfino attorcigliati.
v. 323: Così è la vita « qual va dinnanzi e qual di dietro il prende! » (Dante,
Purgatorio).

perchè non vi pigliate mai lo scolo?
E tu, Giunone, che sull'Elicona
ti fai leccare dal carne sulla mona,
perchè non rode un pezzo di grilletto 330
quel cucciol tuo, fetente e prediletto?
Era scritto nel libro del destino
che fossi destinata a un culatino?

SPIRO KITO

Frena i tuoi detti alteri, o Ifigonia nefasta,
abbi rispetto almeno per l'arte pederasta! 335
La gioia non conosci che ascende l'intestino:
questo lo dice un vecchio, esperto culatino!

RE (entrando con una scatoletta in mano)

Ho sentito rumore dalla stanza vicina;
forse state cercando un po' di vaselina?

IFIGONIA

Anche la vaselina, duro scherno? 340
O, padre maledetto, va all'inferno!

(gettandosi sui coglioni paterni)

Ecco ti mangio il destro, e ancora insisto:
ed ora sta sicur, neppure Cristo
se pietà si prendesse del tuo guaio 345
ridar te ne potrebbe un altro paio!
Tu sei castrato, e, se vorrai godere,
godrai tu pure usando lo sfintere!

RE

Ahimè, ahimè, quale visione orrenda!
dei miei coglion mia figlia fa merenda!
(si accascia piangendo)

GRAN CERIMONIERE (entrando di corsa)

Accorrete cortigiani, duchi, principi, baroni, 350
nobiluomini, esercenti dei ben nobili coglioni
voi, pulzelle e maritate, nobildonne e castellane,
che battete di gran lunga le più celebri puttane,
tralasciate le chiavate, tralasciate anche i pompini,
sospendete, suspendete i consueti ditalini! 355

Ifigonia, la sovrana, impazzita dal dolore,
si mangiò le grosse palle dell'augusto genitore!

(entrano i cortigiano e le cortigiane in costume adamitico)

RE

Addio mio prode cazzo! Piega da questa sera

v. 335: Diversamente il divin poeta « questo modo di retro par che uccida ».
v. 337-338: Quanta dolcezza, quanto amore paterno, quanta comprensione
in questo vecchio sollecito di risparmiare inutili dolori ai giovani sposi! E quale
crudele delusione lo aspetta!

la rossa, audace testa un giorno tanto fiera!

Finirono le giostre, le dolci tentazioni: 360
 non val robusta fava se priva di coglioni!
 Addio, vergini belle che lasciaste l'imene
 sopra la forte punta del mio robusto pene!
 Addio, culi rosati di donne e di bambini,
 addio, lingue sapienti, maestre di pompini! 365
 Da oggi tu, negletto, starai nelle mutande,
 nè surgerà alle stelle il tuo robusto glande!
 Meglio sarebbe stato perder puranche il cazzo
 ma perderlo da prode nel giuoco del rampazzo!
 Perir tu ben dovevi ma in singolar tenzone: 370
 invece, ahimè, peristi da povero coglione!

GRAN SACERDOTE (rivolgendosi ad Ifigonia)
 lo ti punisco col tormento duro
 d'esser legata con la faccia al muro:
 passerà tutto il popolo e, con l'ano,
 farai da monumento vespasiano. 375

IFIGONIA (avanzando verso la ribalta come in estasi)
 Sognavo un cazzo forte da bambina
 e supplicavo Giove ogni mattina,
 affinché, come accadde un giorno a Eunica
 mi riuscisse di rompermi la fica. 380
 Così, non fu! La provvidenza grande,
 che di gioia e dolor la terra spande,
 mi volle in sposa a te, che sei carino,
 ma col difetto d'esser culatino.
 Da prode morirò come Raniere,
 che non potè inculare lo sparviere! 385
 Addio mio Spiro Kito, un dì mio sposo,
 e tira l'acqua poi del water chiuso!

(Attraversa la scena di corsa e si getta nel water closed. Spiro Kito, impassibile, tira l'acqua. Il popolo si inginocchia e prega. Cala definitivamente la tela).

v. 361-364-367-368: desunt.

v. 367 b: nothos versus duo addit cod. incerto sensu.

v. 369: Gioco, accennato già da Petronio nella prima edizione del suo « Satyricon », molto in voga presso le corti medioevali. Mentre i cavalieri stavano in piedi, sulle seggiole con l'uccello sguainato, le nobil dame, ad occhi bendati, andavano brancolando cercando di addentare qualche bel manico. Addentato che lo avessero, lavorando di lingua, dovevano dire il nome del proprietario, altrimenti vi erano le penitenze.

v. 378: « Eunica » dalla vittoria facile, celebre per aver battuto ogni altra puttana del suo tempo nel numero di clienti impestati.

v. 380 e segg.: Questa amara delusione della fanciulla sembra confermare ancora una volta il triste detto di Achille Campanile « L'amore è tutto una montatura! » (« Ma che cos'è questo amore », Milano, 1924).

v. 384: Estrapolazione poetica dalla parabola giudaica ove si narra di un certo Raniere che, avendo perso una scommessa per non essere riuscito ad inculare uno sparviere, dovette subire l'inculazione continuata di uno stuolo di negri perendo nello sforzo.

**PROCESSO DI
SCULACCIABUCHI**

**Causa penale
contro
il reverendissimo prete
Don Sculacciabuchi da San Rocco
imputato
di aver rinculato in un boschetto
un bimbo della sua parrocchia
che colà si recava per viole**

VERBALE DELLA PRIMA UDIENZA

CANCELLIERE

« L'anno milleottocentottantasei,
a questo dì trentuno di quel mese
che i ciuchi vanno in culo e portan sei,
il Regio Tribunal Babilonese,
con l'avvocato Rumme in presidenza,
messa una mano al cul apre l'udienza. »

6

Si discute dell'atto criminale
di Don Sculacciabuchi da San Rocco,
imputato d'aver, con magistrale
arte, attirato un giovinetto sciocco
e avergli messo in culo dieci dita
di grossa fava lucida e forbita.

12

Quindi, opportunamente interrogato
sopra l'atto d'accusa, il Presidente
chiede dinanzi tutto all'imputato
il nome di suo padre, e se si sente
la grossa fava un poco indolenzita,
dopo aver fatto in culo quella gita.

18

Sculacciabuchi fa le sue querele
per l'infamante accusa, e non confessa
d'averlo stropicciato fra le mele
del giovinetto prima della messa.
Manca all'appello solo un testimone:
il medico dichiara che ha un tincone.

24

La prima testimone, Sparacazzi,
depone che, passando da un giardino

129

dove di giorno giocano i ragazzi, ... vide un uomo tra l'erbe che, supino, stringeva tra le mani come un pazzo un coso che le donne chiaman cazzo.	30
Dice poi, con un giro di parole, che la fava che vide era sì grossa da far credere che fosse un girasole. La teste è conturbata ed è commossa, e confessa all'egregio Tribunale che scappò a casa e fecesi un ditaie.	36
Secondo testimone, Ezio Pompini, figlio di Gaudenzio da Poppiana e di Carola, vedova Casini, di professione celebre puttana, vien chiamato in udienza e, con far lento, fa, scrollando la fava, giuramento.	42
Depone quindi questo testimone che il trentun marzo dell'ottantasei, mentre stava sbucciando un bel limone rubato nel giardino degli ebrei, scorgeva tra le piante di un boschetto un culo, un cazzo, un prete ed un berretto.	48
Data però la miopia evidente, il teste non sa dire di chi fosse il culo e il cazzo; dice che ha presente soltanto i movimenti e quelle mosse che sono naturali a un ecclesiasta che commette delitto pederasta.	54
Il terzo testimon, Pappagrilletti, di Mansueto, nato a Santafè, che va spesso a cacare nei boschetti, ci giura, sull'onor della sua fè, che il lamento che udì quella serata gli parve d'un che ponza una cacata.	60
Terminata così l'audizione dei testimoni tutti, il Presidente dà la parola al Regio Ministero dicendo di far presto, ch'è impaziente d'andar con ia Primetta sulle mura a fare una chiavata di premura.	66
Il Ministero, con parlar forbito tutela gli interessi nel diritto; solamente si mostra impensierito sulla sentenza; osserva, sta un po' zitto, poi, con un colpo sopra il tavolino: « Per me, rinculi tutti il Bacellino ».	72
L'udienza vien rimessa molto in fretta, l'imputato ritorna in carbonaia, il Presidente va dalla Primetta, il Cancelliere dalla Luminaia e i giudici, col Regio Ministero, vanno a farsi una sega al Battistero ».	78

SECONDA UDIENZA

PUBBLICO MINISTERO
Domando di parlar.

PRESIDENTE
Favelli pure.

PUBBLICO MINISTERO
Nella compilazione del verbale,
malgrado tutte le solerti cure
di questo illuminato Tribunale,
si omise un dato che convien sapere.
Ecco quanto è sfuggito al Cancelliere:

84

misura della fava all'accusato:
periferia centimetri ventotto;
superficie, un centimetro quadrato;
lunghezza membro, poi, dita diciotto;
segni particolari all'occasione:
un grosso neo ch'è in cima al cornicione.

90

Prego annotare questi connotati
relativi, senz'altro, al vero attore
e già dai testimoni confermati
in presenza del Giudice Istruttore.

PRESIDENTE
È giusta e saggia questa osservazione
appartenente alla misurazione.

96

PARTE CIVILE
Domando di parlar!

PRESIDENTE
Favelli pure!

PARTE CIVILE
La famiglia del bimbo rinculato,
ritrovandosi offesa nell'onore,
non intende ragion dall'accusato
e vuole un indennizzo dal Priore.
Richiede quindi che le sia pagata
mille lire ogni mela rovinata.

102

PRESIDENTE
Come se non bastasse il lavorio
che già si è fatto intorno alla questione,
e dell'avvocatura il buggerio,
mancava la civil costituzione.
Favelli pure, ma stia attento all'ano,
chè l'imputato non le sta lontano.

108

PARTE CIVILE
Fin qui le risultanze del processo
ci portano a una sola conclusione:
l'aula dove noi siam non è che un cesso

131

dove a deporre vengono persone...

PRESIDENTE

Avvocato, mi faccia il puritano!

PARTE CIVILE

Se crede, parlo con la fava in mano!

114

PRESIDENTE

La fava, ecco, facciamoci capire,
se la giri nel cul, mondo villano!

PARTE CIVILE

Allora lei mi faccia proseguire,
se non vuol si finisca in un pantano!
Io qui non mi ci trovo per casaccio
nè son venuto a farci il bischeraccio!

120

Insisto nel volere dimostrare
l'influenza che può portar l'ambiente
sui giudici...

PRESIDENTE

Le vieto di parlare!

PARTE CIVILE

Mi lasci proseguir, sor Presidente...

PRESIDENTE

Avvocato, fa troppe digressioni...

PARTE CIVILE

E lei mi rompe un po' troppo i coglioni.

126

Dunque, dicevo, come in questo ambiente,
dove regnar dovrebbe castità,
checcè ne dica il dotto Presidente,
c'è un gran puzzo di broda e baccalà;
per cui, data quest'aria che vi spira,
l'aula pare un casin da mezza lira!

132

Fatta questa mia breve digressione,
entro tosto nel cul del mio cliente,
facendo questa mia interrogazione:
« È stretto? È largo? »

PRESIDENTE

Mondo poi serpente!

Questa è di nuovo conio: l'avvocato
va già nel cul del suo raccomandato!

138

PARTE CIVILE

Senta, se mi fa un'altra interruzione
io smetto immantinente di parlare:
che ci sono a far qui, forse il coglione,
oppure la questione a illuminare?

PRESIDENTE

Allora non divaghi ogni momento.

PARTE CIVILE

Sono nel culo, e quindi in argomento.

144

Orbene, il mio discorso proseguendo,

dirò che il mio cliente disgraziato,
dal qui presente poco Reverendo,
ha tutto il tafanario rovinato,
talchè al vederlo voi direste: « Qui
v'ha galoppato il ciuco di Babi ». 150

E come il ciuco ormai tradizionale,
il pingue prete ha grossa la cappella,
tanto che, miei signor del Tribunale,
di culi fece più di una padella,
e, fra questi delitti, v'è l'orrendo
consumato sul bimbo che difendo. 156

Tra le natiche fresche e rotondette
di questi, penetrando con furore,
il cazzo di quel prete si fè in sette
e la fava sfiorogli il paracuore,
riducendo a quel povero figliolo,
come si dice, il cul come un paiolo! 162

Per cui, cari tutori della legge,
dal deretano del cliente mio
escon sì spaventevoli scorregge
che sembrano il castigo del buon Dio!
E m'affermò pocanzi una cugina
che, quando ei caca, ottura la latrina. 168

Ma c'è di più, illustrissimi Signori:
trovandosi ierlaltro il mio cliente
con altri suoi compagni a cacar fuori,
fece uno stronzolone sì potente
che, senza esagerar, sarebbe stato,
per la sua altezza, idoneo per soldato. 174

Sappiate che la piccola canaglia
issò tosto su quella colonnina
non il tradizional fuscel di paglia
con all'estremità la fogliolina,
ma addirittura un lungo e bel bastone
con in cima il giornale « La Nazione ». 180

Un'altra volta, essendosi purgato,
fece nella latrina della scuola
uno sciacquarellio sì prolungato
da renderla...

PRESIDENTE

Le tolgo la parola.

Scusi, lei sta parlando a Magistrati
o a cinque bocchinai matricolati? 186

PARTE CIVILE

Orben, la vecchia madre del bambino
è ricorsa a un drammatico espediente:
quando ei si sente roba all'intestino
che vuole uscir precipitosamente,
a letto te lo corica bocconi
e fa chiamare gli uomini del Cioni. 192

- Questi, arrivati con la ferrea botte,
metton nel culo al bimbo un gran canale,
poi girano il manubrio e buona notte!
Passa il liquame, com'è naturale,
e vien vuotato il povero piccino
come se fosse un semplice bottino. 198
- Or mi domando: perchè quella iena,
invece di sciupare un bel bambino,
non andò in culo al prodigo Sostena
che ha l'ano largq al pari di un catino?
Perchè non si recò dalla Carlotta
che alloggierebbe un treno nella potta? 204
- Perchè quel prete lurido e inumano,
se volea delle nuove sensazioni,
non si recò dal celebre Scrivano
a farsi leccheggiar fava e coglioni?
Là il suo furore, ibrido e canino,
potea sfogare con un bel pompino! 210
- Poteva andare dalla prima donna
che avesse chiappe turgide e pastose
e là, per la santissima Madonna,
poteva crogiolarsi in mille pose:
a potta indietro, ovvero a cul punzone,
che certo è la più bella posizione! 216
- Non basta: se volea farsi leccare
dalla punta dei piè fino ai capelli,
dovevasi al postribolo recare
in cerca di espertissimi budelli...
Se volea scoscio lungo e topa fine
andar poteva dalle Chellerine... 222
- DIFENSORE
Ecco, se mi permette l'avvocato,
vorrei fargli una breve osservazione:
lei qui difende il suo raccomandato
o di ruffianeria ci dà lezione?
E, visto che ci dà tanti indirizzi:
manca solo che il cazzo le si rizzi! 228
- PARTE CIVILE
Ma per questo, chiarissimo collega,
c'è la sua distintissima signora,
la qual m'ha fatto già più d'una sega,
e posso assicurarla che lavora
con una grazia tutt'affatto nuova,
come se avesse in mano un frullauova. 234
- Ma, ritornando al tristo delinquente,
egli volle provare un buco stretto,
ed, afferrato un povero innocente,
disse: « Vieni, all'occhiello un fior ti metto! »
e il fior, sono d'un teste le parole,
non era una gaggia, ma un girasole. 240
- E notate, illustrissimi signori,
che, anzichè la retorica figura

essere esagerata nei colori,
invece è resa tenue addirittura,
perchè mi è risultato da un'inchiesta
che la fava del prete era una cesta. 246

L'egregio difensor muove le spalle
in segno di diniego? Non ci crede?
Si faccia un po' sfiorare dalle palle
del prete e poi vedrà che si ricrede!

DIFENSORE

Ehi! Se le faccia accarezzare lei...

PARTE CIVILE

Io le vado nel culo e porto sei! 252

PRESIDENTE

Ma signori, porcissima miseria,
se seguitiam così, proprio davvero,
si va a finire in una cosa seria.
Qua, lo si sa, c'è solo il Ministero
che vada in culo; fuor di qui, miei cari,
rinculatevi pure e siate pari. 258

PARTE CIVILE

Come dicevo, da una scrupolosa
inchiesta, fatta già con ogni ganza
dell'imputato, stabilii una cosa:
che tutte l'hanno come questa stanza:
del loro culo e della loro potta
è rimasta soltanto una gran grotta! 264

Dopo, signori miei del Tribunale,
dimostrata la brutta infermità
che un cazzo immane, soprannaturale,
produsse al mio cliente, si vedrà,
all'accusato animalesco prete,
la pena che voi giusti applicherete. 270

Certo che la giustizia sia inclemente,
spero che il vecchio ed irrisorio motto
non vorrete affibbiare al mio cliente.
« Restar senza quattrini e il culo rotto »
o l'altro détto ritirare in ballo
che fa: « Fuor del mio culo è sempre fallo! » 276

Ma no, son certo che pronunzierete
una sentenza qual si vuol severa;
altrimenti costretto mi vedrete
a portar le mutande di lamiera
perchè non vò, trovandomi a girare,
sentirmelo nel culo rivogare! 282

PRESIDENTE

Uditi dunque i pochi testimoni
dell'attuale delitto consumato,
d'un prete che va in cul fino ai coglioni
a un giovinetto saggio e costumato,
uditi i lagni della parte lesa,
io lascio la parola alla difesa. 288

DIFENSORE

Aula solenne, nel mirarti freme
di sacrosanta reverenza il petto;
incliti membri qui riuniti insieme,
il nobile vostro venerando aspetto
tanta tema mi infonde e tal ribrezzo
che fin l'uccello mi rientra in mezzo! 294

Perciò, s'io vesto di meschini motti
quanto di verità la lingua espone,
vogliano perdonarmi i tanti dotti
che s'occupano costì della questione,
che il dizionario appella sodomia,
e il dialetto vulgar culetteria; 300

e, se di questa sensazion carnale
pronunciar non saprò retto giudizio,
pensi benignamente il Tribunale
che in materia di cul sono novizio.
Difatti fuori e qui mi son difeso
e, grazie al cielo, non ce l'ho mai preso. 306

(versi 307-342)

E tu, Giove lascivo, del cosciale
e della sega protettor famoso,
nelle campagne dell'amor carnale,
tanto costante e tanto vigoroso,
che, nel lasciare questa valle d'Eva,
sbrodasti in mano al prete che t'ungeva, 348

ed ora voi sommessamente imploro,
dell'Arcadia fottenti e poi fottuti
Anacreonti dalla fava d'oro,
tra l'arpa e il culo alle virtù cresciuti
che, sfacciati levando inni al pudore,
fate rosso l'uccel nel mio candore, 354

scusate tutti l'orator novizio
pavido innanzi a una cotal sapienza;
se il favor vostro mi sarà propizio
mostrerò, con la storia e con la scienza,
che il metterlo nel culo, in conclusione,
l'organo aiuta della digestione. 360

Era quell'ora in cui, sotto velate
spoglie, si muovon per i chiassiuoli
e per silenti e buie cantonate
ciambellani mutati in culaioli;
l'ora in cui l'uomo, per celate ubbie,
più volentieri fa le porcherie. 366

All'ombra di un dolcissimo boschetto,
padre Sculacciabuchi di Firenze,
stava sdraiato con un giovinetto
caro già a lui per varie contingenze
e tra l'indice e il medio, dolcemente
il ganascino gli stringeva sovente. 372

Non vi dirò, con vividi colori
la soave beltà di quell'Adone,
per tema di destarvi, o miei signori,
quando non sia già tardi, l'erezione;
e con tal dubbio, non del tutto strano,
mi porto al culo la sinistra mano. 378

(versi 379-390)

Dunque, a tenore dell'accusa in atti,
pare che questo prete, in conclusione,
dalle carezze divenisse ai fatti
e, con l'uccello fuori dal calzone,
cominciasse a voltarsi a manca e a dritta
come giovin soriano a coda ritta. 396

L'accusa, qui, lasciva poi ripete
i morsi, i baci e le carezze impure;
dice tra l'altro che l'astuto prete,
strofinando l'uccello alle costure
del tenero garzone, lo appellava
coccoło della sua paterna fava. 402

Dice alla fine che, rotto ogni freno,
simile al vento in tutte le tempeste,
ardisse dilatargli, in un baleno,
le trentacinque tenerelle creste
versando in culo al giovinetto vago
non brodo, ma gomitolì di spago! 408

Questi son gli episodi, tali e quali,
che l'accusa oggi appella sodomia;
gli episodi innocenti e naturali
che a raccontarli in una frateria
v'è da trovarsi, come il cane all'osso,
i frati tutti e il provinciale addosso. 414

Lasciando lì le chiose dei dottori,
col buon senso alla mano e la ragione,
in primis io domando a lor signori
se sodomia la cronaca in questione
chiamar si possa e, ammesso il postulato,
se il metterlo nel culo sia peccato. 420

Dieci dita di muscolo virile
ribeccato col visto del priore
formano, in ogni società civile,
un nodo indissolubile d'amore:
Perciò, nel libro della creazione
di questo vizio non si fa menzione. 426

Ora, se due persone anche pulite
si mostrano in campagna e per le vie
e tra un discorso e l'altro incalorite
fanno, dirò così, le porcherie,
or, come c'entra l'arbitro del fisco,
questo, signori miei, non lo capisco! 432

Ma si dirà che, nel presente caso,
non si tratta di copula sessuale

celebrata tra sesso differente,
bensì di confusione innaturale
ossia di messa all'uso pecorino,
tra cittadino maschio e cittadino. 438

Risponderò che della congettura
il buon Creatore non se n'è occupato
e vi sfido a trovar nella scrittura
un passo dove il culo sia citato.
Sarà per pudicizia, ma per me
v'è una ragione logica e cioè: 444

che il cazzo non ha gli occhi, e lo si sa,
onde non c'è ragione sufficiente
di farne un caso di moralità
se il cieco sbaglia l'uscio d'un ambiente!
Per ascriverlo a colpa bisognava
che avesse avuto gli occhi anche la fava! 450

E, molto più, nel sesso femminile
dove questi due buchi spalancati
l'uno con l'altro stan così vicino
che chissà quanti mai si son sbagliati
e quanti mai mariti in capo all'anno
vanno e rivanno in culo e non lo sanno. 456

(versi 457-462)

Ma mi accresce vieppiù la meraviglia
ripensando alla carica meschina
che il culo rappresenta anche in famiglia
dove gli han dedicato la latrina;
ed alla scienza che, coi suoi misteri,
gli consacrò la canna dei clisteri. 468

Comunque non ne cambia la natura
serbata dal destino all'orinale,
anzi, rende più strano addirittura
che l'uom confonda quel ch'è spirituale
con gli escrementi e faccia dell'onore
una partita di cattivo odore. 474

Quindi, secondo me, questo sfintere
in questo campo colpe non ce n'ha;
però, prima d'emettere un parere,
esaminiamo con serenità
le prove e i documenti di ragione
dall'accusa portati in discussione. 480

Dice una testimone non sospetta
d'aver visto in quell'ora l'accusato
a pancia all'aria sulla molle erbetta
col cazzo dalle brache spenzolato
la cui fava, son queste sue parole,
le proporzioni avea d'un girasole. 486

L'accusa alza la voce ai quattro venti
e fa, di quel deposto, il suo timone;
ma siamo giusti, giudici sapienti,
che cosa prova questo testimone?

per me, se si vuol essere imparziali, prova due cose sole, ed ecco quali:	492
che il mio cliente, Dio lo benedica, possiede un cazzo da museo romano e che, accaldato, in quella sera amica, se lo teneva frescheggiando in mano; refrigerio, per legge, competente ad ogni cittadino indipendente.	498
Piuttosto -- e qui si tocca la morale -- ha dichiarato, quella donnicciola (ripeto il suo discorso tale e quale) dopo avere visto sulla verde aiuola balenar quella fava porporina, che si tirò una sega adulterina...	504
Un altro testimone smemorato racconta d'aver visto due compari l'uno sopra dell'altro accavallato, precisamente come due somari; ma non dice peraltro, il sempliciotto, qual ne stesse di sopra e qual di sotto.	510
Nel dubbio (qual dei due fosse l'attore), potrebbe il mio cliente, con ragione, prendere il posto dell'accusatore tanto più che, sia detto in confessione, un perito dell'arte gli ha trovata la madre vite al culo un po' spanata.	516
Un terzo testimone, un giovinetto che si dà l'arie di scandalizzato, racconta che, passando in un boschetto, udì un certo respiro affaticato uscir di mezzo a quelle verdi fronde come di gente stitica che ponde.	522
Ecco, prorompe il difensor fiscale, la prova del flagrante atto funesto! Ma qui faccio osservare al Tribunale che chi riceve un membro come questo, nelle fragili parti deretane non ponde, ma guaisce come un cane!	528
Quanto sia l'orefizio delicato dica lei, Presidente, per piacere, e racconti quel fatto disgraziato allorquando, nel mettersi a sedere, inciampò, Dio ne guardi, in un fuscello e dica un po' che spasimo fu quello.	534
Queste le prove dell'accusa, questi del supposto reato i documenti, a voi, pertanto, magistrati onesti spetta di giudicar se sufficienti. Ma prima di resolver l'argomento d'ascoltare vi prego un sol momento.	540

Sia per effetto di gravitazione,
sia per certa libidine intuitiva,
sta di fatto che l'uomo ha inclinazione
a far le porcherie di prospettiva;
divertimento il quale, a dir tra noi,
costa un fottio, dal matrimonio in poi. 546

Ma, visto che l'uscita di famiglia
superava l'entrata quotidiana
l'uomo, cui spesso economia consiglia,
passò da mezzogiorno a tramontana;
e, fatto un giro con lo stesso metro,
invece che davanti andò di dietro! 552

(versi 553-582)

Si legge di Ismaele che, assediato,
si mettesse a pisciare incautamente
dai merli di un bastion fortificato;
ma se ne avvide la nemica gente,
che si avventò sul cazzo e, con destrezza,
montò di sopra e prese la fortezza. 588

E Assuero così lungo ce l'aveva
che a pisciare dal tetto era forzato,
e, per di sotto, i servi in gran livrea
col pugno lo tenevano obbligato,
in modo che, veduto alla lontana,
un condotto pareva d'acqua piovana. 594

A questo lusso di muscolazione
aggiungi un pizzicor senza misura,
che le nipoti del pio Salomone
nei cavi possedean della natura;
al punto che — ci dicono gli scrittori —
nessun potea placar tali calori. 600

Agar, benchè la storia ce lo taccia,
pervasa da una ria febbre uterina,
iva ululando pel deserto, a caccia
d'una robusta fava adamantina,
e, solo dopo averne avute trenta,
dicea: « Stanca sarò, ma non contenta ». 606

(versi 607-618)

È certo che il calor di quelle donne
produceva gli scoli a segno tale
che il sindaco dell'inclita Sionne,
in mancanza di visita fiscale,
ale potte più sane, per controllo,
ci appiccicava sopra un francobollo. 624

(versi 625-630)

Di qui, de' sodomiti la gran corte,
o amore tra la specie mascolina,
detta per soprannome sesso forte;
e Sodoma, del culo la regina,
dove così il furor gli uomini invade
che si montano addosso per le strade. 636

- Di qui la Grecia, Magna di sapienza,
madre divien di insigni culaioli;
anzi in Atene questa pia tendenza
predominò nei sapienti ruoli,
ed i libri e i manoscritti ci han lasciati
di sudore e di broda infrittellati. 642
- Di qui Sparta, che avvezza i suoi campioni
a pigliarselo in cul senza dir « Ohi »
e a proibirne eziandio le contrazioni:
e difatti Spartano, anche da noi,
significa un eroe che in varia forma
se lo piglia nel culo e par che dorma. 648
- Non basta: quei filosofi eruditi
studiando, vanno in culo al tempo stesso,
e, mentre che contemplano i quesiti,
si tengono l'uccello genuflesso
infra le coscie, dietro il tavolino,
come s'usa far noi con lo scaldino. 654
- Presso i Romani, poi, la sodomia
varia secondo i gusti e le persone;
v'è chi lo mette per economia,
v'è chi lo piglia per dilatazione.
Fatto sta che i quiriti, o belli o brutti,
l'arte del culo conoscevan tutti. 660
- Al tempo del famoso Cincinnato,
quando la vera civiltà fioriva,
il prenderlo nel culo era indicato
come cura, direi, rinfrescativa;
tale e quali oggidi pei fiorentini
andare ai fanghi di Montecatini. 666
- Mario, che dappertutto mescolava
la disciplina alle virtù severe,
applicò la ginnastica alla fava
e, fatto di un finocchio un bersagliere,
un premio istituì di propria borsa
a chi ce lo infilava di rincorsa. 672
- Silla fu più di Mario illuminato:
difatti, giunto a Roma vincitore,
in segno del potere conquistato,
andò al palazzo e rinculò il Pretore;
poscia dal cancelliere Tito Muzio
si fece fare il visto sul prepuzio. 678
- (versi 679-690)*
- E il figlio di Agrippina, assai più fiero,
fece del culo strazio singolare:
dopo che rinculato ebbe l'impero,
più non sapendo cosa rinculare,
fattosi fare in terra un buco fondo
fantasticò di rinculare il mondo. 696
- Vitellio, successore di Nerone,
a guazzo lo tenea nell'intestino

come si fa pei capperi in fusione;
ce lo mise una volta in sul mattino
e lo levò aila fin della giornata
che pareva un'anguilla marinata. 702

(versi 703-714)

Nel medioevo il culo della gente
era un diritto della Signoria;
difatti Don Rodrigo, prepotente,
nella restituzione di Lucia
volle per patto primo e rigoroso
rivogarlo nel culo dello sposo. 720

(versi 721-744)

Dopo, sotto il sistema livellario,
l'affitto fu pagato anche in natura,
per maniera che se l'affittuario
della fittanza, per disavventura,
alla scadenza non avea denari,
si calava i calzoni e tutti pari. 750

E, dato il caso di contestazione,
fra canone pagato e non pagato,
il debitore della prestazione,
per dare prova del suo vero stato
era costretto, anche d'inverno crudo,
a mostrar la quietanza a culo nudo. 756

Nell'ottocentoquindici uno sciame
di principi imperiali e di reclute,
intisichiti per soverchia fame,
precipitò in Italia per salute
e, propiziando il clima e la stagione,
si stabilì sul cul della nazione. 762

Ma, detto assai della storia profana,
passo in rassegna le galenterie
della chiesa cattolica romana
che, in materia di certe porcherie,
aveva gli ingegni invero peregrini
più sviluppati degli eroi latini. 768

Tra le celebrità tradizionali
taccio il domenicano fra' Nerbone
da Dio provvisto di coglioni tali
che in ogni sua devota polluzione
sputar solea dall'uretra infiammata
di liquido fratino una manata. 774

Taccio padre Conforti, il più potente
tra i figli del beato Calantini;
costui, nell'inculare un inserviente,
gli sconquassò talmente gli intestini
che a mettergli una pipa col cannello
il fumo gli sortiva dal cervello. 780

Stava, in un amenissimo convento,
un cancello di ferro all'entrata;

- un chierico, persona di talento,
senza la violazione di clausura,
ritto fra gli interstizi del cancello
lo riovogava in culo a questo e a quello. 786
- L'accaduto alla curia fu portato
e, tosto, quei dottissimi signori,
visto l'atto ingegnoso consumato
con la persona dentro e il cazzo fuori,
viste le colpe e ben considerate,
condannarono il cazzo e non il frate. 792
- Nel manuale di meditazione
dal reverendo padre Meo composto,
si racconta di un frate buggerone
che sotto la canicola d'agosto
invaso da libidine asinina
lo riovogò nel culo a una gallina. 798
- Pochi di dopo, il cuoco, fra Bastiano,
mentre stava per fare una frittata,
casualmente trovossi nella mano
l'uovo della gallina rinculata,
lo ruppe ed uscì fuori, indovinate,
l'uccel mezzo pulcino e mezzo frate. 804
- Vi lascio immaginare il lavorio
dei teologi tutti e dei casisti:
chi lo disse un miracolo di Dio,
chi del diavolo, e accese il Lumen Christi.
Ma il provinciale, che non fu una rapa,
mise l'uovo nel piatto e andò dal Papa. 810
- Lassù, dove le teste son quadrate,
si rise della povera gallina,
e condannossi solamente il frate
a non mangiare mai carne pollina;
e questo per escludere il periglio
che qualche volta si mangiasse il figlio. 816
- (versi 817-924)*
- Ma cosa val la storia e la dottrina,
la logica, l'ius pubblico e il privato?
Anche ammessa l'ipotesi cretina
che il metterlo nel culo sia peccato,
dato per un momento e non concesso
che il mio cliente l'abbia in culo messo, 930
- da quando in qua, signori, un giovinetto
che il culo sano mantenersi vuole
se ne va con un prete in un boschetto
e si china a raccogliere le viole?
Con un prete la cui fava asinesca
schiaccia, Dio guardi, noccioli di pesca? 936
- Arrosio, un giovanetto, anzi un Adone,
si bello che se Sgricci l'immortale
vedesse balenar giù da Plutone
uno squarcio di culo a quello uguale

farebbe vitalizio nell'inferno per tenerglielo in culo sempiterno!	942
Voi stessi, incliti membri, che fareste se mai vi capitassero davanti due mele tenerelle e rotondette d'ellenica beltà tutte spiranti, di cui la superficie, alma e pastosa, vince il velluto della melarosa?	948
Se giudicar dess'io dall'apparenza di ognun di voi, nel rubicondo aspetto spirano i segni d'una ria tendenza: lo stesso Presidente, ci scommetto, con quella brutta ghigna di castrato, lo metterebbe in culo all'accusato!	954
E qui, signori, dubitar non posso che, udendo questo vago avvenimento, il Tribunale non si sia commosso; giuro, che ognun di voi, più virulento tacitamente con la man si sfoga sotto l'usbergo dell'augusta toga!	960
No, non si creda questo mio pensiero un frutto di mancanza di pudore: difatti scorgo il Regio Ministero mutar di tratto in tratto di colore e, se dai movimenti ben comprendo, o se l'è fatta o se la sta facendo!	966
Quindi, signori miei, fermo qui aspetto l'assoluzion del mio raccomandato, nè gli argomenti vi faran difetto, specie nel rammentarvi del dettato che il culo è fatto per la gente dotta, e pei villan fottuti c'è la potta.	972
PRESIDENTE I giudici hanno udito il difensore in dotti accenti superar se stesso tanto che nella fava ho il pizzicore. Sarei dunque per chiudere il processo se, data l'importanza dell'affare, l'accusa non volesse replicare.	978
PUBBLICO MINSTERO Chiedo venia all'illustre Presidente se questa volta anch'io sarò costretto a replicar non troppo brevemente a tutto quel che la difesa ha detto. Non son uso a sprecar tempo e parole, nemmen pei cazzi come girasole,	984
ma, quando al vivo sono stuzzicato, con certe insinuazioni tendenziose come se l'è permesse l'avvocato, e le chiappe diventan melerose, ed il foro anale un tenero bocciolo, e infine mi si dà del segaiolo,	990

allora anch'io, per quell'alta morale
dell'abito sublime che mi veste,
farò noto dinnanzi al Tribunale
che, forse per scusarsi della peste
attaccatagli al culo dal Pretore
la difesa parlò con tal calore!

996

Un dotto specialista, intimo amico,
mi disse che il chiarissimo collega
con quella ghigna sua da pappafico
fece col culo al parroco una sega,
e certe creste, poi gli son cresciute
come Rebecca non l'ha mai vedute!

1002

DIFENSORE
Questa, corpo di Bacco, è una schifezza,
di cui domando conto al Tribunale!

PRESIDENTE
Lasci andare, avvocato, è una sciocchezza
che non sarà trascritta nel verbale!

DIFENSORE
Vado in culo al verbale e a chi lo fa,
mi calo giù i calzoni e si vedrà.

1008

PUBBLICO MINISTERO
La dispenso di usare questo mezzo;
ho il naso delicato e non vorrei...

DIFENSORE
La potta di sua moglie sa di lezzo,
e il Giudice lo sa meglio di lei,
chè saranno dieci anni che la chiava,
Pubblico Minister della mia fava!

1014

PUBBLICO MINISTERO
Del culo, prego, della fava no!
perchè, per dir la pura verità,
del culo suo qualcuno ci parlò:
ma se ci abbia una fava non si sa.
Si calmi, dunque, e lasci fare a me,
che in quanto al resto poi, verrà da sè.

1020

DIFENSORE
Richiedo qui all'egregio Presidente...

PRESIDENTE
Ma si finisca questo schiamazzare!
Lei si metta a seder senza dir niente
mentre l'accusa seguiti a parlare
poi, se lo creda, metta il culo fuori
e lo faccia vedere a quei signori.

1026

PUBBLICO MINISTERO
Messa in chiaro la duplice ragione
per cui l'elegantissimo oratore
parlò con sì profonda cognizione
di quel cazzo che par d'un gladiatore,
è inutile avvertir che abbiamo udito
la moglie che difende suo marito.

1032

- Ciò stante, non voglio essere restio
a discutere qui le conclusioni;
di culo me ne intendo un poco anch'io,
sebbene siano opposte le ragioni
e quando il destro capita, bisogna
non farsi chiuder bocca da vergogna. 1038
- Dunque dirò, lasciando in santa pace
le fave di Mosè, di Gedeone,
di Sparabecchi, del famoso Aiace,
il bischero colonna di Sansone,
il cul divino delle antiche dee,
e le cloache delle donne ebee, 1044
- (che non è storia poi documentata);
tutte le porcherie della Scrittura
tante volte a sproposito citata
dal difensor della bestial creatura,
chè, in quello scorrazzar per l'intestino,
c'è dell'esagerato, e non pochino. 1050
- Io so che il mondo è sempre vivo, e pare,
secondo le statistiche dell'anno,
che non accenni punto a declinare.
In Francia solo, dove c'è il malanno
della donna nervosa e sifilitica,
la potta passa avanti alla politica. 1056
- Ora, come ci dicono, da Galeno
tutti i medici sino a Quasirolo,
per avere una donna a ventre pieno
s'è conosciuto sempre un mezzo solo
e non s'è visto mai neppure un mulo
un figlio vivo partorir dal culo! 1062
- Se, come assicurava l'avvocato,
l'umanità, dal tempo degli Egizi,
avesse in culo al prossimo sbrodato,
poco curando i prossimi orefizi,
trovar non si potea da chissà quanto
quei bischeri che a lui piacciono tanto. 1068
- Ridotta alla sua giusta proporzione
la sodomia nei fasti del passato,
io non voglio cercar se fra' Nerbone
facesse o non facesse gran peccato,
o se è merito degno da sapere
accender con la fava le lumiere; 1074
- nemmen voglio discutere se un frate
possa andare nel culo a una gallina;
padroni voi, se lo desiderate,
di chiavar polli a dritta ed a mancina;
che voi non m'invitate a desinare,
in questo caso, al più posso pregare! 1080
- Non desidero poi di far confronti
con la storia alla mano o con la legge,
sebbene mille qui ne tenga pronti.
Per me il culo è la via delle scoregge.

e, se qualcuno gode e vi si caccia,
tanti saluti e che buon pro gli faccia. 1086

(versi 1087-1092)

Io fo notar soltanto al Tribunale
che era un vezzo del popolo romano
andare in culo sol di carnevale;
e ne dava l'esempio anche il sovrano.
Ma che in ogn'altro luogo incivilito
un tale passatempo era proibito. 1098

Anzi, se dobbiamo credere a Platone,
che neppur chiavava al modo usato
beandosi di un bacio e di un segone
fatto alla barba dell'oggetto amato,
l'antica Grecia permetteva appena
di dar la potta al lato della schiena. 1104

Nel medioevo più d'un tirannello
osava rincular delle puttane
e qualcuno ficcò l'avidu uccello
nel culo bianco delle sue villane;
ma bisognava che non si sapesse
nè certe maialate eran permesse. 1110

Oggi poi non saprei con qual diritto
un prete mi dovrebbe rinculare,
dato pure che avesse il cazzo dritto
e che io fossi a farglielo rizzare.
Si sfoghi pure a seghe ed a rosari,
ma lasci stare il culo e tutto pari. 1116

Capisco che, ridotto a questi estremi,
un prete senza culo è come dire
una barchetta snella e senza remi;
ma dico, e voi dovete convenire,
chi tien la fava con i suoi pendagli
o non si faccia prete o se li tagli. 1122

Qui calza una parentesi: la fava
ha messo sempre l'uomo in perdizione,
e se il buon Dio se la dimenticava,
nei sette giorni della sua creazione,
nessun certo l'avrebbe domandata,
a costo di buttarsi alla leccata. 1128

Gli stimoli del bischero son tanti
che, in fondo, poi bisogna compatire
se va di dietro chi non va davanti;
ma non si deve e non si può soffrire
che vada in culo un prete sbarazzino
che ha cento donne intorno a dir pochino. 1134

Col groppone che mostra l'accusato,
con quell'uccel che giunge alle ginocchia
e con quel suo parlar dolce melato
c'è da chiavarsi tutta la parrocchia;
non riesco a concepir come un ragazzo
rapisca a tante potte tanto cazzo! 1140

Concludo col tirar la conseguenza
che il parroco, quel giorno, era impestato,
perciò costretto a lunga penitenza.
Poichè non conosceva l'avvocato,
abusò del prestigio della Chiesa
rompendo il culo della parte lesa. 1146

DIFENSORE

Non posso tollerar più lungamente!

PUBBLICO MINISTERO

Ed io mi stanco d'essere interrotto!
Quando parlava lei non dissi niente
e colpa non ce n'ho se ha il culo rotto.

PRESIDENTE

Voglia dunque tacere, vil maiale,
o la faccio buttar giù per le scale! 1152

PUBBLICO MINISTERO

La parentesi è chiusa, e giungo al fine
attraverso un discorso irto di cazzi,
di culi, di chiavate adulterine,
e di sbrodiate lunghe come razzi,
a ribatter lo stral che, ben comprendo
il difensor mi scagliò fuggendo. 1158

Disse dunque il simpatico collega
che il non andare in culo è da villano;
questo non è per altro che una bega,
e tengo delle prove nella mano:
delle prove di fatto, concludenti,
per le quali darò due schiarimenti. 1164

Io, come tutti gli uomini, ho una fava
che, senza le asinesche proporzioni
che tutto allegro il difensor citava,
pur si regge assai bene sui coglioni
e spesso mi solletica il prurito
di cacciarla nell'uno e l'altro sito. 1170

Ora, quando ho ceduto alla lusinga
di due mele bianchissime e pienotte,
il bischero m'è parso una siringa
entro i buchi riuniti di tre potte
e non ho mai trovato con certezza
che il cul possa vantarsi di strettezza. 1176

(versi 1177-1182)

Totale: son diverse le opinioni
come in tutte le cose che si fanno
ma, contro il cul portando le ragioni,
non credo affatto d'essere in inganno.
Ci vadan pure i dotti! lo dico, intanto,
che vado nella potta e me ne vanto! 1188

PRESIDENTE

Vedo con dispiacere l'avvocato
far dei versacci al Regio Ministero

poichè, da difensor fatto accusato,
fu posto innanzi al Tribunale intero
il culo, con le stimate over senza,
del bischero in questione nell'udienza. 1194

Raccomando la calma ed il rispetto
per questo ambiente sacro alla giustizia;
ognun si deve togliere dal petto
ogni segreta idea d'inimicizia
e guardar soprattutto all'espressioni
che detta il giuramento dei coglioni. 1200

DIFENSORE

Voglia scusare, illustre Presidente,
il gesto di sorpresa e di ribrezzo
che mi è sfuggito involontariamente
a sentir cose a cui non sono avvezzo.
Cose che, per la loro enormità,
la fava stessa mi si ammalerà. 1206

Non è nè il luogo adatto nè il momento
di ribattere qui le cose udite;
quelle parole le ha rapite il vento,
nè mi curo che vengano inseguite:
potrei così far credere davvero
ch'abbia ragione il Regio Ministero. 1212

Avverto solamente il magistrato
che il mio buco del culo è sempre pronto
alla prova di un bischero rizzato,
il Tribuanle me ne tenga conto
e mi conceda chiedere il permesso
di dire a lui se potrà far lo stesso! 1218

Dopo ciò, volgo i miei ringraziamenti,
chè il Tribunale fino ad or tediai,
ed aspetto dai giudici sapienti
l'assoluzione che raccomandai.
E quindi in tal pensier che mi consola
mi seggo rinunciando alla parola. 1224

PRESIDENTE

L'accusa udita, e avendo la difesa
rinunziato a parlare ulteriormente,
uditi i testimoni, siam d'intesa
che il dibattito cessi finalmente.
Se qualcosa d'aggiungere ha pensato
in piedi s'alzi, e parli l'imputato. 1230

IMPUTATO

Nel corso del processo s'è sentito
dirne sul conto mio di bigie e nere
ed or del Presidente il grato invito
di parlare raccolgo con piacere;
ed, acciocchè la mia ragion sia intesa
ai giudici esporrò la mia difesa. 1236

Son poche le parole che qui in fretta
ho gettato, allorquando il mio avvocato
preso da quella foga benedetta,

senza curarsi di riprendere fiato,
disse assai più dell'avvocato Cassi
coglionerie da far tremare i sassi. 1242

Mi lasci dire, e veda se ho ragione,
e ciò glielo dimostro in due parole.
Come le par che regga il paragone,
che la mia fava sembri un girasole?
Chi lo afferma e in udienza lo sostiene
conviene dir che la conosce bene. 1248

(versi 1249-1254)

E passo a dirle dell'insinuazione
con tanto ardire al pubblico gettata
della quale farà ritrattazione
(e già c'è una querela preparata)
che un perito dell'arte ha riscontrato
che il mio buco di culo è rovinato. 1260

Prima domando: dov'è il documento
del perito? Ce l'ha? Legalizzato?
Lo mostri, ed io mi quieto sul momento.
Ma fino a quando non l'avrà mostrato
io posso sostener che nel sedere
non mi ci hanno ficcato che il clistere. 1266

(versi 1285-1296)

Di culi in cui le pompe han la funzione
di togliere gli escrementi, uso bottino,
io non so nulla. Eppoi, se « la Nazione »
su di uno stronzo ha messo un ragazzino
che colpa n'ho? Qualcuno, in settimana,
ci può schiaffar la « Cronaca romana ». 1278

Il Vescovo dovrebbe, a lor parere,
chiamarmi a sè per farmi un partaccione?
Ma questa è bella, state un po' a vedere
che, un pochino alla volta, ogni coglione
che abbia nel mondo un culo un po' spanato
m'incolperà d'averglielo spaccato? 1284

Neppur risponder voglio al Ministero
che del mio cazzo dà le dimensioni.
Del neo sul cornicion non fo mistero,
e a me sembra che tali affermazioni
possan far ritenere al popolino
ch'egli ci sia passato da vicino. 1302

Mi si perdoni questa digressione,
solamente ho voluto dimostrare
d'aver il culo in buona condizione
e che l'uccello mio si può mostrare.
Lei deve figurarsi che ho un pipino
come potrebbe averlo il suo bambino. 1308

(versi 1308-1314)

PRESIDENTE
Terminati così magistralmente

i discorsi d'accusa e di difesa,
udito l'imputato onestamente,
che par più lesa della parte lesa,
al Tribunal non riman da fare
che ritirarsi per deliberare!

1320

SENTENZA

In nome dello Sgricci, imperatore
della potta, del culo e d'altri siti,
del fottisterio sommo reggitore,
autocrate e signor dei buchi aviti
e protettore dell'amor carnale,
di Babilonia il Regio Tribunale

1326

la seguente sentenza ha pronunciato
nel processo che trovasi pendente
contro Sculacciabuchi che è imputato
d'atti lascivi, rapidi e violenti
commessi con astuzia viperina
con persona minore mascolina.

1332

Ritenuto che Arrosio Culostretto
e Don Sculacciabuchi, fiorentino,
erano il trentun marzo in un boschetto
che si andavano in culo o li vicino,
sospirando, coperti dalle fronde,
siccome gente stitica che ponde;

1338

considerato che una testimone
dice d'aver veduto solamente
l'uccel del prete fuori dal calzone
senza nessun indizio concludente;
che un tal che vide, tanto semplicitto,
non sa ridir chi fosse sopra o sotto;

1344

attesocchè, nel dubbio, il Tribunale
non può applicar l'articolo sessanta
e ventitre del codice penale,
e neppure l'articolo novanta
che dice: « Cadrà in multa il cittadino
sorpreso dentro un culo mascolino »;

1350

atteso poi che la giurisprudenza
ha tenuto un contegno remissivo
e che mai non fu emessa una sentenza,
sia nel soggetto attivo che passivo,
accusato d'aver per una via
dato incremento alla pederastia,

1356

HA PER QUESTO MOTIVO CONDANNATO
a pagare le spese il querelante,
e senz'altro prosciolto l'imputato
dall'accusa lesiva ed infamante,
applicando la legge di Bisenzio
ch'è di pigliarlo in culo e far silenzio.

1362

I « Carmina Burana » e le origini della goliardia

- G. Bertoni *LA POESIA DEI GOLIARDI*
(In NUOVA ANTOLOGIA, agosto 1911)
- I. Cappelli *CARL ORFF*
(In ENCICLOPEDIA DELLO SPETTACOLO, VII)
- Ceronetti
(a cura di) *LETTERE DI AMORE DI ABELARDO ED ELOISA*
(Palazzi, 1971)
- V. Cian *IN GOLIARDIA*
(In LA LETTURA, XIV)
- L. Corti *CARMINA BURANA*
(In ARCANA, Sugar 1969)
- F. Ermini *IL GOLIA DEI GOLIARDI*
(In LA CULTURA, Febbraio 1922)
- A. Gabrielli *SU LA POESIA DEI GOLIARDI*
(1889)
- A. Hilke / O. Shuman *CARMINA BURANA - Mit Benutzung der Vorarbeiten Wilhelms Meyer, Kritisch herausgegeben von Alfons Hilka u. Otto Shuman.*
(Heidelberg, Karl Winters Universitat, 1930)
- C. Previtera *LA POESIA GIOCOSA E L'UMORISMO*
(Vol. 1 - Vallardi, 1938)
- D. Rojdenstvenskj *LES POESIES DES GOLIARDES*
(Parigi, 1931)
- S. Santangelo *CARMINA BURANA*
(In SAGGI CRITICI)
- S. Santangelo *CARMINA BURANA*
(In STUDI ROMANZI)
- S. Santangelo *STUDIO DELLA POESIA GOLIARDICA*
(Palermo, 1902)
- A. J. Schmeller *CARMINA BURANA*
(Breslau, 1894)
- L. Vertova *CANTI GOLIARDICI MEDIOEVALI*
(Voll. 1/2 - I Fussi/Sansoni, 1949)
- A. Wanskold *CARMINA BURANA*
Carl Orff *CARMINA BURANA (Disco)*
(DEUTSCHE GRAMOPHONE GESELLSCHAFT-139362 ST 33 SLPM)

La goliardia in Italia

Articoli e volumi:

- Abdon Altobelli *IL CAFFÈ DEGLI STUDENTI*
(da LA STRENNA DEGLI STUDENTI, Bologna, 1900)

- Anonimo *CHE SUCCEDE ALL'UGI*
(in RINASCITA, Marzo 1956)
- Anonimo *LA FESTA DELLE MATRICOLE*
(da L'ECO DI URBINO, 19 marzo 1907)
- Anonimo *GAUDEAMUS IGITUR*
(in IL FITTONE, numero unico, 1969)
- Roberto Ardigò *GLI STUDENTI DI PADOVA*
- Checco Danovaro *IL BERRETTO GOLIARDICO*
- Enrico De Boccard *IL PROCESSO DI SCULACCIABUCHI e IFIGONIA*
(Edizioni Homerus, Roma, 1971)
- Oreste Bel Buono
(a cura di) *EIA, EIA, ALALÀ!*
(Feltrinelli, 1971)
- Nora Galli de' Paratesi *LE BRUTTE PAROLE*
(Mondadori, Milano, 1969)
- Angelo Molaidi *LA GOLIARDIA È MORTA*
(in TEST, Bologna, 1968)
- Athos Vianelli *NOTE SULLA VITA E SULLE FESTE DEGLI
SCOLARI DELL'ANTICO STUDIO A BOLOGNA*
(in IL FITTONE, numero unico, 1969)

Riviste consultate:

- IL FITTONE* (Numeri unici del 1967 e 1969 a cura dell'Ordo Fictonis, Bologna)
- BOLLETTINO
GOLIARDICO
D'INFORMAZIONE* (Dal n. 1, Novembre 1967, al n. 9, Giugno 1969 -
Diretto da Andrea Garattini, a cura del CSGI)
- TEST* (Dal n. 1, Gennaio 1968, al n. 5 - Diretto da
Pio Figna)

Atti consultati:

- ATTI DEL REGIO ISTITUTO VENETO DI SCIENZE* (Venezia, 1925/26)
In particolare *POSTILLE GOLIARDICHE* di V. Crescini
- PREMESSA AL IV CONGRESSO NAZIONALE DEI PRINCIPI E DEGLI
ORDINI GOLIARDICI* (Parma, 24-25-26 Marzo 1962)
- PRECONGRESSO NAZIONALE DEGLI ORDINI E DEI PRINCIPI DELLA
GOLIARDIA ITALIANA* (Bologna, 22-23 Aprile 1967)
- SECONDO CONGRESSO NAZIONALE DEGLI ORDINI SOVRANI ITALIANI*
(18 Novembre 1967)
- ITALICAE GOLIARDIAE STATUTA* (19 novembre 1967), del CSGI
- CODICE MORANDINI* (Padova)
- MAGNA CHARTA GOLIARDICA* (Milano, 1967) a cura del'Ordo Spadonis.

Altre documentazioni:

Carteggi, bandi, manifesti, ecc. tra i vari ordini goliardici dal 1962 al 1971. Per le canzoni contenute nel capitolo *La goliardia in Italia*, vedi prossimo paragrafo.

Le canzoni

Volumi di consultazione generale:

- | | |
|---------------------------------|---|
| E. De Boccard | (Opera citata) |
| P. J. Gillette e
R. H. Dicks | <i>THE ENCYCLOPEDIA OF EROTICA</i>
(Award books, New York, 1969) |
| G. Legman | <i>RATIONALE OF THE DIRTY JOKE</i>
(Jonathan Cape Publisher, Londra, 1968) |
| P. Maltese (a cura di) | <i>ARCANA</i> (Opera citata) |

Le canzoni sono tratte dalle raccolte:

CANTI GOLIARDICI, a cura della Res Publica Goliardica Fiorentina

CANTI GOLIARDICI, a cura dell'*Ordo Spadonis*, Milano

COMPONIMENTI MUSICALI PER LA SOLENNE ESECUZIONE DEL MORAL ENTE VITALIANO LENGUAZZA, (Disco) a cura del Comitato 8 Febbraio, Padova.

DECAMERINO - RIME BACIATE, SUONATE E SGRAVATE DI IGNOTI DEL XIX E XX SECOLO (La Spezia)

DE CANTIBUS GOLIARDORUM, a cura dell'*Ordo Spadonis*, Milano

IL LIBRETTO ROSSO DELL'UNIVERSITARIO, Bologna.

Coda: l'Ifigonia e il Processo di Sculacciabuchi

- | | |
|-------------------------------|---|
| A. C. | <i>IFIGONIA</i>
(da <i>ARCANA</i> , op. cit.) |
| Anonimo | <i>LA PRINCIPESSA IFIGONIA</i>
(da <i>IL LIBRETTO ROSSO DELL'UNIVERSITARIO</i> , op. cit.) |
| E. De Boccard | (opera citata) |
| Ordo Spadonis
(a cura del) | <i>IFIGONIA</i> , tragedia classica di autore ignoto,
con note critiche. |
| Rosati | <i>IL PROCESSO DI SCULACCIABUCHI</i>
(da <i>IL LIBRETTO ROSSO DELL'UNIVERSITARIO</i> , op. cit.) |
| N. Zerda e
G. Mainarchi | <i>GUIDA ALL'ITALIA AMOROSA E GALANTE</i>
(Sugar, 1972) |

Un particolare ringraziamento a **GIULIANA GATTONI**, che ha fornito gran parte del materiale storico e iconografico, a **Sergio Loss** e **Marco Massarani**.

Premessa	pag. 5
Presentazione , di Roberto Brivio	pag. 7
I CARMINA BURANA E LE ORIGINI DELLA GOLIARDIA	pag. 13
LA GOLIARDIA IN ITALIA	pag. 25
LE CANZONI	pag. 51
<i>1 - L'amore e il sesso</i>	pag. 55
La Vispa Teresa	
Norma	
Il mulinaro	
Fungo e osso	
L'omino piccino	
L'oselin de la comare	
Vola, Gigino	
Massaia al mercato	
Femmina	
La bella Irene	
Vieni con me, mia bella	
L'uccellin senza paura	
El 27	
Lo spazzacamino	
La chitarrina	
Ars amandi	
La mona de le galline	
Pina, Pina	
Il valzer delle candele	
Le osterie	
Dal dottore	
Strapazzata	
Canto dell'emigrante	
Stornello pisano	
Stornellate	
Sette più sette e sette	
Ho comprato	
Il cosacco	
Fanfulla da Lodi	
Come pioveva	
Mal d'Africa	
La ballata di Tom Dooley	

2 - <i>La famiglia</i>	pag. 78
La famiglia chiaverina Gh'eravamo tre fradei Bionda, petenete! Padre mio! Patri, cca muaru! La ballata dell'orfano pazzo	
3 - <i>La religione e il clero</i>	pag. 83
La messa milanese I misteri La confessione Il frate di Certosa	
4 - <i>La scuola</i>	pag. 91
Il testamento del goliarda Se la mamma ti domandasse Palle, palle, palle!	
5 - <i>La storia e la cronaca</i>	pag. 94
Rosina La contessa di Castiglione L'uso del peto attraverso i secoli Dimmi come ti chiami Cronaca di tutti i giorni Addio ai casini	
6 - <i>Scatologia</i>	pag. 102
Nataschia Paraponzi Laggiù nell'Arizona Scarpettine ricamate	
7 - <i>La morte</i>	pag. 104
La nostra salute È morto un bischero Portantina che porti quel morto Sepolcreto slow	
CODA: L'IFIGONIA E IL PROCESSO DI SCULACCIABUCHI	pag. 108
Ifigonia - tragedia classica di autore ignoto - Edizione critica a cura dell' <i>Ordo Spadonis</i>	pag. 111
Il processo di Sculacciabuchi	pag. 129
Bibliografia	pag. 153
Indice	pag. 157

Supplemento al n. 53 de: « La Mezzora »
Edizione e Diffusione: Edizioni Inteuropa SpA, Via Cornalia 19,
Milano - Dirett. Resp.: E. Vigorelli - Sped. in abb. post. gr.
II/70, Milano - Reg. al Trib. di Milano in data 21-1-70 N. 24.
Stampa: Tecnografica Milanese - Ponte Sesto di Rozzano (MI)

Nell'*Indice generale per argomenti delle Biblioteche Milanesi* i termini *Goliardia, Canti, Inni, Canzoni* o *Poesie Goliardiche* non sono contemplati. Un fitto velo di mistero si stende su di un fenomeno che affonda le sue radici nell'XI secolo e perdura ancor oggi, dopo quasi un millennio.

Spaziando dai classici **Carmina Burana** al **Gaudemus Igitur**, fino all'**Inno di Curtatone** e agli scollacciati canti da taverna, attraverso **settanta canzoni** e **due poemetti**, si è tracciata una storia completa della Goliardia e dei suoi inni, ora rivoluzionari, ora satirici, ora sboccatamente dissacratori dei miti e dei tabù di mille anni di civiltà.

